

Don G.B.

GIANOLIO

La Formazione Professionale albese

storie, testimonianze
video e immagini storiche

a cura di
Donato Bosca

dalla "malora" di Fenoglio
alla rivoluzione industriale albese





Mons. Giovan Battista GIANOLIO

Nasce a Isolabella (TO), nei pressi di Poirino, il 12 novembre 1925.

Figlio di Domenica e Giuseppe, proprietario di una segheria e agricoltore, è nipote di Mons. Pasquale Gianolio, Vicario Generale della Diocesi di Alba.

Entrato in Seminario nel 1937, viene ordinato sacerdote 12 anni dopo per poi diventare vice parroco in Alba prima della Parrocchia dei Ss. Cosma e Damiano e poi della Cattedrale.

Nel 1953 segue la pastorale del lavoro nelle fabbriche albesi in via di espansione, esperienza che lo porterà a fondare un centro di addestramento professionale per operai specializzati che nel 1958 vede i primi corsi svolgersi nel complesso della nuova chiesa parrocchiale di Cristo Re. L'Istituto diventerà poi Centro di Formazione Professionale Regionale, con don Gianolio direttore fino al 1990.

Dal 1965 la sua opera si sposta nel quartiere di San Cassiano dove è Parroco nella nuova chiesa parrocchiale e dove promuove lo sviluppo della sede del Centro di Formazione Professionale, dell'oratorio e di ambienti per lo sport e l'aggregazione.

Nel 1994 viene nominato Vicario Generale della Diocesi, importante momento della vita diocesana albesi, in cui si cercò di rinnovare il rapporto con i laici e integrare le diverse realtà parrocchiali.

Don Gianolio muore ad Alba il 23 luglio 2010.

Don G.B. GIANOLIO

La Formazione Professionale albese

storie, testimonianze,
video e immagini storiche

dalla “malora” di Fenoglio
alla rivoluzione industriale albese

Donato Bosca
Alba, 2018

© APRO Formazione Alba (CN) 2018 - Tutti i diritti riservati
Pubblicazione non commerciale con finalità didattica

Impaginazione e grafica: APRO Formazione

Stampa: L'artigiana, Alba



PREFAZIONE

Sant'Agostino diceva che: *"I tempi sono tre: presente del passato, presente del presente e presente del futuro"*.

Se vogliamo essere presenti nel nostro futuro, e scegliere dove vogliamo andare, è importante ricordare da dove arriviamo. APRO Formazione ha perciò voluto celebrare nel 2018, il sessantennale della sua fondazione, per raccontare, con una serie di eventi ed incontri, come è nata e come sta crescendo.

Questo libro vuole così ricordare la figura del nostro fondatore, don Gianolio, profeta e creatore allo stesso tempo, cui tanto deve il nostro territorio, come scoprirete dalla lettura delle pagine di questo libro.

Profeta in quanto seppe vedere in anticipo l'espansione della città di Alba, pensando addirittura un nuovo quartiere, San Cassiano, intorno alla chiesa ed agli impianti sportivi da lui voluti. Profeta, inoltre, perché con lungimiranza anticipò, con la creazione dell'I.N.A.P.L.I. (ora APRO Formazione), il legame proficuo tra scuola ed azienda.

Creatore poiché non si limitò a vaticinare le sue intuizioni, ma fu parte attiva per la loro realizzazione, utilizzando parte del suo patrimonio per la costruzione della chiesa e gestendo in prima persona la scuola per molti anni.

Anche come cappellano aziendale delle due più importanti fabbriche albesi si distinse per creatività e perspicacia: rileggendo le testimonianze su don Gianolio ho scoperto che l'idea dei pullman, che ancora oggi raccolgono gli operai della Ferrero in Langa e li portano al lavoro, era sua; l'idea ha consentito alle famiglie di mantenere il radicamento con la terra di Langa ed evitato lo spopolamento delle campagne.

Il territorio gli è quindi debitore, insieme alle migliaia di ragazzi passati per l'I.N.A.P.L.I. prima e per APRO poi e che grazie a lui si sono formati (letteralmente hanno preso forma), passando da una consistenza grezza ad una essenza raffinata. E così pure moltissimi piccoli e medi imprenditori albesi di successo, formati nella sua scuola, che da lui hanno tratto una cultura imprenditoriale vincente.

Tutto ciò coerentemente con la sua Pastorale profonda e consapevole che la crescita spirituale possa avvenire solo in concomitanza della dignità che il lavoro può dare.

Abbiamo scelto di raccontarlo attraverso la voce di chi c'era e lo ha conosciuto personalmente, con immagini, documenti e testimonianze. Questa pertanto non è, e non vuole essere, una biografia ufficiale, quanto piuttosto una testimonianza tangibile di cosa don Gianolio ha rappresentato e rappresenta ancora oggi per la gente di Alba, dei paesi delle Langhe e del Roero, della sua San Cassiano e di APRO Formazione.

Molti hanno potuto lasciarci la loro testimonianza, anche se non è stato possibile contattare e coinvolgere tutti coloro che avremmo voluto, altri invece appaiono in riferimenti, fatti o immagini.

Dopo aver letto questo volume tutti conosceremo qualcosa in più su don Gianolio, sulle nostre origini e, soprattutto, su dove vogliamo andare.

Giovanni Bosticco
Presidente C.d.A. di APRO Formazione S.c.ar.l.

FORMIDABILI QUEGLI ANNI!

di Antonio Buccolo

Negli ultimi decenni, gli albesi non hanno più avuto l'opportunità di vivere un periodo fecondo e innovativo come quello degli anni cinquanta, anche prima, del secolo scorso. Sotto tutti gli aspetti, come se quel vivere dell'immediato dopoguerra, per ribellione al lungo ventennio fascista, sentisse l'orgoglio di ergersi in piedi con prepotenza e iniziare tutto da capo. Alba e la sua gente vi riuscì costruendo, si fa per dire, un proprio rinascimento che coinvolse economia, aspetti sociali, vita religiosa e cultura.

Tutto nacque da pochissime cose materiali rimaste dalla guerra, ma soprattutto da idee vincenti che colte dalla determinazione e dall'inventiva di alcuni protagonisti portarono la città a proporre iniziative decisamente innovative. Alba voleva ricostruire la sua storia, l'inizio di una desiderata e creativa democrazia. La città, distrutta economicamente e socialmente, si mosse dunque con un'insolita energia, pari a quella usata durante la Resistenza, quando volle scrollarsi di dosso gli ultimi rigurgiti del nazifascismo inviando giovani a combattere sulle colline.

Non fu semplice perché Alba si era impoverita e le comunicazioni del territorio erano malridotte. Il ponte albertino sul Tanaro, naturale e indispensabile collegamento col resto del Piemonte, era distrutto, così le fabbriche e la gente, soprattutto i reduci che riuscivano a rientrare dalle zone di guerra, i giovani della lotta partigiana e i ragazzi che non s'affacciavano ancora ai vent'anni, con difficoltà tentavano di ridisegnare un nuovo modo di vivere cercando risorse e lavoro.

Alba era stata liberata il 26 aprile 1945. Le trattative furono brevi e per la resa incondizionata dei fascisti fu determinante l'azione del clero albesi guidata dal Vescovo Luigi Maria Grassi. Nel Seminario minore usato come sede del comando repubblicano, quel

pomeriggio erano presenti, discreti, anche l'arciprete della cattedrale, Canonico Tommaso Casetta, il segretario don Michele Balocco. Mons. Pasquale Gianolio, zio del nostro Giovanbattista studente in Seminario maggiore, era in attesa nella residenza vescovile di Altavilla con il comando partigiano. La commissione inglese guidata dal Magg. Edward Ballard e il Cap. Ercole Varese era coraggiosamente scesa nella tana del lupo per formulare e firmare la nota di resa diretta al magg. Gagliardi del Comando repubblicano; resa da accettare senza condizioni entro le ore sedici. Issata la bandiera bianca sul campanile della cattedrale, mezz'ora dopo i partigiani invasero la città. Alba era stata liberata, e la Giunta comunale insediata dal Comitato di Liberazione Nazionale operò per ristabilire l'ordine pubblico, rifornire la popolazione di beni vitali, trovare prestiti in denaro da privati per far funzionare l'organizzazione della città.

L'entusiasmo di vivere prese corpo. Il millenario mercato del sabato rifiorì immediatamente, venne organizzata la fiera del tartufo e alcuni personaggi albesi, in perfetto stile langhetto, rischiarono in proprio creando dal nulla un nuovo modo di fare industria, sognando e credendo nell'utopia. Ci riuscirono coinvolgendo gli abitanti e generando lavoro sino ad arrivare ad espandersi a livello internazionale.

Nello stesso momento la Chiesa, ancora con il suo Vescovo partigiano, fu vivace nel creare entusiasmo soprattutto tra i giovani. D'altronde il clero, con sacerdoti uccisi per difendere la propria gente, era stato esempio per la città nella lotta contro l'ingiustizia, la prepotenza, mai per vendetta. La popolazione albesi, consapevole del loro sacrificio, li volle vicino negli anni che seguirono: nella ricostruzione, nell'associazionismo, nel lavoro, nella cultura, nel sociale, e i parroci agirono



1956 - Il Vescovo Mons. Stoppa posa la prima pietra di quella che sarà la chiesa di Cristo Re. Sono presenti da sinistra: la signora Piera Cillario Ferrero, Mons. Pasquale Gianolio (zio di Giovanni Battista Gianolio), Giuseppe Miroglio, il Sindaco Anacleto Giovannone, Mons. Stoppa e il Canonico Tommaso Casetta Parroco della Cattedrale. (foto dall'archivio di Antonio Buccolo)

con entusiasmo affiancandosi alle industrie nascenti e facendosi interlocutori con esse.

Giovanni Battista Gianolio, di 29 anni - diventerà "Don" nel 1949 assieme a Cesare Battaglini e al futuro Cardinale Giovanni Coppa - poi nunzio apostolico a Praga - aveva vissuto questo mondo così variegato della guerra durante i suoi studi in Seminario: medie, ginnasio, liceo, teologia. Certamente, pur nella tristezza di un fratello disperso nel 1942 in Russia, visse quegli'anni con l'esuberanza giovanile, ponendosi anche contro le situazioni che riteneva ingiuste, perché credente serio, forte di una solida fede che manifestava senza ostentazione.

D'altronde la Chiesa albese, intesa anche come comunità, era un'importante guida per tutti, anche in politica, per la formazione dei partiti. Ed è pure opportuno ricordare che fin dal 1945, con la fine delle ostilità, agiva in città un laicato ben inserito nelle parrocchie; persone giovani ed entusiaste che sapevano esprimersi in campo religioso, associativo e sociale.

Don Gianolio, diventato sacerdote e insegnante, ricordava a noi studenti quei momenti vissuti già verso la fine degli anni quaranta e inizio cinquanta e i protagonisti che in realtà stavano costruendo un modo esistenziale che si svilupperà chiaramente negli anni successivi sino ai primi anni sessanta. In campo religioso operavano oltre i parroci della città, sacerdoti come don Mario Mignone che si muoveva tra studenti universitari, gli insegnanti del seminario don Giacinto Scaglione, don Carlo Bertoldi, don Richelmy importante giornalista, il canonico Angelo Stella futuro parroco di Cristo Re, don Piero Rossano futuro Vescovo ausiliare di Roma e biblista dedito al dialogo tra le religioni, don Agostino Vigolungo, il maestro di tutti don Natale Bussi.

Questi sacerdoti lasciarono il segno perché, oltre la religione, sapevano spaziare con disinvoltura nelle molteplici forme della cultura laica. L'Azione Cattolica

riprese vita e nacque lo Scoutismo che coinvolse ragazzi di ogni ceto sociale. A organizzarli nei quartieri della città ritenuti malfamati, intervenne don Michele Balocco, il sacerdote che, per aver vissuto con il Vescovo e Mons. Gianolio la lotta partigiana, sapeva destreggiarsi ove altri non riuscivano.

Tra i laici inseriti in associazioni assistenziali si ricordano di quel periodo il prof. Giuseppe Pieroni, Sandro Toppino, Paolo Tablino futuro missionario, Vittorio Borsa, Beppe Barbero. Altri giovani ne fecero parte più tardi, negli anni cinquanta. Erano molti. Tra questi Alberto Abrate, Presidente diocesano della Gioventù di Azione Cattolica a cui è stato intitolato l'oratorio di San Cassiano. Medico chirurgo, muore tragicamente nel 1956, a 28 anni, durante un'ascensione sul Monte Bianco. Fu grande amico di don Gianolio per la sua personalità giovanile, per la modernità della sua figura, per l'impegno apostolico e caritativo svolto tra i giovani e i poveri.

Vero testimone cristiano don Gianolio lo ricordò così: *"Come sacerdote devo dire che se è vero che nella vita di ognuno di noi vi sono incontri che lasciano un segno incancellabile, che ci aiutano a crescere, l'incontro e l'amicizia con Alberto è stato per me uno di questi, forse il più importante, e il suo sorriso buono è rimasto come una luce nella mia vita: mi ha aiutato a credere nella santità, ad essere certi che è possibile realizzarla, senza tante storie, nella vita di ciascuno, giovane o meno..."*.

Ricordo perfettamente, per aver conosciuto Alberto Abrate, che la sua presenza nel pensiero di don Gianolio diventava importante, quando affermava di voler realizzare il sogno della scuola per i giovani, diceva: *"Sarà il loro modello e, certamente, anche il loro protettore: ne sono certo"*.

Dal 1950 si aprirono in città altri orizzonti culturali ed economici. L'industria in espansione stava portando ricchezza tra la gente e le sacche di povertà iniziavano

a scomparire. Poco tempo prima la città viveva il contrasto tra ricchezza e povertà. Le famiglie agiate abitavano i palazzi antichi del centro storico situati attorno alla Cattedrale e al palazzo comunale o verso via Maestra e piazza Savona. Tuttavia la povertà vera e il degrado erano poco più lontani: piazza San Giovanni con via Macrino verso l'ospedale, via Vida dietro al Duomo, via Fiume lungo il Cherasca.

Nei quartieri poveri era inevitabile la violenza, l'illegalità e la prostituzione portata dalla fame vera. Vi erano famiglie con molti bambini e i giovani non avevano lavoro. I ragazzi inevitabilmente si organizzavano in bande ed era difficile attraversare la città in quei luoghi senza correre il pericolo di essere assaliti e malmenati. Da soli, noi ragazzi non passavamo per via Macrino. A risolvere il problema riuscì il canonico Giovanni Basso, parroco in San Giovanni legato alla Pontificia Opera Assistenza. Era molto amico di Giovanni Ferrero e questi, tra gli

anni quaranta-cinquanta, aveva bisogno di molta mano d'opera. Nell'industria entrarono parecchi di questi giovani non proprio allineati e presto sotto la capace guida del "Signor Giovanni" si adattarono alla fatica della fabbrica di quei tempi. Poco alla volta quei quartieri uscirono dalla miseria. Ferrero si fidava di don Basso e questi non lo tradiva convincendo quei ragazzi a un buon comportamento. Ma non bastò.

Ferrero aveva bisogno di giovani preparati nei diversi mestieri. Di ciò si accorse don Gianolio che cominciò a pensare come doveva fare per dare contemporaneamente capacità lavorativa specializzata e cultura a tutti quei giovani più propensi a lavorare che a studiare.

Non tollerava che vivessero poveri intellettualmente come alcuni loro genitori. *"Ho in mente un sogno"* diceva a noi studenti verso il 1952-53 e ciò mi ricorda oggi il grande Martin Luther King quando nel 1964 si pronunciò sui diritti civili con la frase *"I have a dream"*.



1958 - Panoramica del terreno della ex fornace Sorba che diventerà piazza Cristo Re. (foto dall'archivio di Antonio Buccolo)

Don Gianolio nel 1953 insegnava religione a noi studenti in ragioneria. La scuola era situata nel cortile della Maddalena, quando era viceparroco nella parrocchia dei Ss. Cosma e Damiano del quartiere più borghese della città. Lo conoscemmo subito come un sacerdote preparato e aperto al dialogo. Gioviale e solare, sapeva mediare anche tra parti fortemente contrapposte senza tuttavia cedere al suo pensiero, quando era necessario.

A noi ragazzi si rivolgeva sempre con un parlare armonioso e libero, ma duro quando capiva che l'interlocutore era in malafede. Per aver avuto in seminario insegnanti capaci e colti possedeva una buona cultura.

Con noi studenti discuteva di religione, politica, arte, libri, letteratura, lavoro. Anche di cinema. E su questo argomento aveva le idee chiare, a volte anche distanti dall'ufficialità. Ricordo un esempio. In una bacheca accanto alla parrocchia di San Damiano venivano esposti i titoli dei film in programmazione nelle sale albesi Corino e Eden e di località vicine con un giudizio: visibile, a volte anche con riserva, sconsigliato, escluso. La stessa cosa accadeva per i libri da leggere e gli autori. Don Gianolio non riteneva utili questi elenchi "ecclesiali", (a ragione e infatti furono eliminati) perché gli studenti quando leggevano il titolo del film escluso andavano subito a vederlo, recandosi col treno anche nelle città vicine. La stessa cosa accadeva per i libri messi all'indice.

Erano così gli anni cinquanta, splendidi e carichi di vita in ogni campo. Anni irripetibili.

Molti di noi riuscirono a viverli pienamente senza mai dimenticarli. Specialmente per ciò che accadeva nella cultura in genere, anche nella religione. E per cultura s'intendeva arte, letteratura, filosofia, musica, politica. Non solo, se consideriamo anche il lavoro, lo sviluppo industriale, i sindacati, il modo di fare fabbrica ed economia rispettosa dell'uomo.

Questo fu il vero rinascimento albesi che si marcò fino a livello internazionale.

Nell'agosto del 1950 si era suicidato lo scrittore Cesare Pavese (per questo motivo i suoi libri non erano consigliati da alcuni insegnanti) e Beppe Fenoglio stava emergendo con una letteratura dirompente e originale. Alba nel 1946 contava 16.475 abitanti e nel 1959 superò i 20.000 per la decisa immigrazione di forza lavoro dal sud da impiegare nell'industria locale in espansione.

Il sindaco era l'avvocato Anacleto Giovannoni eletto nel 1948. Dal 1956 seguirà Osvaldo Cagnasso fino al 1963. Entrambi democristiani, furono i sindaci dell'espansione di quegli anni, della prima ricostruzione della città. E gli anni cinquanta furono davvero magnifici.

Magnifici per il senso di riscatto che la città stessa aveva creato, per l'ottimismo e la speranza che si leggeva tra la gente anche se il benessere e il consumismo non erano ancora esplosi e nella voglia di fare.

La cultura si esprimeva con la presenza di grandi personaggi. Beppe Fenoglio scriveva nel 1954 il libro *"La malora"* per riscattare la gente di Langa, narrava in forma letteraria e originale la guerra partigiana pubblicando *"I ventitré giorni della città di Alba"* (1952), preparava le edizioni postume di *"Primavera di bellezza"*, *"Il partigiano Johnny"* e altre opere.

Contemporaneamente il teologo don Natale Bussi del Seminario albesi e il Prof. Pietro Chiodi insegnante di filosofia al liceo classico discutevano pubblicamente su Maritain e l'esistenzialismo. Era un "cultura pubblica" alimentata anche da un giovane studente di filosofia, Piero Simondo, che si esprimeva su Sartre e Heidegger al bar Savona o nel caffè della stazione. Moltissimi studenti degli istituti albesi li seguivano. Simondo accese anche l'entusiasmo di Pinot Gallizio, che pur non giovane, rivoluzionò il mondo dell'arte contemporanea. Nel 1956 organizzò il *"Primo congresso degli artisti liberi"* e il laboratorio sperimentale internazionale

per una Bauhaus immaginista coinvolgendo Constant, Enrico Baj, Lucio Fontana, Garelli, studiosi eclettici come Debord, tutti grandi artisti e studiosi.

A Constant, urbanista e architetto, Gallizio propose di progettare la città degli zingari per organizzare meglio il loro nomadismo a livello mondiale. La gente di Alba aveva difficoltà a capire, anche se era una grande intuizione che ai nostri giorni si ripropone in forma diversa. Tutti, oggi, vivono un proprio nomadismo adattabile ad ogni situazione, dal momento che i pensieri di studio e lavoro sono mobili e visibili all'istante in modo digitale in ogni città del mondo. Gallizio propose a Parigi la "caverna dell'antimateria" e la pittura industriale che agitò il mondo dell'arte a livello internazionale.

Col manifesto della pittura industriale del 1959 intuì la presenza *"dell'uomo nuovo... quello soffiato nell'argilla per il riposo del settimo giorno..."*. Dopo oltre sessant'anni, quel concetto pensato dagli artisti che allora lasciò perplessi è diventato monito. Oggi con l'intelligenza artificiale quella strana ipotesi sembra voler sfiorare la realtà. Il pericolo di un salto antropologico, la sensazione della presenza di un elemento post-umano in cui si possono innestare protesi di DNA con algoritmi informatici fa paura.

Dove andrà a finire la coscienza e il pensiero dell'uomo vero e lo stesso concetto di creazione?

In quel decennio postbellico emergeva questo tipo di cultura innovativa e don Gianolio, pur amico di don Bussi e di quei personaggi colmi di cultura, non si fece coinvolgere più del necessario pur cogliendo gli aspetti positivi e l'entusiasmo del momento. Preferiva inseguire la formazione sociale e umana e stava attento a quel che succedeva nel mondo del lavoro allora in decisa espansione.

Non poteva essere diversamente. Quella sua energia nata già da studente durante la guerra, il contatto con i grandi educatori religiosi e laici, formarono

l'uomo, ma soprattutto un sacerdote che noi ragazzi ritenevamo straordinario per la forza di volontà e inventiva, capace di raggiungere obiettivi che tutti pensavano impossibili.

Nel 1953 don Gianolio inizia la sua missione come cappellano in fabbrica in un percorso che si affiancava al sogno iniziale della creazione di una scuola professionale. In tal modo ebbe l'opportunità di incontrare gli operai, naturalmente anche gli impiegati e i dirigenti, sentire i loro problemi e facendo intuire la presenza della Chiesa schierata dalla loro parte.

Capì l'importanza del dialogo con i titolari, con Giovanni Ferrero soprattutto, col quale riuscì a risolvere problemi importanti. Giovanni non era facile di carattere; pur non avendo fatto studi regolari era abilissimo nel gestire i rapporti tra le persone nell'azienda usando fascino e dialettica, anche con una burbera umanità che spiazzava l'interlocutore.

Don Gianolio fu suo tramite con i parroci di Langa per fare assumere le operaie ai turni di lavoro con sicurezza. Convinse Giovanni a organizzare pullman che dai paesi trasportavano operaie e operai all'entrata e all'uscita della fabbrica e celebrare la messa domenicale in azienda durante i turni di lavoro. La messa la celebrava naturalmente don Gianolio e gli anziani di oggi ricordano ancora le confessioni seduti sui sacchi di cacao per la comunione pasquale e le conclusioni delle sue omelie quando ammoniva: *"fanno male i padroni a farvi lavorare nel giorno del Signore, ma fate male anche voi a lavorare per una manciata di soldi"*.

Ma quella manciata di soldi veniva accettata perché il Sig. Giovanni, abilmente, pagava più del giusto.

Nonostante le incomprensioni e solenni arrabbiate, Giovanni capiva e confermò per la sua azienda la presenza di don Gianolio come cappellano, perché prete sveglio, anche esperto a risolvere problemi personali, sindacali ed economici. Non solo, volle anche un'assistente sociale sempre disponibile, e molti

ricordano la dottoressa Maina abile nel mantenere nel giusto modo l'assistenza al personale.

Ed era importante. Perché l'innovazione sindacale e politica nel lavoro in quegli anni correva di pari passo con la cultura e i fermenti degli albesi. Don Gianolio, vivendo la fabbrica, comprese e volle che la persona fosse rispettata. Capì anche le pretese dei titolari che volevano persone specializzate, capaci e formate.

Purtroppo le scuole della città non bastavano perché gli istituti superiori nel tempo post-bellico fin verso il 1960 erano rappresentate solo dalla Scuola Enologica, dal Liceo Classico Govone, dall'Istituto Magistrale e dai Ragionieri; dunque non sufficienti a creare persone per la fabbrica.

Con questa realtà don Gianolio spinse la Curia albese e la Ferrero a formare il primo nucleo di scuola professionale per meccanici ed elettricisti. I corsi si aprirono ufficialmente il 2 gennaio 1958 nel piano basso della chiesa di Cristo Re, appena terminata.

La nuova piazza, sito dell'antica fornace Sorba, era ancora coperta di terra e di argilla. Alba conobbe la scuola come I.N.A.P.L.I., che oggi è APRO e situata nel quartiere di San Cassiano.

Ho un ricordo personale della scuola in Cristo Re.

Don Gianolio mi chiese di fare delle fotografie durante le lezioni. Feci un filmato, ancora oggi visibile, ma non riuscii a concludere l'inizio del film. Restò così, grezzo nel titolo, perché la scena prima in cui lui doveva apparire non la volle. Riteneva che era importante far vedere solo la scuola e i ragazzi, non la sua persona.

E, come di consuetudine, vinse lui.

Spesso ci siamo trovati in incontri culturali, visioni di film, gite in montagna e in Ferrero dove ero impiegato. Mi cercò ancora, forse era il 1966, perché voleva che realizzassi un crocifisso per il suo studio. Ma non voleva una scultura intesa come fusione, anche se doveva essere di metallo.

Feci la scultura con ritagli di rame sagomati e saldati.

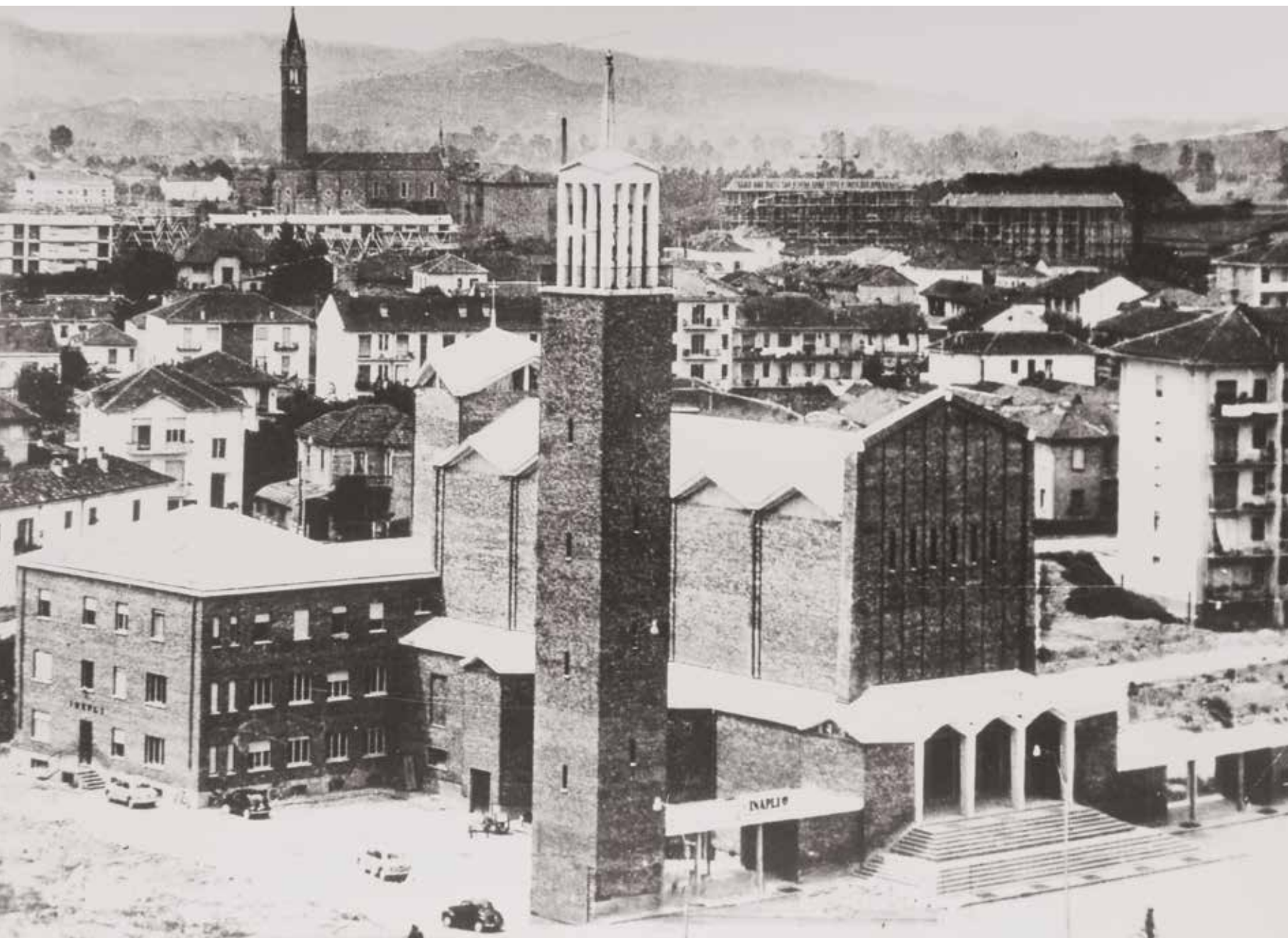
Volle che la facessi nel laboratorio dei saldatori e proprio un insegnante mi aiutò nell'impresa.

Desiderava un'opera in cui fosse evidente la manualità, fattore essenziale di come dovevano lavorare gli studenti anche con arte.

Ho rivisto nella scuola con piacere quel Cristo in croce, fermato su una tavola di legno, durante la ricorrenza dei 60 anni. Nella mente mi sono passati come in un sogno i visi dei ragazzi di quel tempo che lavoravano con incredibile capacità manuale, usando attrezzi molto semplici ed essenziali.

Oggi è bello, per contrasto, osservare l'attuale riproduzione del viso di don Gianolio che segna la piazza antistante la scuola. Sempre in metallo, tagliata col laser. La scultura ci dice quanta tecnica innovativa è passata in questo arco di tempo nelle aule della scuola, quanti ragazzi si sono formati, quanta nuova cultura del lavoro sta segnando gli studenti attuali e futuri.





*1959 - A lavori ultimati si notano sull'ingresso di fianco al campanile e sull'edificio di sinistra la scritta I.N.A.P.L.I. della neonata Scuola Professionale.
(foto dall'archivio di Antonio Buccolo)*

CAMBI DI SCENA

di Donato Bosca

“Per avere un quadro completo di ciò che il Centro di Formazione Professionale rappresenta nella vita della nostra città, della provincia e della regione bisognerebbe poter avvicinare uno ad uno questi uomini che oggi lavorano in settori diversi, portando un contributo di intelligenza, di fatica, di esperienza che ridonda a beneficio dell’intera comunità”.

Sono parole pronunciate dal Vescovo di Alba Mons. Fausto Vallanc per il 25° di fondazione dell’ex I.N.A.P.L.I. La testimonianza del Vescovo ricorda i sacrifici, non indifferenti, spazzando e superando incomprensioni, realizzando un’istituzione culturale, sociale, sportiva che con gli anni si è andata dimostrando sempre più vitale e necessaria. Il giudizio del Vescovo è pubblicato dal bollettino parrocchiale di San Cassiano che racconta la straordinaria esperienza vissuta da Mons. Gianolio e dai suoi collaboratori.

Raccontare la fondazione dell’ex I.N.A.P.L.I., oggi conosciuta come APRO, è anche l’incarico che mi è stato attribuito, un libro non facile, dedicato a don Gianolio e alle sue opere.

Il libro di cui mi sto occupando da oltre sei mesi ha qualche chiave di lettura che ritengo utile far conoscere. La prima avvertenza che raccomando al lettore riguarda i documenti scritti e video registrati che lo stesso Gianolio ha inteso diffondere per far conoscere le fasi attuative del progetto di scuola professionale cui ha dato vita. Il primo di questi documenti è un video molto interessante registrato nel 1963, curato da Foto Beppe e da Antonio Buccolo.

Nel proiettarlo, il video rivela subito le sue finalità: presentare contenuti e servizi dell’offerta formativa che il Centro Professionale rivolgeva agli alunni desiderosi di proseguire gli studi al termine dell’avviamento e della scuola media. Per tutta la durata del video la voce

fuori campo è quella di don Gianolio mentre gli alunni appaiono nel pieno della loro operatività, all’interno delle officine laboratorio che la sede provvisoria del Centro metteva a disposizione, allestite nei locali provvisori della parrocchia di Cristo Re.

La voce uniforme, pacata e precisa del Don ci aiuta a comprendere che l’I.N.A.P.L.I. è giunto al primo giro di boa dei corsi destinati al trasloco nella sede di San Cassiano, che le iscrizioni hanno superato quota trecento alunni distribuiti su due turni e che lo scopo della preparazione dei giovani all’ingresso nella vita industriale è lo scopo della scuola ed è a portata di mano. Le immagini degli studenti all’opera nelle officine laboratorio si accompagnano ad altre più ordinarie, come quella rassicurante dell’ufficio di segreteria. Don Gianolio avverte che il lungometraggio in preparazione ha lo scopo di dimostrare che l’attesa ad Alba di una scuola moderna si sta avverando.

I sempre più numerosi studenti all’ingresso nelle grandi industrie cittadine e, in particolare, a quelle meccaniche ed elettriche, sono la vera cartina tornasole che tiene banco da alcuni anni.

“Il giovane da noi – spiega don Gianolio – passa la sua giornata per metà tempo nelle aule di studio e per il tempo che rimane nell’apprendimento pratico, dedicandosi soprattutto al disegno meccanico e allo studio della tecnologia meccanica o elettrotecnica, con alcune basi di matematica e di cultura generale. A fare la differenza – continua don Gianolio – sono le capacità tecniche ed operative degli studenti, la loro capacità di stare in situazione e imparare la precisione che ogni lavoro richiede, a seconda delle macchine utilizzate, dal tornio alla fresatrice. Non sono più le macchine che obbligano l’uomo al peso quotidiano della fatica – sottolinea don Gianolio”.

Una particolare emozione traspare dal suo discorso di presentazione del reparto femminile frequentato da apprendiste modelliste. Per don Gianolio la scelta della specializzazione, dal taglio allo stiro, non è che il primo passo, seguito dal corso di perfezionamento, per sarti industriali dove le alunne hanno compreso che l'I.N.A.P.L.I. è la loro scuola e sa valorizzare personalità, intuito, sensibilità di ciascuna di loro. Nella parte conclusiva del video, don Gianolio accenna alla nuova sede della scuola professionale, negli ampi locali di San Cassiano: *“Avrà impianti modernissimi e sarà costruita secondo criteri didattici d'avanguardia, più vicina agli ambienti di fabbrica. Gli ambienti evidenziano degli spazi che hanno aiutato i ragazzi giovani a convincersi che la loro scuola è stata e sarà una piccola fabbrica. Due grandi stabilimenti messi assieme, officine razionalmente studiate. “Il giovane si presenterà nella scuola come domani dovrà presentarsi nella fabbrica” – sosteneva don Gianolio – “... La nuova scuola professionale sarà costruita per*



I lavori nel cantiere della nuova scuola Professionale INAPLI sul terreno a San Cassiano.

poter ospitare oltre 800 allievi in due turni. Accanto alla scuola saranno costruiti tutti i servizi e tutti gli impianti sportivi, camere per lo studio e il riposo e ampi spazi per le officine e le attività”.

Il secondo documento che rimanda a don Gianolio, all'I.N.A.P.L.I. e ai complessi rapporti tra il sacerdote e alcuni componenti della Curia albese è il numero unico pubblicato nel 1983, al venticinquesimo anniversario dell'I.N.A.P.L.I. Bastano poche frasi e la sensazione che si prova è quella del riconoscimento vocale di don Gianolio. Dopo i ringraziamenti alle ditte per il contributo alla pubblicazione, l'elenco dei collaboratori e il sommario, ad una sintetica presentazione fanno seguito i saluti dell'Assessore regionale Giancarlo Tapparo, del Sindaco di Alba Tomaso Zanoletti e del già ricordato Vescovo, Mons. Vallainc.

Con le loro opinioni si entra nel merito delle scelte di orientamento scolastico affidate ad alunni e genitori. La cronistoria della nascita e dello sviluppo del Centro Professionale, che lo stesso don Gianolio aveva impostato, diventano elementi di concretezza nell'azione promozionale del Centro.



Il numero unico presenta tutti i dati di ampia biografia che segnano il duplice percorso di don Gianolio, quello pastorale e quello ideativo, consolidato da una preziosa testimonianza sugli obiettivi perseguiti. Testimonianze di spicco sono anche quelle di ex allievi rimasti legati al Centro e al suo fondatore, da Aldo Gavuzzo a Raimondo Cavaliere. Le rimanenti pagine del numero unico sono riservate alla contestualizzazione dei corsi, a partire da quelli del settore abbigliamento, con una novità di rilievo che consiste nell'apertura del settore turistico-alberghiero a Barolo.

In chiusura il numero unico presenta l'elenco degli insegnanti che si sono alternati alla cattedra dal 1958 al 1983. Nei vari elenchi, a futura memoria, sono compresi anche l'elenco del personale amministrativo, i nomi di chi ha operato nel pensionato della casa del giovane operaio, in ultimo ben dodici pagine con nomi e cognomi degli allievi qualificati.

La terza fonte che fornisce informazioni preziose e giudizi sull'operato di don Gianolio è la rivista semestrale *Alba Pompeia*, (II° Semestre 2011), un numero monografico a cura di Edoardo Borra, porta in bella evidenza gli interventi presentati nel corso della giornata di studi "Missione Lavoro" organizzata dalla Fondazione Ferrero in collaborazione con la Diocesi di Alba, giornata svoltasi ad Alba il 10 settembre 2011. Scrive Borra che a quella giornata presero parte oratori del mondo ecclesiastico e laico, della Chiesa, della

fabbrica, della comunità albese in generale. In quella circostanza e nelle giornate che la seguirono vennero rinvenuti articoli scritti da don Gianolio e provenienti dalla Direzione del Centro Professionale da lui fondato. Dei documenti raccolti prima, durante o dopo la giornata di studio voluta dalla Fondazione Ferrero, ho scelto di esaminare e proporre ai lettori alcuni scritti firmati dai seguenti autori: Ettore Paganelli, Cesare Battaglini, Amilcare Dogliotti, don Gianfranco Marengo e Piercarlo Sibona che, meglio di altri, sottolinea le qualità del cappellano: "Don Gianolio ha lasciato l'impronta della sua forte personalità, della sua intelligenza intuitiva e lungimirante, della sua volontà tenace e ferma e della sua testimonianza di sacerdote e di uomo. La sua predicazione era forte, comunicativa, provocante, spesso graffiante".

Nella sezione riservata ai documenti vengono citate anche le attrezzature tecniche a disposizione del Centro: "tutte di prim'ordine, nuove e modernissime, ripartite in cinque officine, due officine per aggiustaggio, completamente attrezzate per 25 posti lavoro, un reparto macchine utensili dotato di undici torni paralleli; una fresatrice universale, due limatrici, trapani e macchine minori varie". Il testo rende omaggio alla qualità delle macchine in uso ma non dimentica gli studenti di talento, vincitori di concorsi nazionali; è il caso di Efisio Pirisi, premiato con una borsa di studio per due anni di specializzazione in Germania, ad Aquisgrana, e di altri in gara in ambito regionale, come Tullio Montaldo e Dino Bona, vincitori di eliminatória regionale, terzo e quinto nell'eliminatória nazionale.

Utile per chi ne ha interesse, il bollettino della Parrocchia di San Cassiano, curato dal successore di don Gianolio, don Marengo. Si tratta di un'edizione speciale del Bollettino Parrocchiale finalizzata a ricordare don Gianolio, nel pensiero e nelle opere. Il bollettino ha il merito di raccogliere alcuni articoli già pubblicati e ha trovato nella figura di don



Marengo il *trait d'union* tra prima e dopo, visibile nell'impaginazione di fotografie, testimonianze e documenti. Don Gianfranco Marengo dichiara di aver conosciuto don Gianolio come sacerdote, cappellano del lavoro, fondatore dell'I.N.A.P.L.I.

Rivela che don Gianolio concepì e visse la parrocchia di San Cassiano come una comunità aperta ai problemi della gente, al dialogo e alla valorizzazione dei laici che lo seguivano in queste esperienze di rinnovamento. Il bollettino ricorda con quale forza d'animo, compiuti da poco i settant'anni, don Gianolio abbia vissuto l'avventura meno prevista, più difficile e complessa, quella del servizio di Vicario generale: "Sono stati – dichiara don Marengo – anni di intenso e generoso lavoro, nel suo tipico stile umano e cristiano".

A pagina 9 del Bollettino Parrocchiale don Gianfranco Marengo, già parroco di San Cassiano, scrive che don Giovanni Battista Gianolio "... non appartiene soltanto alla generazione di persone che contribuiscono al benessere economico dell'albese ma appartiene anche alla generazione di grandi sacerdoti come don Alberione, Mons. Bussi, Mons. Mignone, Can. Stella

che diedero alla Chiesa di Alba grandi testimonianze di fede, carità ed opere ed aprirono la mente ad accogliere il rinnovamento pastorale secondo il Magistero del Concilio Vaticano II".

Don Gianolio accolse il Concilio come una grazia ed una nuova primavera della Chiesa. Del Concilio seppe percepire fermenti di novità e di rinnovamento. Nel concepire questa chiesa-edificio volle che fosse nuova secondo i concetti fondanti del Concilio, una chiesa in cammino e in ricerca.

Sono concetti che anche don Lorenzo Castello, amico e collega di don Gianolio, condivide. "Don Gianolio ha messo in pratica le parole del Beato Leonardo Murialdo, prete che spese la vita per il mondo operario e fondatore della scuola professionale dei Giuseppini. Più i ragazzi sono poveri, più sono nostri e chi costruisce un oratorio o una scuola professionale chiude un carcere".

Nelle sue pagine conclusive il numero speciale del Bollettino di San Cassiano si sofferma sui particolari scopi e sulle funzioni attribuite all'Oratorio

intitolato ad Alberto Abrate, considerato indispensabile come ambiente di vita comunitaria per i ragazzi, i giovani e gli adulti, un luogo di incontro per dare modo alle persone di trovarsi e di stare insieme "in quanto Cristiani".

1958 - Foto di gruppo all'esterno della scuola I.N.A.P.L.I. nei nuovi locali in Cristo Re.



LA SCUOLA DI CRAVANZANA

di Domenico Viberti

Credo sia importante nella narrazione degli anni di svolta che hanno caratterizzato la crescita strutturale e didattica dell'I.N.A.P.L.I., ricordare l'esperienza di scuola professionale per l'agricoltura, nata per fornire un percorso formativo funzionale alla presenza di tanti giovani che non proseguivano gli studi. Ne parla il professor Domenico Viberti che in quella scuola rurale ha iniziato la sua lunga e proficua carriera scolastica.

“Ho insegnato alla scuola di agricoltura di Cravanzana, nel frattempo diventata sede coordinata dell'Istituto Professionale per l'Agricoltura, dal 17 ottobre 1960 al 1968 con un'interruzione di quindici mesi per il servizio militare. Sono arrivato alla scuola con il diploma di maturità magistrale e ne sono uscito con la Laurea in Lettere.

Ho insegnato italiano, storia, educazione civica, cultura generale. Il primo anno insieme ad altri colleghi ero cliente della locanda “da Mario” e pagavo mille lire al giorno per disporre di una camera singola con catino e brocca d'acqua che diventava ghiaccio nei mesi invernali. La colazione era abbondantissima e a pranzo il menu fisso comprendeva due antipasti, due primi e due secondi.

A cena ci servivano un antipasto, un piatto di minestra, un secondo, frutta e caffè. Avevo come commensali il professor Francesco Conterno di Monforte e Italo Barbero di Monticello. Al secondo anno abbiamo scelto di viaggiare in macchina, facendo i turni ciascuno alla guida della propria autovettura. Per gli alunni la scuola era un vero e proprio college rurale.

Arrivavano la domenica sera e si fermavano per quindici giorni senza fare ritorno in famiglia. Erano convittori e usufruivano di una borsa di studio messa a disposizione dalla provincia che offriva i libri, pagava la retta e rimborsava anche le spese di viaggio alle famiglie più bisognose.

Nei primi anni il direttore era don Borgna, parroco di Castiglione Falletto, sostituito poi, da don Giovanni Castella, che in seguito fu cappellano alla Cinzano di Santa Vittoria. Al mattino la ginnastica in cortile e la funzione religiosa in cappella precedevano la colazione, mentre le lezioni teorico-pratiche si susseguivano dalle 8 alle 13. A seguire pausa pranzo e attività ricreative all'aperto con sfide a calcio e palla pugno tra squadre miste, studenti e docenti insieme.

Dalle 14,30 alle 17 si svolgevano attività prevalentemente pratiche che variavano dall'orticoltura alla zootecnia. Nei primi tre anni la maggioranza degli studenti che arrivavano a Cravanzana avevano alle spalle sei, sette anni di scuola elementare ed erano mosche bianche i giovani in possesso di diploma di terza media o terza avviamento. Era prevalente la scelta del corso annuale preparatorio con esame finale di ammissione al corso biennale vero e proprio. Al termine dei due anni di corso biennale l'esame di qualifica conferiva il titolo di esperto coltivatore.

Ricordo i miei studenti come ragazzi tranquilli, qualche volta un po' spaesati, timidi e malinconici lontani dalle loro famiglie. La maggior parte di loro era motivata, vivace, allegra. Erano pronti alla battuta e allo scherzo ma assolutamente disciplinati e rispettosi nei confronti degli assistenti e di noi docenti. Capitava che prendevano in giro e irridevano scherzosamente l'insegnante che mancava il pallone, calciandolo male o non riuscendo a colpirlo al ricaccio, ma, finita la partita, il docente tornava in possesso della sua autorevolezza e il cameratismo cessava.

Le lezioni iniziavano a metà ottobre e terminavano verso il 20 di maggio per dare modo ai ragazzi di finire la vendemmia a casa e aiutare i genitori nei lavori primaverili. Tuttavia con il sistema dei richiami estivi

la scuola rimaneva aperta tutto l'anno e impegnava gli studenti in corsi di approfondimento che duravano quindici giorni. Le vacanze vere e proprie si limitavano ai primi quindici giorni di agosto. Da metà maggio a metà ottobre i docenti visitavano più volte le aziende degli allievi per seguire l'andamento dei lavori che coinvolgevano gli studenti. Sia nel far conoscere il corso, sia nel reclutamento degli studenti, era normale incontrare coppie di insegnanti alla guida di una seicento pullmino in viaggio nel saliscendi delle colline. I risultati dell'efficacia formativa di quel corso, voluto con convinzione dall'Assessore Provinciale Barbero di Fossano e dal suo collega colonnello Marchisio sono stati subito evidenti. Molti di quegli allievi sono ritornati nelle aziende di famiglia e le hanno modernizzate, trasformandole in aziende modello del settore vinicolo, caseario, frutticolo, meccanico-agrario. Altri si sono affermati in vari settori dell'amministrazione pubblica, nel commercio e nei servizi, con grande professionalità e capacità imprenditoriale. Se la Provincia di Cuneo è la seconda dopo la Provincia di Modena nel settore agro-alimentare e industriale è sicuramente merito di chi in quegli anni ha frequentato con fiducia e impegno la scuola di agricoltura di Cravanzana.



VENIVANO DA LONTANO A PIEDI

di Carla Ottazzi

Sulla situazione scolastica che caratterizzava le Langhe e il Roero in quelli che abbiamo presentato come anni di svolta ci fa capire tante cose Carla Ottazzi, insegnante originaria di Alessandria.

“In un articolo pubblicato sul secondo numero della rivista Langhe Cultura e Territorio ho parlato del mio primo anno di scuola nelle Langhe, e ho terminato accennando alla vita non facile che si conduceva nelle campagne, dove difficilmente si riusciva a collocare i prodotti al giusto prezzo. Santo Stefano Belbo era un grosso paese, quasi una cittadina, dove c'erano alcune figure che contavano: il parroco, il sindaco, il segretario comunale, due medici, due farmacisti (*spessiàri*), due ostetriche (*levatris*), diversi artigiani ed alcuni imprenditori edili. La Scuola Media era sorta proprio grazie all'intraprendenza di queste persone, che non volevano che i loro figli andassero a scuola a Canelli, affrontando un viaggio che l'anno precedente aveva persino provocato alcune vittime tra gli scolari.

Giunse l'approvazione. La comunità procedette in fretta e furia ad allestire i locali. In mancanza di meglio, le aule furono allestite nel sotto-chiesa, un ambiente che oggi non avrebbe di sicuro l'autorizzazione dell'ufficio d'igiene. Era un locale umido, freddo, poco aerato, polveroso, che riceveva la luce da finestre situate a livello del cortile. Ogni tanto, nel corridoio che divideva le cosiddette aule, si vedeva scorrazzare qualche topo. C'era un solo servizio igienico, nel cortile, una specie di gabbiotto di cemento, senza luce, con un buco in mezzo ad una specie di pedana. Comunque la gente era molto orgogliosa di aver ottenuto una Scuola Media, con insegnanti che venivano quasi tutti dalla città.

Un po' meno contenti erano gli insegnanti elementari, che si vedevano sottrarre il corso della classe sesta. Ma ben presto i dissapori si appianarono e si creò un

buon rapporto pure con loro, anche perché parecchi avevano i figli che frequentavano la Media.

Notevole era la differenza tra gli scolari del paese e quelli della campagna. Anche se tutti parlavano il dialetto, i primi erano più sicuri, più disinvolti, e con una conoscenza di base più ampia dei secondi, che provenivano dalle pluriclassi delle piccole scuole delle frazioni.

Questi ultimi facevano tenerezza. Arrivavano infreddoliti e stanchi per aver percorso parecchi chilometri a piedi. Alcuni venivano anche da altri comuni, come Castino, Rocchetta, Castiglione Tinella.

Ti portavano un mazzo di fiori, una manciata di castagne, talvolta con l'aria di chiederti scusa, di domandarti il favore di accettare il loro piccolo omaggio.

Alcuni avevano la mamma meridionale, spesso analfabeta, ed era inutile sperare che fossero seguiti nei compiti. Anche il loro abbigliamento li distingueva da quelli del paese. Si vedeva che indossavano abiti smessi dai fratelli più grandi. Invece i ragazzi del paese, in confronto, sembravano dei damerini.

Le cose di scuola erano considerate sacre. Ad esempio, portavano la gomma da cancellare appesa con una funicella al collo, per paura di perderla.

La gente era molto cordiale. Poiché tra la stazione e la scuola c'era più di un chilometro, c'era sempre qualcuno che ci dava un passaggio.

Il nostro treno arrivava molto prima dell'inizio delle lezioni, e se talvolta facevamo il percorso a piedi, sovente eravamo invitati a prendere il caffè in qualche famiglia che abitava lungo lo stradale.

Se gli insegnanti delle elementari erano i maestri, noi lo eravamo per eccellenza. Infatti ci chiamavano maestri con un tono di rispetto che ci faceva sorridere.

Non so se perché quando si è giovani tutto appare affascinante, ma quel primo anno di scuola è stato davvero piacevole, oltre che ricco di preziose esperienze".

Nota dell'Autore

Il racconto della prof.ssa Carla merita qualche approfondimento, dando spazio anche alle prime indagini conoscitive che mettevano in luce difficoltà e ostacoli. Siamo nel 1956: l'analfabetismo in Langa è ridotto all'1,67 %, meno della media in provincia di Cuneo. Ma solo in tre dei 60 comuni dell'inchiesta del Bignami si trova la scuola media: Cortemilia, Barolo, Dogliani; a Monforte, grazie al lascito Martina, c'è una Scuola di Avviamento Professionale ad indirizzo agrario. Facile concludere che in Langa l'istruzione professionale era quasi nulla; gravissima lacuna in tempi di sentita necessità di trasformazione delle colture tradizionali e di adeguamento alla nuova meccanizzazione in agricoltura, anche in collina.

"Il contadino di Langa è impreparato – scrive l'economista agrario Rossi Doria – alle esigenze di conoscenza e modernizzazione. Il tradizionale tirocinio nell'azienda di famiglia e la rudimentale istruzione ricevuta dalla scuola elementare non gli bastano più". Molto interessanti le informazioni che ci ha fatto conoscere la maestra **Clementina Cerrato** nata nel 1921 – intervista che risale al 5 settembre 2013.

"Quando ho studiato io, a Vezza d'Alba, c'erano solo tre maestre: la maestra Careglio, la maestra Demaria e la maestra Cerrato che era dei Licot di Valmaggione. C'erano anche le distanze purtroppo. Per continuare gli studi, sono andata in collegio. Allora chi studiava, andava in collegio o presso dei parenti che lo potessero ospitare, non c'erano altre possibilità. Non c'era un mezzo di trasporto che ti portasse a scuola in un orario che ti permettesse di andare e tornare dalla scuola nello stesso giorno.

Andare in collegio costava; potevi andare a Torino, Nizza Monferrato o a Mondovì, ma era sempre distante. Quando ho finito la scuola elementare, sono stata a casa un anno perché avevano detto che iniziavano la

scuola professionale, come adesso la scuola media, che l'avrebbero fatta ad Alba, sperando poi di trasformarla in magistrali, ma era solamente una scuola civica e allora ho aspettato un anno e poi sono andata a dare l'esame di ammissione e dopo sono stata in Collegio sette anni. Nella scuola che ho frequentato, l'anno seguente, si sono iscritti due ragazzi di Vezza, che si erano sistemati presso dei parenti altrimenti non c'era nessuno che studiasse, tolte le ragazze che andavano dalle suore o gli uomini che andavano in seminario. Successivamente, nel tempo, c'è stato qualcuno in più; tra quelli nati nel 1931, diverse persone sono state in collegio.

A volte penso che oggi non si ha consapevolezza di tutti i cambiamenti che in questo ambito sono avvenuti, tutte le opportunità che prima non c'erano.

In quel tempo non si pensava allo studio come ad una possibilità di cambiamento, di evoluzione sociale. Non se ne parlava, ci si rassegnava al silenzio.

In quinta c'era solo più una classe perché i bambini/e si perdevano nel tempo. Nessuno li guardava e allora non studiavano e non andavano avanti; tanti li mandavano già a lavorare. Anche le ragazze le mandavano ad aiutare in campagna o stavano a casa a guardare gli altri fratelli. Inoltre bocciavano facilmente.

Diversi si perdevano dopo la quarta: stavano bocciati oppure andavano a lavorare. Non si aveva proprio la cultura della scuola. Non si poteva solo studiare...

Ho conseguito il diploma magistrale nel 1939 e nel 1950 l'abilitazione all'insegnamento montessoriano.

Dal 1946 al 1982 ho insegnato nella Scuola elementare di Borgonuovo, frazione dove sono nata.

Nel 1956 io ero stanca delle tre classi (pluriclasse) a Borgonuovo ed avevo fatto la domanda per andare nella Villa e mi sarebbe toccata la classe sesta. Comincia la scuola e vedo arrivare solo due bambini, due scolari. Il giorno dopo altri due, ma diversi da quelli del giorno precedente ed è andata avanti così per un

mezzo, poi è venuto il Direttore e mi ha detto: "Come procede questa scuola? Va avanti?". "No!" ho risposto. Mi ha incaricato di sollecitare il Parroco e il Sindaco a comunicarlo alla gente. Iniziavano allora i primi corsi, dopo la scuola elementare, prima di arrivare alla scuola media unica. Nei giorni successivi l'ho fatto, ma non è cambiato niente.

Se parlavi di questa situazione ti sentivi dire: "Oh già! Io a quell'età andavo a fare il vaccaro...". Come insegnanti non eravamo appoggiati, così il maestro Giorgio Artusio, che aveva una quinta numerosa, mi ha detto: "Senti, tu sei senza lavoro ed io ho una classe numerosa, dividiamola: io mi tengo i maschi e tu ti prendi le ragazze" e così abbiamo fatto.

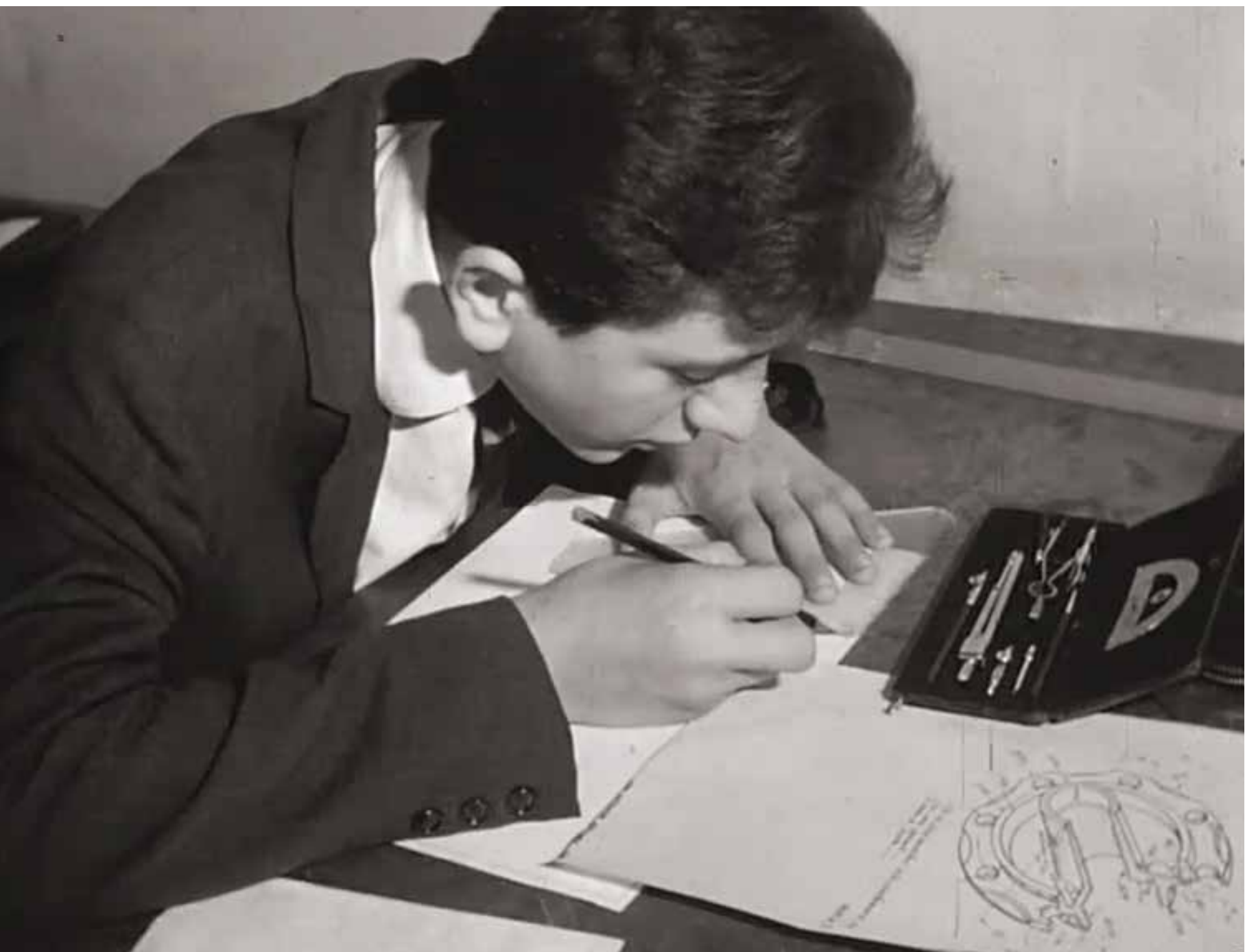
Ne abbiamo parlato con il Direttore e prima di Natale mi è stata assegnata una classe quinta femminile in cui insegnare.

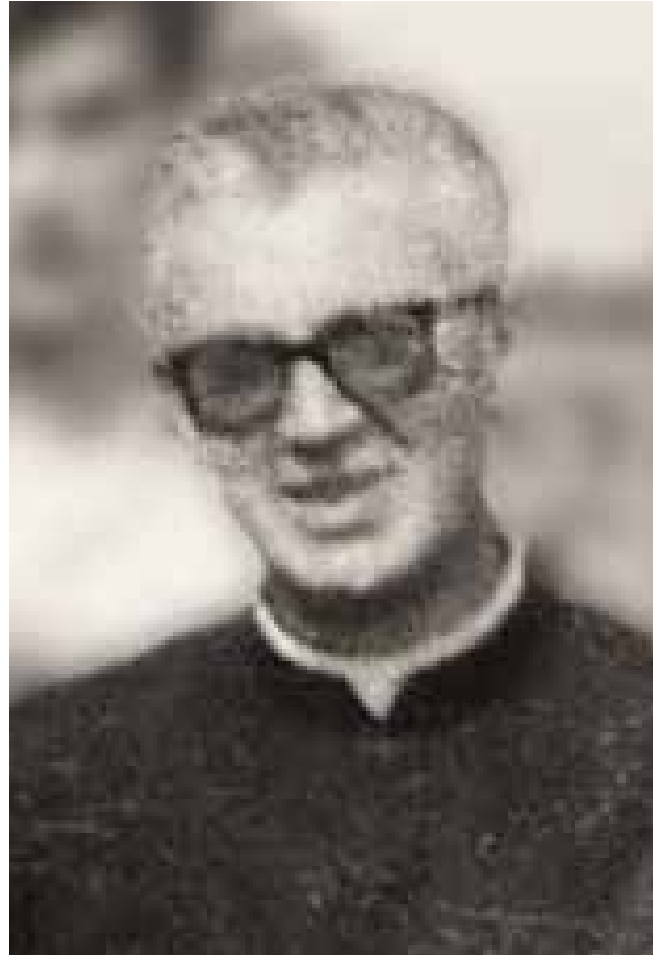
Dopo le vacanze natalizie sono arrivati anche quelli che avevano già fatto la sesta l'anno prima e dovevano fare la settima e quelli che avevano fatto la quinta che dovevano fare la sesta ed io, cosa vuoi, non li mandavo mica via, però tre classi avevo a Borgonuovo e tre classi mi sono ritrovata nella Villa.

I miei genitori erano già anziani e mi hanno detto: "Dovresti ritornare a Borgonuovo, almeno sei più vicina e noi siamo più tranquilli". L'anno seguente sono tornata a chiedere la cattedra a Borgonuovo.

Come mai, mi hanno chiesto: "Motivi familiari". Cosa vuoi che dicessi... che c'era l'ostilità delle autorità che non volevano queste seste e queste settimane?

Capito come ci volevano aiutare? Le persone non erano interessate perché non capivano il valore dello studio.





LE INTERVISTE A DON GIANOLIO

La forte personalità di don Gianolio ha trovato conferma in un'intervista curata da **Piero Berchiolla**, insegnante, ex studente dell'I.N.A.P.L.I., per la rivista semestrale Langhe, cultura e territorio, (numero 3, primavera del 2010, edizioni Araba Fenice di Boves). Il testo che segue, uno dei più importanti per conoscere in modo diretto gli avvenimenti che si verificarono a partire dal 1957, ne è il resoconto.

Incontro don Gianolio nel suo studio al secondo piano del palazzo vescovile. Da quando non ha più incarichi istituzionali, vive qui in un piccolo alloggio adiacente allo studio. Mi saluta, si siede, il tavolo è grande, ingombro di libri e documenti, mi viene subito in mente il suo ufficio a S. Cassiano quando dirigeva il Centro di Formazione Professionale, prima con l'I.N.A.P.L.I. e poi con la Regione Piemonte.

Gli parlo della rivista Langhe e gli chiedo qualche spunto sui sessant'anni vissuti al servizio della Diocesi Albese e dei cinquant'anni ormai compiuti dalla Scuola Professionale.

Don Gianolio sorride, mi dice subito che lui è contrario a scrivere libri di memorie. Parliamo un po' e senza che ce ne accorgiamo il discorso scivola sul lavoro svolto alla scuola professionale: i corsi, i ragazzi, la soddisfazione delle aziende, mai nessuno disoccupato. A un certo punto mi dice: *"ma sì qualcosa sulla scuola potremmo scriverlo, lo scriviamo per tutti gli allievi che l'hanno frequentata"*.

Don Gianolio nei discorsi non è solito lasciar trasparire le sue emozioni, ma parlando degli ex allievi la sua voce tende ad incrinarsi, mi confessa che quando ne incontra qualcuno, nelle aziende o in giro per le parrocchie, il rispetto, l'attenzione e l'affetto che hanno per lui lo lasciano commosso.

Don Gianolio è anche Vicario emerito della Diocesi,

incarico che fu già dello zio Mons. Pasquale Gianolio, braccio destro del Vescovo Luigi Maria Grassi nei difficili anni della seconda guerra mondiale.

Andiamo con ordine, partiamo dalla sua ordinazione sacerdotale...

Sono entrato in Seminario ad Alba nel 1937, avevo 12 anni e sono stato ordinato sacerdote il 9 Ottobre del 1949; con me sono stati ordinati tra gli altri don Cesare Battaglino e il card. Giovanni Coppa poi nunzio a Praga. In quegli anni si parlava molto di cambiamento e noi giovani preti ci sentivamo in dovere di portare il nostro aiuto per un mondo nuovo.

Nei primi anni '60, Giovanni XXIII con il Concilio Vaticano II° ci disse come doveva essere la Chiesa nel mondo moderno e noi eravamo desiderosi di metterlo in pratica. Il mio primissimo incarico fu quello di viceparroco nella parrocchia di S. Damiano qui ad Alba, per 3 anni, poi viceparroco in Duomo. Insegnavo anche religione alle medie e ai ragionieri ed ero sempre a contatto con i giovani.

Cosa facevano i suoi genitori e com'era la sua famiglia?

Come carattere io assomiglio di più a mio papà, lui aveva una segheria nel comune di Isolabella vicino a Poirino e nei mesi estivi facevamo la trebbiatura del grano nelle grandi caskine della pianura. A lavorare c'erano mio papà e mio fratello maggiore Antonio. Ma quando Antonio non tornò più dalla Russia mio papà rimase solo perché io ero in Seminario e allora decise di smettere l'attività.

Lei è stato fondatore e per molti anni direttore della scuola professionale ad Alba. Perché ha creduto tanto

in questa iniziativa per i giovani?

Don Grillo, un caro amico con il quale ho condiviso i miei primi anni di servizio sacerdotale, maturò la convinzione di portare aiuto pastorale per una nuova evangelizzazione nei paesi emergenti e fu così che con don Lisa, don Astegiano e altri costituirono la missione albese a Teofilo Otoni in Brasile. Nel mentre alcuni di noi, essendo un momento molto creativo, ritennero di rimanere per svolgere qui la nuova evangelizzazione.

Nel '53 mi incaricarono di seguire la pastorale nelle fabbriche, insieme a don Grillo; per diversi anni siamo stati cappellani degli operai; l'industria albese cominciava ad espandersi e c'era bisogno di tanta manodopera, arrivava gente dalla campagna, venivano giù dalle Langhe e dal Roero.

Fu proprio qui che abbiamo capito che bisognava fare delle strutture per accogliere i giovani e accompagnarli verso una vita che si presentava molto diversa da quella che avevano conosciuto nelle campagne.

In un momento in cui le strutture sociali e scolastiche privilegiavano le classi più abbienti, occorreva pensare ad una scuola più aderente al lavoro, che li aiutasse a crescere come persone e poi sul piano professionale e come insegnava don Milani era necessario che conoscessero i loro diritti e i loro doveri, per conquistare maggiore dignità e voce in una società in rapido cambiamento.

Quali furono i primi passi concreti per avviare l'opera e quali le difficoltà?

Non ci furono difficoltà insormontabili. Le principali industrie: Ferrero, Miroglio, S. Paolo mi diedero il loro appoggio e la Chiesa albese mi fu sempre vicina anche se non mancarono momenti di tensione.

Dopo aver studiato anche altre iniziative simili presenti in Piemonte, decidemmo di scegliere come ente



Giovani tornitori si esercitano nei laboratori meccanici della sede in Cristo Re sotto l'occhio vigile degli istruttori

gestore l'I.N.A.P.L.I. (Istituto Nazionale Addestramento e Perfezionamento Lavoratori Italiani) che offriva le migliori garanzie per la formazione e di fissare, come sede provvisoria, i locali adiacenti la chiesa di Cristo Re che la ditta Barberis stava ultimando.

Contattai subito l'ing. Garabello allora responsabile dell'I.N.A.P.L.I. in Piemonte che si dimostrò molto interessato alla nostra iniziativa ma quando si incontrò con la Curia per la definizione dei contratti di affitto per i locali, non raggiungendo subito l'accordo, si ritirò dalla trattativa.

Nel salutarmi mi disse che era molto dispiaciuto perché si era persa una grande opportunità per il nostro territorio in quanto completamente scoperto nei comparti della formazione industriale.

Io ci rimasi malissimo ma mio zio mi disse di mettermi il cuore in pace perché non sempre i bei desideri si trasformano in realtà. Ma io non potevo rinunciare senza combattere a quella, che ero convinto, fosse ormai la mia missione. Decisi allora di tentare il tutto per tutto con un bel colpo di teatro.

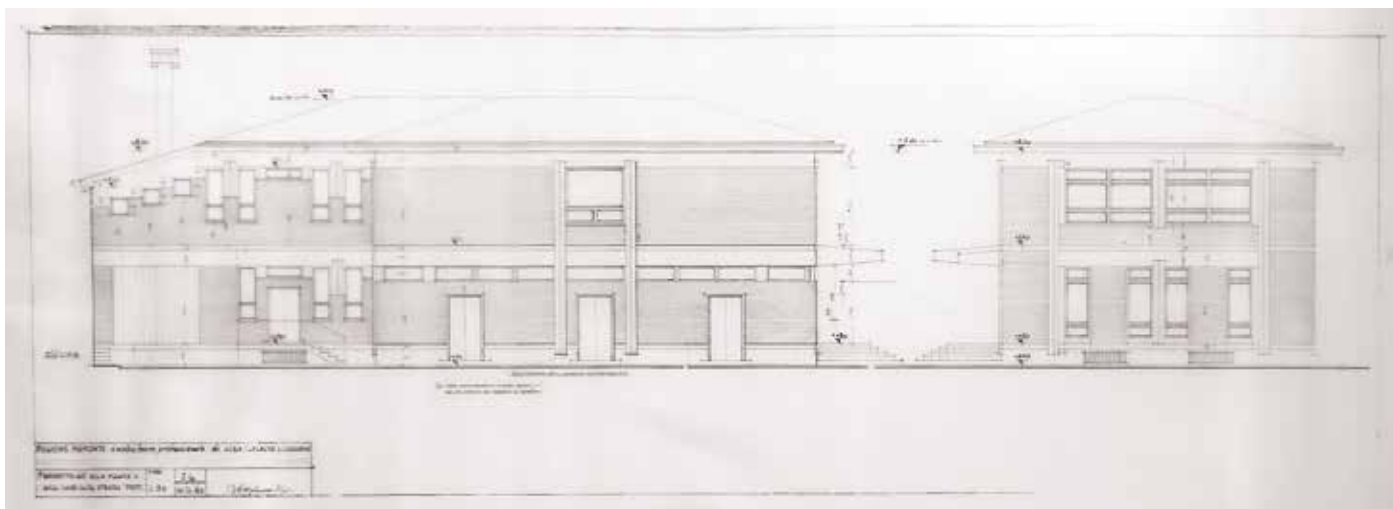
Affrontai lo zio a muso duro e gli dissi che se le cose

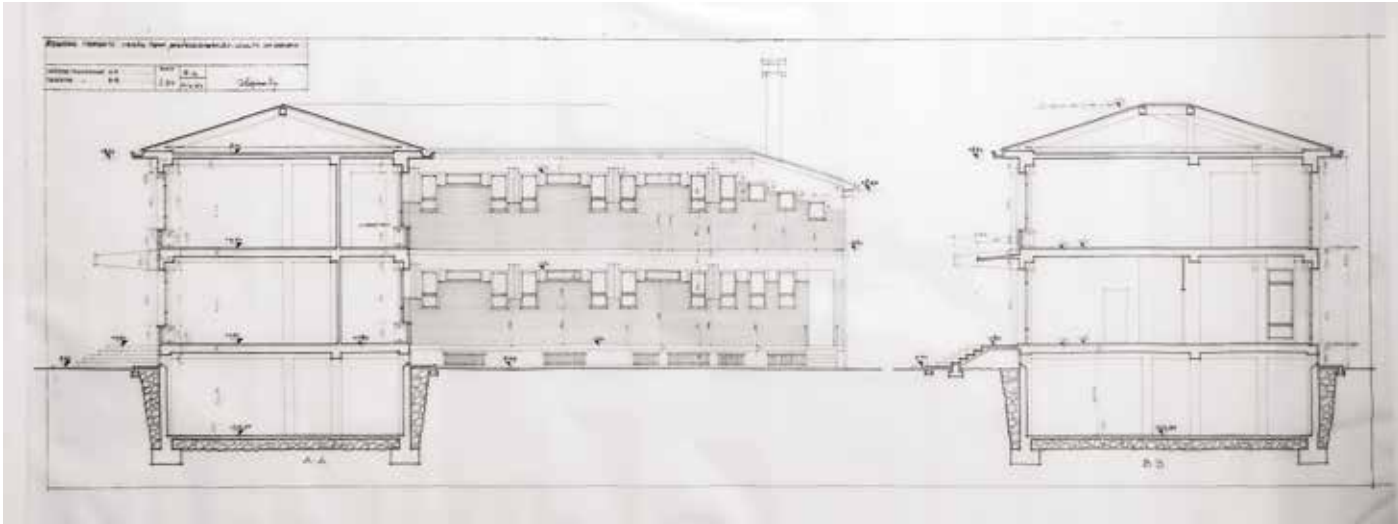
stavano così io me ne sarei andato a cercare vie nuove lontano da qui. Lo zio ascoltò con attenzione le mie argomentazioni e passate poche ore mi diede il via libera a trattare direttamente con l'ingegnere capo dell'I.N.A.P.L.I.

Il mio entusiasmo e la mia "incoscienza" fecero il resto e finalmente il 2 Gennaio 1958 iniziammo i primi corsi sperimentali per meccanici e per elettricisti nei locali di Cristo Re.

Oltre all'entusiasmo, per le grandi opere servono anche grandi risorse. Come riuscì a trovare i fondi necessari per la nuova sede di S. Cassiano?

I due maggiori imprenditori albesi: (Giovanni Ferrero e Giuseppe Miroglio) compresero immediatamente la portata dell'iniziativa e insieme al Comune di Alba diedero un importante contributo per l'acquisto dei terreni a S. Cassiano, un'estensione di 35.000 mq sul quale in tempi successivi sono sorti: la nuova sede del C.F.P., la chiesa Parrocchiale intitolata ai Ss. Cassiano e Frontiniano, piscina, campi da tennis, campo di calcio





I progetti originali della nuova sede I.N.A.P.L.I. di S. Cassiano a cura di Ugo Dellapiana (10 aprile 1963)

e asilo nido. In seguito anche la Curia Vescovile non lasciò mancare il suo sostegno.

(Anche se don Gianolio non lo ammette espressamente, dai libri contabili di quegli anni sappiamo che dopo la morte dei familiari decise di vendere i suoi averi per devolverli alla grande opera che aveva avviato).

Qual è stata la sua filosofia nella conduzione del C.F.P. per giungere a risultati così prestigiosi?

Prima di tutto lavorare con entusiasmo e senza secondi fini. Credere nell'apporto fondamentale e decisivo del personale docente e amministrativo.

Plasmare un corpo docente forte, motivato e polivalente, composto da molti giovani con capacità di sviluppare la ricerca e, quando possibile, pescandoli tra gli ex allievi che avevano proseguito gli studi e consolidato le loro competenze sul lavoro. Essere dinamici nel continuo aggiornamento dei programmi e dei sistemi di insegnamento. Aggiornarsi continuamente sul

piano tecnologico e culturale. Tenere rapporti diretti di collaborazione e consultazione con il mondo imprenditoriale e con le famiglie da cui abbiamo sempre ricevuto sostegno e incoraggiamento.

La scuola professionale è passata da qualche anno per legge ad una gestione privatistica. Quale opinione si è fatto anche alla luce delle recenti vicende che hanno interessato l'Istituto?

Stando a quello che abbiamo visto finora direi che è stato uno sbaglio, con il senno del poi si sarebbe potuto cercare altre strade, per il futuro speriamo in bene.

Cosa vorrebbe dire oggi ai ragazzi di tutte le età che hanno frequentato la scuola professionale?

Direi semplicemente che i tempi sono molto cambiati, ma i valori nei quali abbiamo creduto e per i quali abbiamo lavorato rimangono attuali anche oggi.

Sono concetti che don Gianolio aveva già espresso in un'intervista precedente, parte fondante di un articolo-intervista pubblicato sul periodico GTM per presentare e far conoscere a chi ancora non lo frequentava il sacerdote fondatore del Centro Professionale Albese. L'autore, **Giorgio Babbionti**, affronta subito gli argomenti essenziali spiegando che, una volta ottenuto l'appoggio ed il contributo finanziario dei maggiori industriali albesi ed il benessere del Vescovo, don Gianolio vive l'istituzione del Centro Professionale come un evento che ha rappresentato a lungo l'unica soluzione al problema occupazionale dei giovani. *"Partimmo con alcuni corsi sperimentali per meccanici ed elettricisti – racconta don Gianolio – esattamente sul finire del 1957, risolvendo temporaneamente il problema dei locali con la sistemazione nello stabile in costruzione per la nuova chiesa di Cristo Re.*

Nello spazio ristretto a 4 stanze, ancora da ultimare, tutti noi insegnanti ci improvvisammo muratori, imbianchini, saldatori.

Con l'espandersi del centro i locali non erano più idonei, provvidenziale quindi l'autorizzazione del Vescovo e della Curia all'acquisto d'un terreno di 35.000 mq. in località San Cassiano, dove in epoche diverse sorsero la nuova sede del centro, la chiesa parrocchiale, gli impianti sportivi, l'asilo, oltre a case di privati.

Dal 1964 in poi gli allievi ebbero finalmente lo spazio adatto alle loro esigenze con laboratori moderni ed aule grandi e luminose".

Dalle parole di don Gianolio prendono evidenza gli anni nel corso dei quali si è concretizzato il progetto del sacerdote.

Un'altra tappa fondamentale – spiega don Gianolio – ha riguardato il trasferimento del centro alla Regione Piemonte, per cui la denominazione da centro addestramento I.N.A.P.L.I. mutò in Centro di Formazione Professionale.

Per quelli che erano i rapporti di collaborazione con la

Miroglio Tessile don Gianolio tiene a ribadire che: *"... dopo il grande contributo del Commendator Miroglio al centro professionale, anche i figli, successivamente, sono stati per noi di buon aiuto e stimolo. Ricordo con piacere – aggiunge il sacerdote – il piccolo reparto per le macchine da cucire che nella V°B ci misero a disposizione con una responsabile che divenne nostra validissima insegnante.*

I contatti con la realtà Miroglio sono costanti e produttivi per tutto quello che concerne l'aggiornamento tecnologico e l'eventuale utilizzo di macchinari. Attorno all'Istituto ruotano – osserva don Gianolio – in media 60 insegnanti ed un simpatico esercito di 400 ragazzi suddivisi in nove classi per i meccanici, tre per elettricisti e tre per l'abbigliamento oltre a 4 corsi serali ed un corso post diploma.

Un totale di 20 classi a cui vanno aggiunte le due del Centro Professionale Turistico Alberghiero di Barolo (istituito nel 1982 su richiesta specifica di quell'amministrazione comunale).

La bontà della formazione rivolta ai giovani studenti la troviamo condensata in dati inequivocabilmente significativi: circa 3000 occupati in zona provenienti da questa scuola, una settantina di aziende nate per iniziativa di ex allievi, 60% di occupati tra i giovani nei tre mesi post qualifica, percentuale che saliva a 100 entro i sei mesi".

Don Gianolio nell'intervista concessa a Giorgio Babbionti interpreta con sicurezza le ragioni di quei risultati: *"Con voi (della Miroglio) e con tutte le aziende locali grandi e piccole i rapporti sono ottimi al punto che ogni estate, al termine dei corsi, le visitiamo con un questionario per valutare i contenuti tecnologici ed i bisogni di formazione che ci permettono un valido e ben programmato aggiornamento scolastico".*

La realtà che traspare dalle parole del sacerdote appare costituita di cose concrete e importanti che rendono ammirevoli - scrive Babbionti - il coraggio e la



1961 - Pellegrinaggio dipendenti Ferrero a Lourdes; sono riconoscibili in seconda fila da sinistra: don Battaglino, don Mignone e don Gianolio.

genialità di chi ne è stato precursore “... insignito nel 1983 di medaglia d’oro dalla Camera di Commercio di Cuneo, nell’ambito della premiazione della “Fedeltà al lavoro e del progresso economico”.

Riassumendo le varie riflessioni possiamo ribadire che don Gianolio è stato il primo a intuire la metamorfosi del tessuto sociale albeso che si stava radicalmente trasformando, rendendo necessario l’addestramento professionale in una città priva di tecnici qualificati.

Una terza intervista ha trovato spazio direttamente sulle pagine del numero unico dell’I.N.A.P.L.I. del 1983, con domande e risposte autorizzate dallo stesso don Gianolio.

Le sembra che siano stati raggiunti gli obiettivi che si proponeva?

Quando si parte con entusiasmo e senza secondi fini ci si pongono sempre traguardi molto alti e numerosi; sono gli ideali che spingono ad agire.

La realtà poi ridimensiona tutto; però, debbo dire che la sostanza degli obiettivi che mi ero posto è stata raggiunta. Il C.F.P. è diventato veramente una realtà importante nello scacchiere socio-economico dell’Albeso ed ha avuto una grossa funzione nello sviluppo industriale della città e del territorio.

Il Movimento Operaio ha avuto nuove energie di sviluppo, più aperte e preparate; la promozione umana che si era prefissa è stata una realtà notevole se si guarda allo sviluppo della personalità e alla “storia” personale degli ex allievi, tanto in ordine allo sviluppo di carriera nella professione o comunque nella capacità di svolgere la propria funzione nel lavoro con dignità, quanto in ordine alla loro vita personale e al loro inserimento sociale.

Nella realtà locale, quale importanza ha avuto ed ha oggi il Centro di Formazione Professionale?

Il C.F.P. ha avuto ed ha tuttora un grosso posto nella realtà socio-economica albeso e svolge un’importante funzione: è stata ed è tuttora l’unica istituzione di formazione professionale a livello operaio sul territorio. La manodopera specializzata nel settore meccanico, elettrico, elettronico e dell’abbigliamento nelle imprese grandi e piccole dell’albeso è per la maggior parte proveniente dal nostro C. F. P., basta pensare agli oltre 2000 qualificati, tutti inseriti validamente nel lavoro industriale ed artigianale.

Quanto poi il C.F.P. sia stato uno dei poli dello sviluppo industriale locale lo dimostrano almeno una cinquantina di imprese industriali ed artigianali più o meno grandi sorte sul territorio dall’iniziativa di ex-allievi.

Ha avuto aiuti particolari per realizzare il C.F.P.?

I primi a dare idee ed incoraggiamento sono stati i lavoratori stessi; un gruppo di operai delle due principali imprese della città con cui ci si trovava per approfondire i problemi della classe operaia albeso.

I due più importanti imprenditori albesi (Giovanni Ferrero e Giuseppe Miroglio) immediatamente hanno compreso l’importanza dell’iniziativa ed hanno dato il necessario per l’acquisto del terreno a San Cassiano.

Il Comune di Alba assieme all’appoggio sociale è intervenuto anche con un piccolo contributo per l’acquisto del terreno.

Il maggiore sforzo economico è stato fatto dalla Curia Vescovile che ha coperto oltre la metà delle spese di costruzione che erano rimaste a debito.

L’apporto più importante e certamente risolutivo è stato dato da tutto il personale amministrativo e docente del C.F.P., senza del quale poco o nulla si sarebbe realizzato: la serietà, l’entusiasmo, l’impegno oltre alla preparazione professionale dei collaboratori è stato il segreto della vita e dello sviluppo del nostro C.F.P.

Quale è il futuro per il Centro Professionale in base ai problemi sollevati dall'attuale crisi economica?

Il Centro non può non avere un futuro di grande importanza anche per la crisi stessa che richiede sempre più una politica di formazione professionale intensa ed articolata, pronta ad interventi che favoriscono l'occupazione e lo sviluppo.

Lo sviluppo tecnologico poi chiama i C.F.P. ad essere

all'altezza delle nuove tecnologie che stanno rivoluzionando i sistemi di lavoro.

È necessario però che nei C.F.P. gli operatori conservino ed abbiano ogni giorno più:

- *Idee chiare sullo sviluppo tecnologico, economico e sociale;*
- *Serietà di conduzione, gestione e organizzazione;*
- *Dinamismo nel continuo aggiornamento dei programmi e dei sistemi di insegnamento, e*



Festa per il 25° della fondazione della Scuola Professionale. Il saluto del sindaco Tomaso Zanoletti. Accanto a don Gianolio il Presidente della Regione Piemonte Aldo Viglione.

capacità di rinnovarsi ed aggiornarsi sul piano tecnologico e culturale;

- *Rapporti diretti di consultazione e collaborazione con il mondo imprenditoriale ed operaio;*
- *Capacità di dare tempestiva risposta alla domanda insorgente dell'utenza e della realtà del mondo del lavoro;*
- *Prepararsi a gestire la Formazione Professionale ai livelli diversificati non soltanto di prima qualificazione.*

Cosa significa per lei il 25° della scuola?

Il 25° è per me un momento di riflessione e di valutazione sul già fatto e sul vissuto e necessariamente, questo è più importante, uno sguardo a ciò che deve ancora essere fatto e vissuto in un impegno di rinnovamento che dia al nostro C.F.P. la possibilità di essere sempre uno dei poli di sviluppo della società, dell'economia albese, ma soprattutto centro di servizio e promozione per i nostri lavoratori, giovani e meno giovani.



Festa per il 25° della fondazione della Scuola Professionale. Scambio di regali tra don Gianolio e don Castello.

AIUTARE I GIOVANI CON L'I.N.A.P.L.I. DI DON GIANOLIO

di Giuseppe Pio

Per iniziativa congiunta della Famija Albeisa e dell'Associazione Arvàngia presso la sede dell'ente morale in via Pietrino Belli ad Alba, venerdì 14 maggio 2010 ha avuto luogo un incontro di presentazione della rivista "Langhe, cultura e territorio" in riferimento agli anni di svolta che ebbero tra i protagonisti don Gianolio e il Centro di Formazione Professionale conosciuto ad Alba come l'I.N.A.P.L.I.

Docenti di ieri e di oggi, alunni che frequentano l'APRO e i numerosi ex alunni che si sono qualificati al Centro di Formazione Professionale erano stati invitati a partecipare, portando un personale contributo alla messa a fuoco dei cinquant'anni compiuti dalla Scuola Professionale.

Con il coordinamento di Piero Berchialla vennero ricordati nell'occasione anche i docenti Giuseppe Pio e Pino Vecchi e tutti coloro che da don Gianolio e dall'I.N.A.P.L.I. hanno ricevuto formazione, lavoro e valori fondanti, in bella evidenza con le credenziali della mission del C.F.P: "Aiutare i giovani a conquistarsi maggiore dignità e voce nella società", una mission alla cui realizzazione don Gianolio impegnò tutto se stesso, con grande autorevolezza, amato e rispettato da tutti. "Ho lavorato come insegnante e coordinatore del settore abbigliamento.

Con il direttore, le indimenticabili colleghe e con la collaborazione della Miroglia Vestebene, abbiamo organizzato presso il C.F.P., una ventina di sfilate di moda e progettato, nel 1986, il primo percorso formativo per "Progettisti Moda", rivolto a neo diplomati e laureati che, ancora oggi, porta alle ditte del settore manodopera altamente specializzata".

Così si esprimeva in quei mesi sugli insegnamenti ricevuti al C.F.P. Giuseppe Pio, ex docente ancora oggi grato a don Gianolio per avergli inculcato "il valore

dell'amicizia, della famiglia, della sincerità, della giustizia, della lealtà, della solidarietà, del rispetto e della fede".

Per gli organizzatori l'incontro ha voluto essere una riflessione a più voci sul ruolo di una pubblicazione che recupera memorie individuali e collettive, favorendo la composizione di un mosaico di testimonianze utili a documentare le vicende passate che hanno creato condizioni di sviluppo in ambito locale.

"Il Centro di Formazione Professionale ha sempre saputo trasformarsi, trasmettendo agli allievi quanto le aziende locali richiedevano - dichiara il professor Mario Cuniberto - Siamo stati i primi a sperimentare lo stage in azienda, strumento ora utilizzato da tutte le scuole secondarie superiori, sempre nell'ottica di completare il percorso formativo con l'assunzione".



UNA DEDICA SPECIALE

di Pino Vecchi (intervista tratta dalla rivista: Langhe, cultura e territorio - n° 3, primavera 2010)

“Sono entrato all’I.N.A.P.L.I. nel 1966, ad ottobre. Come insegnante. Insegnante è una parola impegnativa, sa di presunzione e ancora oggi che continuo a fare quel lavoro (poche ore la settimana in corsi per operatori socio-sanitari) mi procura disagio. Insegnante di cultura generale (così si chiamava la materia): ci volle un bel coraggio per un ragioniere-maestro, neo iscritto alla facoltà di materie letterarie; più coraggio ancora ebbe però don Gianolio che mi aveva assunto.

Giovan Battista Gianolio era il direttore dell’I.N.A.P.L.I., un centro di formazione professionale che lui aveva fortemente voluto ad Alba in un momento particolare dell’economia langarola. Fino ad allora la campagna, dalle nostre parti, era stata avara di soddisfazioni per i nostri contadini: l’asperità dei terreni e l’eccessiva parcellizzazione delle proprietà non offriva spazio per tutti. Ad Alba, per altro, erano in forte espansione due complessi industriali che sarebbero diventati dei giganti nell’economia nazionale: Ferrero e Miroglio. Entrambi avevano bisogno di manodopera.

L’intuizione geniale di quel giovane prete, nel 1958, fu di capire che la transizione da una cultura agricola ad una operaia aveva bisogno di una mediazione formativa: ecco l’idea del Centro di Formazione.

Raggiunto l’accordo con l’I.N.A.P.L.I., un Istituto del Ministero del Lavoro, venne aperta la scuola presso la Parrocchia di Cristo Re; nel frattempo, don Gianolio, investiti i proventi dell’eredità familiare nell’acquisto di un terreno a San Cassiano, iniziò la costruzione del grande edificio tuttora sede della scuola.

I corsi attivati, per meccanici ed elettricisti, poi per disegnatori e confezioniste, in tre anni molto impegnativi, preparavano dei giovani che, appena qualificati, entravano in azienda con una qualifica in mano (non c’era crisi dei posti di lavoro) e un buon bagaglio culturale.

Altri tempi! Fare l’insegnante non era difficile, almeno all’I.N.A.P.L.I. Nonostante il 1968 e le contestazioni contro l’autorità delle Istituzioni, da noi il fenomeno fu poco avvertito. I nostri allievi erano figli di operai e contadini, classi sociali depositarie di solide tradizioni improntate ad un’etica pragmatica di impegno e sacrificio.

Erano giovani bene educati, motivati, era piacevole lavorare con loro. Noi insegnanti eravamo un bel gruppo, c’era amicizia, solidarietà e una sana rivalità tra i docenti di Laboratorio, i pratici, e quelli di aula (i teorici). I primi, per diletto, rivolti ai secondi, sentenziavano “chi sa, fa, chi non sa, insegna”.



Insegnanti “alle pulizie” dell’officina.

Tutti, però, all'occorrenza, sapevano fare ciò che era necessario.

La scuola era una specie di monarchia illuminata; lui, *"il monarca"*, alternava bonacce a tempeste.

Memorabili erano le riunioni dei docenti; duravano ore e ore e nulla veniva tralasciato; se qualcuno si abbandonava a qualche pleonasma retorico, il Don lo stoppava con un *"poche balle, Santo Dio, siamo concreti!"*. E lui lo era e sapeva tenere insieme, senza sbandamenti, una struttura di circa 400 allievi e una cinquantina tra insegnanti e impiegati.

Era lui il collante di tutto, il fulcro identitario della Scuola. A volte si arrabbiava, ma ne aveva quasi sempre motivo: qualcuno in ritardo, troppo baccano in qualche aula, allievi che gironzolavano, qualche sfaccendato in laboratorio.

E allora, vedendolo aggirarsi torvo per i corridoi tutti svicolavano in silenzio. Non era paura, era rispetto, tutti gli riconoscevamo superiorità morale e accettavamo la sua autorevolezza.

Ci teneva molto alla sua scuola, a quella scuola che ha formato migliaia di giovani favorendo in modo indolore una transizione culturale altrimenti difficile.

Oggi si parla molto di politica del fare, enfatizzando dubbie capacità di personaggi contemporanei; don Gianolio, senza tanti clamori, era veramente un uomo del fare. La scuola era diventata una struttura autarchica; i docenti, per contratto, dovevano essere presenti 36 ore la settimana (24 erano le ore di docenza) per circa 11 mesi l'anno: nei tempi vuoti, cioè non impegnati nella docenza o nella preparazione, non stavano a grattarsi le ginocchia.

C'era qualche porta rotta, una piastrella da cambiare, un banco rotto, l'impianto che non funzionava, un tubo che perdeva, una parete da imbiancare. I soldi, pochi, servivano per acquistare macchinari e attrezzature per i corsi, mica per le riparazioni: quelle le facevamo noi insegnanti.

Qualche mugugno, qualche protesta ma poi tutti si investivano nel ruolo di manutentori, financo divertendosi. E, dopo il lavoro, veniva il momento conviviale; d'estate, a volte si era tutti lì, i ragazzi in vacanza. E allora, dopo aver pulito, aggiustato, verniciato, saldato, che cosa c'era di meglio che mangiare un boccone insieme? Due costine cotte nel forno del ferro, una fetta di salame, un pezzo di torta e, se il vino non bastava perché si era improvvisato sul momento, l'incarico veniva affidato al sottoscritto e a don Castello (l'altro insegnante di Cultura) il cui abito sacerdotale doveva conferire garanzia di serietà.

Ci presentavamo alla signora Cardone, la perpetua di don Gianolio, (l'abitazione era attigua alla scuola) e, con il pretesto di prendere del materiale in cantina, ci facevamo dare le chiavi e ce ne tornavamo con una cassetta di bottiglie.

Goliardate che si concludevano poi invitando don Gianolio a contare le bottiglie in cantina e lui, che non ha mai tenuto a possedere qualcosa, ci gratificava, ridendo, di un amichevole 'bastardi'.

I rapporti non erano mai formali, c'era franchezza, nulla da nascondere, i conflitti non duravano a lungo.

E il merito, mi sento di affermarlo con forza, era suo, del direttore che sapeva, dopo ogni tempesta, riportare il sereno sdrammatizzando, con un mezzo sorriso, quasi a dirci siamo arrabbiati, ma non troppo e adesso tutto è passato, ricominciamo!

Sono passati quasi trent'anni da che me ne sono andato dalla scuola per altri incarichi, ma quando, ogni anno ci ritroviamo tra vecchi colleghi, don Gianolio sempre presente, mi pare che il tempo non sia passato. E che il giorno prima eravamo ancora là, nella scuola. E ancora oggi sono orgoglioso di poter dire: "anch' io ho lavorato all'I.N.A.P.L.I. di San Cassiano".



1958 - Inaugurazione ufficiale dell'I.N.A.P.L.I. nei nuovi locali di Cristo Re. Sono presenti tutte le autorità civili e religiose di Alba, sul palco don Gianolio.



DON GIANOLIO E LA SCUOLA I.N.A.P.L.I.

di Gino Scarsi

Nel 1962, i quattordicenni di Canale che sceglievano di continuare con le scuole professionali non dicevano: “frequenterò l’I.N.A.P.L.I.”, ma “andrò a scuola da don Gianolio”.

La mia classe di appartenenza, il 1948, contava una settantina di nati tra maschi e femmine e tutti riuscirono a raggiungere il traguardo della quinta elementare, compresi i sinti. Una quindicina si fermarono lì, dato che continuare non era obbligatorio; meno di una decina scelsero le scuole medie, proprio quell’anno aperte a Canale, mentre il grosso frequentò l’avviamento professionale a indirizzo agrario per i maschi, e il solo avviamento professionale per le femmine.

Sino a pochi anni prima del ’62, questi tre anni dopo le scuole elementari chiudevano per tutti l’avventura scolastica. Quell’anno invece, il ’62, sancì irreversibilmente che i tempi stavano cambiando: ben sette tra i miei coetanei, me compreso, scelsero la scuola di don Gianolio.

Il turbinio del risveglio operoso di quegli anni, il boom economico che straripava in tutte le direzioni e le strabilianti novità della tecnica, convinsero più di una famiglia, la mia senz’altro, a rinunciare con grandi sacrifici a due braccia in più subito, per stare al passo con i tempi e in vista della futura capitalizzazione del maggior apprendimento acquisito dai propri figli con le scuole professionali.

Ricordo il primo giorno di scuola. Per il fermento e le aspettative maturate, Alba rappresentava per noi la città, con l’incognita dei nuovi compagni cittadini, ma scoprimmo quasi subito che gli albesi all’I.N.A.P.L.I. non erano la maggioranza.

Nel locale sottostante la chiesa di Piazza Cristo Re, tra il vociare assordante di centinaia di ragazzi, realizzammo che la maggioranza era tra i “tza da Tane” e i “dlà da

Tane”, cioè quelli di qua e quelli di là da Tanaro; in effetti, noi non ci chiamavamo ancora roerini, anche se il termine Roero covava già sotto la cenere.

Solo i langaroli, provenienti da Cortemilia in su, venivano chiamati langhetti, quelli per intenderci che noi canzonavamo per la loro dizione in piemontese di nocciola con la z “nizora”.

Il primo giorno ci radunarono nel sottochiesa per classi, quelle nuove in prima fila, con gli assistenti impegnati ad ottenere un perfetto silenzio, e soltanto allora prese la parola don Gianolio. Gran portamento pur nel vestito lungo da prete, persona importante ma non altezzosa, persuasivo e coinvolgente nel parlare, in pratica ci illustrò l’etica della sua scuola e ciò a cui avremmo dovuto tendere per migliorare la nostra vita. Stando ai miei ricordi quegli assunti, reiterati ad ogni occasione, non cambieranno negli anni seguenti di frequenza, ed a quei tempi ci parvero gli unici possibili: cavalcare il prorompente sviluppo e confidare nel progresso della tecnologia che con lo strumento della produzione industriale soddisfa tutti i bisogni, ovviamente senza dimenticare l’onestà e i valori più propriamente cristiani.

Solo anni più tardi con don Milani mi venne da analizzare l’inadeguatezza complessiva di questo messaggio unilaterale tutto teso a cavalcare l’onda dello sviluppo dietro casa; ma i tempi erano quelli e le tensioni sociali e la sostanziale ingiustizia planetaria in cui già si arrovellava il mondo arriveranno solo molti anni dopo, anche nella Chiesa.

Imparammo presto che i sermoni nel sottochiesa di don Gianolio risulteranno piuttosto frequenti e rapportati alla necessità sia di comunicare questioni pratiche della scuola e di apprendimento che illustrare nuove proposte o riprendere comportamenti inopportuni.

Primo comandamento: limare.

E fu da subito un tuffo nella precisione: decimi di millimetro, ventesimi e poi anche centesimi, giù a tirar di lima prima sul ferro per calibrare l'equilibrio del braccio, poi i tratti incrociati a 45° su ferri piatti con la ricerca del piano perfetto. L'esecuzione della "staffa" dopo appena un mese mandò tutti in visibilio: non solo lima, ma trapani, trucioli e la staffa che nasceva come per incanto, seguendo quote e precisi insegnamenti. Anch'io in quegli anni divenni partigiano del decimo di millimetro e della precisione tecnica, e devo ammettere che mi è servito comunque molto nella vita, vissuta e persa sì, tra ferri e acciai, ma seguendo indirizzi artistici, quasi antitetici a quel tipo di precisione. Il laboratorio constava di quattro lunghi banchi, otto morse per banco, tre trapani, trentasei casseti e lime;

lime di ogni fattura a giustificare il nome del corso "Prima aggiustatori meccanici". Ricordo alcuni nomi di quella sezione: Ferrero, Marsero, Capello, Ternavasio, Gallo, Abrigo, Odello, Troia, Bongiovanni, Cagnasso, Casale, Balsamo, Galli; in tutto una classe di 25 allievi; non ricordo meridionali, che arriveranno certamente più tardi, figli della prima ondata migratoria dal sud di inizio anni sessanta. Tra di noi si parlava solo in piemontese e anche negli intervalli di pausa collettiva pochissimi usavano comunicare in Italiano. Gli insegnanti del nostro corso erano solo quattro: Ventura istruttore di laboratorio, Mandrino che insegnava disegno tecnico e matematica, la signorina La Fauci insegnante di cultura e don Botta di religione. Sono le ore di laboratorio che fanno la parte del leone con almeno tre mattinate e tre pomeriggi di lezione.



Ventura (che ricorderò in seguito negli anni alla vista dei film con Aldo Giovanni e Giacomo, perché era uguale a Giovanni) è un ottimo e sanguigno istruttore che non disdegna la battuta e martella senza pietà gli allievi che non riescono a stare al passo delle sue inappuntabili lezioni. Ma siamo in venticinque con una buona percentuale di vivaci, qualcuno con leggera tendenza al balordo, che mal sopporta il giogo troppo stretto, e sono frequenti le insubordinazioni seguite a volte da punizioni plateali.

Ne cito una tra le tante, i soliti noti in vena di scherzi ne fanno uno pesante, danno corrente elettrica ad un banco aspettando che il Ventura si appoggi... e succede. La scossa è forte, ma è fortunatamente mitigata dalla pedana in legno; i tre presunti colpevoli individuati sono condannati al sollevamento pesi seduta stante sino al sopraggiungimento del pianto per sfinimento.

Lo sciopero del merluzzo.

Il pensionato-mensa funzionava egregiamente nei locali laterali alla chiesa ma per noi roerini il venerdì con il merluzzo proprio non riuscivamo a digerirlo. Si decise quindi lo sciopero sfruttando le coincidenze degli orari delle linee SATTI; in pratica si tornava a Canale col pullman dell'una meno un quarto, si mangiava di corsa e si ritornava ad Alba con quello delle due meno un quarto. Andò avanti più di un mese, ma la pubblica reprimenda di don Gianolio nel sottochiesa, la minaccia di un quattro di condotta e la promessa di un miglior intingolo fece rientrare la protesta.

Nuova sede

L'anno scolastico '63-'64 vede il trasloco armi e bagagli da Cristo Re alla nuova sede di San Cassiano, e non è cosa da poco considerando la risistemazione di tutte le attrezzature, torni, frese e altri macchinari. Va da sé che per qualche mese si respira la situazione provvisoria classica dei traslochi, i lavori di completamento si realizzano con noi già dentro, e soltanto a Natale

si giunge laboriosamente, qualche volta con nostri aiutini, alla piena efficienza dell'intera struttura.

Quella scuola che a noi sembrava così isolata in mezzo alla campagna da doverci arrivare con un altro tratto in apposito pullman con capolinea in piazza Cristo Re, diede il via ad una eccezionale espansione edilizia. Infatti nell'arco di pochi decenni i due chilometri di campagna che separavano la nuova scuola I.N.A.P.L.I. dal centro di Alba si riempirono di case e capannoni con un risultato complessivo più vicino all'anarchia urbanistica che ad un oculato e ragionevole uso del territorio.

Don Gianolio, con le villette costruite proprio dietro la scuola, cavalcò l'onda edilizia di quel tempo improvvisandosi imprenditore, ritenendo forse che questa scelta fosse parte di quello sviluppo che tanto benessere stava portando nella zona; a molti di noi il don Gianolio imprenditore suscitava qualche perplessità, e questo era già più volte emerso negli anni precedenti perché in alcuni periodi le varie classi di aggiustatori o tornitori si ritrovavano ad eseguire lavorazioni di piccole serie di pezzi che nulla avevano a che fare con il programma scolastico.

È molto probabile che vi fosse una reale esigenza finanziaria per tenere in piedi la scuola, eseguendo questi piccoli lavori per l'esterno, ma questo non toglie che la maggioranza degli allievi, cosciente del peso che rappresentava per le rispettive famiglie mandare i figli a scuola, volesse ottimizzare al massimo l'apprendimento e ritenesse improprio riprodurre per settimane gli stessi pezzi.

Aneddoto interessante relativo alle villette: in una delle puntuali riunioni con gli ex allievi don Gianolio esprimeva il rammarico di non essere ancora riuscito a sposare un ex allievo e una ex allieva della scuola I.N.A.P.L.I. e prometteva seduta stante, tutti testimoni, che se il destino avesse operato in questo senso, lui avrebbe offerto una villetta come regalo di matrimonio,

oltre ovviamente a officiarne lo sposalizio.

Don Gianolio ai suoi ragazzi ci teneva e voleva loro anche bene, almeno una volta nell'anno scolastico riceveva i singoli allievi nel suo studio e stimolava il dialogo, poi stava paziente a sentire, riusciva con la sua chiave "apricuori" a spogliarti dei sogni più reconditi impartendo saggi consigli da buon padre di famiglia.

Era un prete che in quegli anni sposò i tempi della modernità; ricordo che arrivò nel '64 a San Cassiano con un impeccabile *clergyman* che lasciò tutti a bocca aperta, il primo prete dell'intera Diocesi ad abbracciare il cambiamento senza esternare alcun impaccio per un vestito sino ad allora estraneo; sapeva anche essere severo nei confronti di chi sgarrava, e non erano pochi. Cito un fatto che a San Cassiano fece molto scalpore: Michele era uno molto bravo di lima, quello che ti mette la piastra limata di spessore sotto il comparatore, e la lancetta spostando il pezzo quasi non si muove dal centesimo di millimetro. Michele aveva realizzato in

due settimane di massimo impegno un incastro a croce, reversibile, quasi perfetto, niente luce in trasparenza, ruotato nelle quattro posizioni.

Nella stessa classe, a Guido (nome di fantasia) l'incastro non venne molto bene, anzi decisamente male, da insufficienza e allora Guido che aveva il numero di riconoscimento stampigliato sul pezzo quasi uguale a quello di Michele medita una sostituzione. Detto fatto a fine orario riesce a forzare l'armadio di Michele e a sostituire l'incastro rimettendo tutto a posto, modifica il numero e personalizza al ribasso la lavorazione perché il cambio dell'incastro non sia contestabile e si presenta puntualmente a scuola il giorno successivo come se niente fosse.

Dalle reazioni che seguirono si capì chiaramente che all'I.N.A.P.L.I. la sostituzione fraudolenta di un incastro sarebbe stata considerata da allora in poi tra i maggiori "reati", anche se purtroppo l'assemblea generale che ne seguì, gestita duramente da don Gianolio, e tesa a risolvere l'enigma della sostituzione, non sortì l'effetto dell'autodenuncia del colpevole che tutti, pur senza prove, sapevano benissimo chi fosse.

Una tomba modesta

Per diversi anni dopo la fine del corso continuavamo ad avere contatti con don Gianolio, ci stimolava ed era interessato a sapere quale strada si era scelta e si ricordava veramente di moltissimi allievi, poi ovviamente le strade della vita dividevano i percorsi e rimaneva la memoria di quei begli anni di gioventù passati a forgiarsi ad un banco di lavoro alla ricerca di valori genuini, e soprattutto, il ricordo indelebile dei compagni con pregi e difetti, le risate, le mascalzionate, il viso di istruttori e insegnanti e la figura di *don Gianeù*, come lo chiamavamo in piemontese, padre riconosciuto.

L'ho rivisto pochi mesi fa, quasi per caso in una tomba a terra nel cimitero di Alba, senza orpelli e ridondanti didascalie e mi ha fatto molto, molto piacere.



Nota dell'Autore

Ho trovato due quaderni di temi di quegli anni di scuola. Ne allego un paio pertinenti per conoscenza.

Alba 28- 12 -1962

Tema: **I miei insegnanti**

Svolgimento

Gli insegnanti della scuola I.N.A.P.L.I. di Alba, o meglio ancora, i miei insegnanti sono quattro: il signor Ventura, il signor Mandrino, la signorina La Fauci e il reverendo don Botta. Il signor Ventura è l'istruttore di laboratorio; è molto austero e rigoroso nelle punizioni, che sono quasi sempre il dover scopare il sabato pomeriggio che è vacanza; però si presta ai giochi e agli scherzi, quando questi durino poco e siano fatti con gusto.

L'insegnante di disegno è il signor Mandrino, un tipo che non è proprio tanto magro, e che sotto il suo fare lento e bonario nasconde i più impensati pensi e punizioni, che però non arrivano se proprio non è fuori dai gangheri, e noi facciamo di tutto per non farlo uscire, ma a volte.....

L'insegnante di cultura è la signorina La Fauci, che anche dopo altre penose ore di scuola e di fatica, ha la piena padronanza di una classe come la nostra, la 1° meccanici, il che è tutto dire; tutto questo però, grazie a quei suoi acutissimi urli, che farebbero scattare sull'attenti un moribondo, che S. Antonio possa recarle ogni celeste benedizione. L'insegnante di religione è il reverendo don Botta, energico e con la ramanzina facile, difatti in qualunque posto si trovi, e per qualsiasi marachella, improvvisa una predica... a volte seguita da una doverosa multa.

Nel complesso però i miei insegnanti hanno tutti un cuore nobile e generoso, e speriamo con questo, che aiutino la nostra formazione di buoni operai, come stanno facendo e hanno fatto finora.

Alba 21-3-1963

Tema: **Il mio laboratorio: colà io trascorro la maggior parte delle ore di scuola**

Svolgimento

Quattro lunghi banchi, 8 morse per banco, trentasei cassetti, tre trapani, e lime, lime... Questo è più o meno l'aspetto del mio laboratorio. Colà io trascorro la maggior parte delle mie giornate; giornate non sempre liete, ma anche burrascose; le ore in quell'aula di lavoro sono eterne, infinite, ore che sembrano un'infinità, e che non passano più.

Questo laboratorio però è la sede dei nostri lavori, il piedistallo forse della nostra vita, forse del nostro destino, in cui si hanno timori o pensieri per i lavori male eseguiti, e gioia e contentezza per un bel voto; tutto passa in quest'aula che ci accoglie giornalmente, anche le sgridate e i rimproveri, che molto spesso, e con contorno di patatine ci vengono offerti gentilmente o quasi, dall'istruttore.

Questo è il mio laboratorio, che rappresenta anche tutta la scuola, e dove cerco di fondare le mie speranze per un futuro migliore.

A photograph of a document with a purple stamp that reads "IL DIRETTORE (Prof. Gian Battista Gianolio)". Over the stamp is a large, stylized blue ink signature, which appears to be "Gianolio".

La firma autografa di don Gianolio da un documento dell'epoca

METTERSI INSIEME

di Amabile Drocco

Nel 1959 sono entrato all'I.N.A.P.L.I. con la qualifica di istruttore meccanico. Avevo appena terminato di seguire i corsi di formazione organizzati dai Salesiani di Bra. È stato don Cesare Battaglino, amico di don Gianolio, a raccomandarmi, insistendo perché accettassi. Mi propose un incarico di due anni e in quell'occasione ebbi modo di conoscere altri colleghi, come me docenti alle prime esperienze.

Dopo due anni di lavoro sentivo forte il desiderio di provare a fare cose nuove, mettendomi alla prova in proprio. Volevo fare un salto di qualità, da dipendente a imprenditore. Ho parlato con don Gianolio e lui mi ha risposto: *"Ci mettiamo insieme"*.

Siamo partiti in tre. Don Gianolio, Giovanni Mandrino e il sottoscritto. Siamo partiti formando una società in tre, affittando due garage in via Rorine dov'è nata la San Cassiano s.p.a. Dopo alcuni anni Mandrino si è ritirato dalla società.

Nel 1965 il Don ha celebrato le mie nozze e pochi anni dopo gli ho chiesto di potermi muovere in modo libero, per decidere al meglio. *"Prenditi chi vuoi – mi rispose il Don – trova le persone giuste ma vai avanti con il progetto di società"*. Feci diventare socio il primo dipendente che si era proposto, Aldo Gavuzzo che era uno dei primi allievi; entrò in società insieme a Giovanni Sitia, persona stupenda, ed anche lui ex allievo.

Si formò un nuovo gruppo ed entrò in società anche mio fratello Claudio. Eravamo quattro persone e lavoravamo a tempo pieno nell'azienda che nel frattempo aveva spostato la sede in San Cassiano.

A mio avviso il periodo di grande creatività verificatosi ad Alba va collocato tra il 1948 e il 1960, anni iniziali della missione di don Gianolio che coincisero con gli anni della crescita industriale della Ferrero e spinsero l'industria albese a mettere gratuitamente

a disposizione degli operai i mezzi di trasporto che consentivano di ricondurre alle loro case i dipendenti al termine del lavoro.

La missione di don Gianolio si manifestò in molte forme: incontri dentro e fuori dalla fabbrica con i lavoratori, la messa domenicale celebrata negli stabilimenti; la celebrazione della Pasqua; la distribuzione della comunione ai dipendenti, i pellegrinaggi aziendali, la presenza alla festa degli anziani.



PER ENTRARE NEL MONDO DEL LAVORO

di Aldo Gavuzzo

All'epoca responsabile del settore meccanico della Ditta "Officina San Cassiano", dalle pagine del numero unico fatto stampare dall'I.N.A.P.L.I. per il 25° anniversario, spiega le qualità che si richiedevano agli studenti di quel periodo per entrare nel mondo del lavoro: "... ho scelto questa scuola per diversi motivi: essendo di Bra, ero vicino alla mia famiglia (evitando così di spostarmi a Torino) e, soprattutto, poiché mi piaceva tutto quello che sapeva di meccanica, era l'unica che nel giro di tre anni mi permettesse di raggiungere una qualifica di questo genere per entrare nel mondo del lavoro".

Alla domanda su quale utilità gli sia stata la frequenza ai corsi gestiti dal Centro di San Cassiano, così continua: "Ho potuto approfondire quella base di cultura generale che è indispensabile per un giovane per inserirsi nella società e poi apprendere quelle nozioni teoriche (tecnologia, conoscenza delle macchine e dei materiali) e provare i primi esercizi in laboratorio che la pratica del lavoro, per forza di cose, in seguito affina e perfeziona.

La scuola mi è stata utile, inoltre, perché con il suo stile di vita e di ambiente (in fondo tra scuola e collegio 'Cà Nòstra' la giornata e la settimana erano quasi totalmente fuori famiglia) mi ha impostato in modo da arrivare in fabbrica e nella vita con un tipo di educazione e di disciplina che certamente non hanno i giovani al loro primo impatto con la città e con

l'industria, così ricche di difficoltà e di problemi per chi non le conosce ancora".

Suggerisce, ancora: "Agli allievi vorrei ricordare due cose. Oggi la vita è più facile e il benessere addormenta la buona volontà di tanti ragazzi: per questo è necessario abituarsi alle difficoltà del lavoro in fabbrica e della futura famiglia, imparando a sudare e a sacrificarsi sui banchi di scuola e sugli strumenti del laboratorio. E, in secondo luogo, quando si entra nel mondo del lavoro non avere la mentalità di essere già degli arrivati o superiori a tutti. Per poter diventare un buon operaio o un buon capo-reparto o imprenditore, occorre competenza e anche l'umiltà di approfondire e di imparare ancora tante cose. Ho visto alcuni ex-allievi raggiungere capacità e possibilità di lavoro insospettate (fino ad agire su macchine a controllo numerico, vedi alesatrici e programmazione preventiva) perché non si credevano già i primi nell'ambiente di lavoro in cui erano stati assunti. Al Centro di Formazione Professionale consiglieri di continuare ad evolversi, seguendo le necessità delle aziende che devono essere competitive per produrre e hanno, quindi, bisogno di lavoratori seri e preparati. Devo dire, con sincerità, che gli ultimi ex-allievi con i quali mi trovo a collaborare nella fabbrica hanno una base teorica e pratica certamente superiore a quella che ci forniva la scuola ai miei tempi".



RISCOVERIRE LA SUGGERZIONE DEL MESTIERE DEGLI AVI

di Amabile Drocco

Con tanto lavoro e impegno, insieme a mio fratello Claudio, a Aldo (Gavuzzo) e Giovanni (Sitia), acquisimmo delle posizioni di mercato interessanti e già nel 1968 contavamo una quarantina di collaboratori.

Decidemmo di spostare la nuova azienda nella piana di Roddi ai piedi del paese e oggi siamo ancora lì.

Nel 2000 avevamo alle nostre dipendenze circa 80-90 persone e nell'azienda stavano per entrare i figli. Il primo ad inserirsi fu Davide, il nostro primogenito, laureato in ingegneria.

A distanza di un anno toccò a Raffaele, laureato in Economia e Commercio. Ho lavorato insieme ai figli per sei, sette anni ma nel duemila mi sono convinto a rimettermi in proprio, dedicandomi alle attività agricole, in particolare alla produzione del vino.

È stato un ritorno al mestiere che più mi affascina, il mestiere del contadino. Mi sono detto: "Amabile, torna a fare il mestiere dei tuoi avi, quello che ti fa sentire appagato e giustamente soddisfatto dei risultati che ottieni attraverso le tue fatiche e il tuo ingegno".

Ho acquistato Cascina Adelaide a Barolo, l'ho ristrutturata affidando l'ambizioso progetto all'architetto Ugo Dellapiana, ho sfruttato al meglio gli spazi esterni e sotterranei di cui potevo disporre e i risultati chiunque arrivi da noi li ha sotto gli occhi.

Mentre Amabile racconta questa sua nuova sfida osservo in bella evidenza i pannelli che informano i clienti sulle zone di provenienza dei vigneti di nebbiolo: Barolo Preda, Barolo Baudana, Barolo Cannubi, Barolo Fossati.

Amabile, però, desidera sottolineare che la Società San Cassiano ha saputo crescere sul territorio, diversificando la produzione e rinnovandosi. Attualmente si è quasi triplicata grazie al lavoro intelligente dei figli e alla stretta collaborazione che vede molto unito il gruppo

dirigente che comprende oggi anche Giovanni. Alla mia domanda sulla personalità di don Gianolio, Amabile Drocco rimane per qualche minuto in silenzio, profondamente emozionato.

"Per me è stato una persona speciale, unica, un padre spirituale, una guida. Era una persona straordinaria e sapeva sempre rapportarsi nel modo giusto. Lo ricordo come un grande motivatore che incoraggiava tutti, mettendo in evidenza le cose belle e positive della vita. Per questo suo carattere era il cappellano del lavoro. Dal suo punto di osservazione aveva capito che era necessario dare vita ad una scuola che preparasse a svolgere la professione scelta e accompagnasse i giovani a crescere, a diventare uomini responsabili, capaci di scegliere e di vivere in gruppo con altre persone. Era un maestro, un personaggio che non era solo sacerdote o direttore di una scuola professionale, era diverse cose insieme.

Su di noi esercitava una forte attrazione perché ci coinvolgeva, ci portava a sciare, a camminare in montagna, a praticare il nuoto, a giocare a tennis, a bocce, a correre dietro un pallone. Sapeva promuovere e offrire grandi momenti di svago. Un piccolo gruppo si è messo in testa di costruire una barca lunga nove metri e di scendere a Savona per provarla nelle acque del porto. Grandi entusiasmi e grandi aspettative e poi collaudo disastroso perché l'acqua entrava da ogni dove e l'imbarcazione andava a fondo.

Chi lo frequentava sapeva che c'era di aspettarsi di tutto ma il tempo passava veloce in sua compagnia, non ci si annoiava. Ricordo il mio batticuore quando mi ha fatto salire con lui su un elicottero a Levaldigi e si è divertito a cissare il pilota, invitandolo a fare acrobazie fuori ordinanza per provare qualche brivido in più.

In altri momenti era severo, faceva rimproveri,

educava. Mi ricordo che a noi che eravamo suoi collaboratori raccontava sempre che sua madre notte e giorno non chiudeva mai la porta di ingresso nella casa dove abitavano a Isolabella. Aspettava il ritorno dalla Russia del fratello di don Gianolio, un ritorno che era impossibile, ma la madre non si rassegnava e continuava a sperare. Per molti di noi Don Gianolio era come un fratello, un componente di una famiglia allargata. Ci ha dato la sua benedizione quando ci siamo sposati e quando sono nati i nostri figli, ha accompagnato al cimitero chi ha avuto vita breve, ha celebrato e concelebrato. Condivideva le vicende importanti della nostra vita, ma sapeva anche scherzare. Quando mi sono sposato io, commentando la pelle scura di mia moglie, ci chiedeva scherzando se eravamo sicuri che fosse italiana. Poi si rivolgeva a mia moglie e le chiedeva: *“Ma è stata informata che suo marito ha avuto più di duecento fidanzate prima di fare la sua conoscenza?”*. Ho nostalgia di quegli anni perché si era sempre allegri, anche quando bisognava rimboccarsi le maniche per lavorare o studiare. Bastava una battuta scherzosa e si andava avanti ore a prenderci in giro, a fare dell'ironia tutti insieme. Sul periodo più difficile vissuto circa un decennio fa dall'APRO, il Don preferiva non pronunciarsi. Rimarcava però la sofferenza provata al pensiero della difficile situazione che stava affrontando il Centro.



Don Castello migliore in campo

STUDENTE ELETTRICO

di Lido Ferrari

“Ciao Ferrari, abbiamo bisogno di te, vieni ad insegnare nel prossimo anno scolastico?” Iniziò così la telefonata con la quale don Gianolio nel maggio 1987 mi propose di continuare il mio cammino prima come studente e poi come insegnante nell'allora C.F.P di cui era direttore. Come si poteva dire di no al direttore don Gianolio? Impossibile. Infatti dopo pochi mesi passai dai banchi di studente ad insegnante nella scuola di San Cassiano. Il mio ingresso all'ex I.N.A.P.L.I. era iniziato nel 1982 come studente elettrico, letteralmente impaurito da tante cose nuove per un ragazzo che ha sempre vissuto a Lequio Berria in alta Langa.

Alba per me era allora grandissima e pericolosa, tutti fumavano, professori e studenti e poi c'era lui, il Direttore, ma anche prete e gestore di tutto: chiesa, campo da calcio, piscina e autista del pulmino; impossibile incrociarne lo sguardo, troppo di tutto ai miei occhi. Nei 3 anni da studente le cose un po' cambiarono e diciamo che imparai a vederlo anche sotto una luce un po' più umana. *“Cominciamo così, poi la Regione farà il concorso e verrai assunto regolarmente”*.

Diciamo che queste sue parole furono le meno azzeccate nel lungo periodo in cui collaborammo; in pochi anni oltre a non esserci il concorso scomparvero anche i centri di formazione a gestione regionale. In realtà il vero concorso per accedere al posto di insegnante di elettrotecnica e disegno elettrico era aver avuto una segnalazione da parte dei miei ex insegnanti e l'immane telefonata al parroco della mia parrocchia, don Nino, per verificare le mie qualità morali. Insieme, prima come allievo e poi come insegnante, ho conosciuto il carisma della persona, le sue intuizioni e capacità di investire nell'innovazione (il primo computer in una scuola albese o forse del

Piemonte arrivò proprio mentre ero allievo del terzo anno). Don Gianolio era direttore di una scuola “proletaria” e non di élite perché anche lui faceva e voleva fare parte di questo “popolo”.

Un insieme di ragazzi intelligenti e concreti che non amava magari studiare per ore e ore teorie ma risolveva tutti i problemi pratici che gli capitavano con umiltà, rimboccandosi le maniche.

Di quegli anni mi ricordo quando, come un ragazzino qualunque, prendeva la moto e via verso la libertà e il fresco dell’alta Langa e al ritorno si confrontava con i ragazzi su come era andato il giretto. Quei suoi allievi in pochi anni sono diventati imprenditori e hanno esportato “l’albesità” nel mondo.

Con i vari cambiamenti della scuola di San Cassiano, il pensionamento di don Gianolio e il mio abbandono dell’insegnamento, nella mia nuova veste di responsabile tecnico della B&B Automation ho ritrovato il vero spirito della scuola quando, durante una trasferta a Varsavia, in hotel a cena, ho contato gli ex allievi presenti: 12 tecnici specializzati che erano lì a lavorare. Mi ricordo ancora le parole che dissi a don Gianolio al mio ritorno: “Don, la fabbrica della Ferrero in Polonia l’hanno fatta i tuoi allievi!”.



Esercitazione di saldatura e “limatura di precisione”.



I LAUREATI DELL'I.N.A.P.L.I.

di Raimondo Cavaliere

“Mi chiamo Raimondo Cavaliere, ho studiato in questa scuola professionale, come centinaia e centinaia di altri. Mi vanto però un pochino di essere stato tra i primi ad iscriversi e a frequentare il primo corso per elettricisti. Posso dire di avere visto, con i miei compagni di allora, la nascita della scuola, tra molte difficoltà naturalmente, di averla tenuta a battesimo con la benedizione dell'allora Mons. Stoppa, fatto cadere con la sua sedia, causa una fessura del palco da noi preparato. Vedo ancora la faccia del direttore! E rivedo gli insegnanti di allora, pieni di entusiasmo e di buona volontà per farci comprendere le prime nozioni di elettrotecnica (che per noi suonavano arabo), farci lavorare con i mezzi diciamo pure 'limitati' di allora.

Quante volte ho fatto le esercitazioni usando come scatole di derivazione i vuoti delle varie marche di caffè o miscele, obbligando mia madre a comperarle e consumarle in fretta. Il triennio del corso è passato in un baleno ed è incominciata per noi l'avventura nei vari posti di lavoro, il momento vero per mettere a frutto quello che avevamo imparato. La mia avventura è durata 18 anni, prima come apprendista, poi come operaio, presso un'officina elettromeccanica di Alba.

Ricordo che ci chiamavano i “laureati” dell'I.N.A.P.L.I. e molti datori di lavoro pretendevano molto di più di quello che in realtà sapevamo fare, per poter fare una sana risatina. Anche loro però con il passare del tempo hanno capito la differenza tra l'aver in fabbrica o in officina i soliti “garsun” oppure avere ragazzi che, se non altro, sapevano chiedere un cacciavite e non “un tornavite”, un cuscinetto a sfere e non “una ruota a pallini”. Attualmente lavoro in proprio, in società con mio fratello (anche lui ex-allievo): abbiamo un'officina elettromeccanica di riparazione e vendita. Vedo per motivi di lavoro, quasi tutti i giorni, ex compagni di

scuola o ex allievi, tutti ben inseriti nelle varie aziende dell'albese. Tutte le cose successe nella mia vita, le ricordo per il segno che hanno lasciato; e questa parentesi scolastica non posso certa dimenticarla, perché è stata una base di partenza per la mia attuale attività, non senza un lungo tirocinio, buona volontà e qualche sacrificio”.



“Laureati” di epoche diverse



DON GIANOLIO MAESTRO DI VITA

di Dante Rinaldi

“Don Gianolio era una persona speciale. Qualunque cosa si fosse messo in testa di fare l'avrebbe fatta bene”. Sono parole davvero molto lusinghiere quelle pronunciate da Dante Rinaldi, un ex alunno che ha titolo ad esprimere giudizi perché insieme ad una ventina di coetanei è stato tra i pionieri dell'I.N.A.P.L.I. “Con me nei banchi di scuola trovavi studenti che avevano concluso la scuola dell'obbligo, desiderosi di cimentarsi con altri percorsi formativi e giovani che avevano scelto la scuola professionale e frequentavano i corsi serali.

Non ricordo tutti i miei compagni, ma molti di loro non li ho dimenticati. Bona Secondo di San Donato di Mango e Rosso Giuseppe di Pocapaglia, ad esempio, oppure Costa, un ragazzo nato ad Alba che aveva la sua casa di fronte all'I.N.A.P.L.I. Le scelte in quegli anni erano ancora limitate. C'era chi imparava a fare il meccanico e chi diventava elettricista.

Ma i giovani più solerti non si tiravano indietro nemmeno quando c'era da realizzare lavori da falegname. Si costruivano sedie nuove e si riparavano quelle danneggiate. Era un'attività che esaltava le capacità di ciascuno, offrendo a tutti la possibilità di collaborare passando dalla teoria alla pratica. Anche i professori risentivano di questa precarietà e diventavano docenti tutto fare.

Mi tornano alla mente Baldi e La Fauci, due colonne. I corsi erano aperti negli spazi messi a disposizione dalla Parrocchia Cristo Re. Don Gianolio era nello stesso tempo autorevole, severo e ricco di entusiasmi. Spiegava che non dovevamo basarci sulla quantità ma sulla qualità e sui risultati, cambiando, se necessario, l'atteggiamento, la concentrazione.

Anche in chiesa non contava il tempo che trascorrevi prendendo parte alle varie funzioni ma l'intensità e la

serietà della preghiera che veniva recitata.

Era fautore della qualità, della precisione, dell'impegno. Sognava una scuola dove fosse possibile imparare, crescendo come persone, diventando uomini a cui si poteva dare fiducia.

A marzo gli studi rallentavano e c'era chi veniva assunto ancora prima di avere concluso l'apprendistato. Il lavoro c'era, bisognava solo metterci buona voglia.

Io, terminati i corsi che frequentavo, sono stato subito assunto dalla Ferrero. I fratelli Chiarle invece, al terzo anno già lavoravano per la Mondo e in seguito hanno aperto un'officina meccanica.

Don Gianolio ci consigliava e dava sempre consigli utili per fare la scelta migliore. Ci teneva d'occhio e spiegava a tutti com'era veramente la vita. Faceva prediche sull'insieme di situazioni che si dovevano affrontare. Tra lui e noi l'empatia era immediata. Sapeva invogliare, sapeva valorizzare il nostro lavoro. Ho frequentato l'I.N.A.P.L.I. dal 1958 al 1960. Concluso il corso, mi sono messo alla prova come operaio Ferrero. Era una scelta di lavoro che molti facevano e chi non andava alla Ferrero si metteva per proprio conto e raggiungeva traguardi che oggi sono impensabili.

Preparati da un maestro di vita come don Gianolio ci sentivamo pronti ad entrare nel mondo del lavoro”.



UNO STUDENTE FORTUNATO

di Dino Bona

Dino Bona è stato il secondo studente a chiedere e ottenere l'iscrizione all'I.N.A.P.L.I. nell'autunno del 1958. Aveva il vantaggio rispetto ad altri suoi compagni di non doversi iscrivere al Pensionato del Giovane Operaio e di non avere l'assillo quotidiano di procurarsi il cibo in mensa o in altre strutture dove era possibile consumare i pasti.

Sua zia, Eugenia Bona, coniugata con Beppe Manera, aveva preso casa in località San Cassiano. Proprio ai piedi della collina che in pochi anni si popolò di famiglie giovani, attratte dal progetto di quartiere-comunità che grazie alla lungimiranza di don Gianolio si stava realizzando in quegli anni. Da buona madrina Eugenia si offrì di ospitare per l'intero anno il nipote Secondino, conosciuto a San Donato di Mango come Dino.

Secondo nell'elenco degli iscritti e brillante nella padronanza dei materiali elettrici con i quali amava esercitarsi, Dino Bona conferma le sue doti di apprendista elettricista meritandosi la convocazione a Roma in qualità di finalista e, poi, di vincitore del concorso riservato agli alunni più preparati.

“Di quel periodo affiorano alla mente nomi di compagni di studio come Tullio Montaldo che col passare del tempo ho perso di vista.

Ricordo le figure di don Grillo e di don Botta, coadiutori di don Gianolio, di grande aiuto all'avvio dell'anno scolastico. Ma più che i compagni, mi sono rimasti impressi gli insegnanti, ognuno di loro con il suo stile, il suo modo di fare e il suo carattere.

Ricordo Ventura docente di matematica, severo, ma comprensivo; Penna Paolo, insegnante di elettricità; Amabile Drocco, legato all'APRO ancora oggi. Indimenticabile anche il signor Della Ferrera, provvidenziale factotum, sempre pronto a risolvere problemi organizzativi.

Finita la frequenza all'I.N.A.P.L.I. io e il mio compagno di banco siamo subito stati chiamati a lavorare alla Fiat. Se penso a quegli anni mi vengono in mente tanti aneddoti, alcuni anche divertenti.

Il più spettacolare ci vide protagonisti con il Vescovo Mons. Stoppa invitato da noi ad assistere ad uno spettacolo. Venne, si sedette in prima fila ma il pavimento dell'impalcatura cedette e si ritrovò per terra. In un'altra occasione era stato tolto dalla campana il batacchio senza che fosse avvisato don Stella. Quando il sacerdote fu pronto a suonare si accorse dell'inconveniente e ci rimase male.

Don Gianolio per noi adolescenti è stato davvero un maestro di vita. Ci chiedeva di imparare ad essere perfetti e perfezionisti, giocava con noi e quando c'era qualche discussione faceva lui l'arbitro e quello che decideva era legge. Non finirei mai a parlare dell'I.N.A.P.L.I., andavo volentieri persino a servire messa, contento di poterlo aiutare. I nomi degli alunni e quelli degli insegnanti vanno e vengono dai miei pensieri. Dalla prof.ssa Franca La Fauci a Piero Taverna, da Ariano Sergio ad altri di cui conservo solo il nome o il cognome, Muratore e Greco di Cortemilia, Quazzolo e Quaglia residenti in altri paesi.”



LA FAMA DELL'ATTORE MANCATO

di Enrico Negri

È un ex alunno dell'I.N.A.P.L.I. che ha avuto un ruolo importante nella storia del Centro Professionale. Il primo ricordo che affiora dalle sue parole riguarda un servizio televisivo curato intorno agli anni settanta del secolo scorso dall'Istituto Luce della RAI di Roma "Non ne sono sicuro – spiega Enrico – ma mi pare che il fotografo fosse Luciano Tonti; era il fotografo ufficiale ed è lui che ha curato i dialoghi del documentario e ha lavorato per quasi un mese, confrontandosi quando era necessario con don Gianolio".

Il responsabile del servizio credo fosse Claudio Baccini, regista. Il filmato attraverso dialoghi e l'uso della cinepresa mandata a curiosare nei locali dell'I.N.A.P.L.I., si poneva come scopo la disamina degli atteggiamenti e le difficoltà decisionali che gli studenti giunti al termine del loro percorso formativo dovevano affrontare. La prima scelta metteva a confronto gli Istituti ai quali potevano iscriversi gli studenti che avevano concluso i tre anni di scuola media. E indicava, per chi era indeciso sul da farsi la scelta impegnativa determinata dalle decisioni progettuali, potendo scegliere tra scuola professionale, allo scopo di frequentare i corsi istituiti da don Gianolio, e scuole secondarie che avevano come traguardo la laurea.

Lui, Enrico, ricopriva nella fiction il ruolo di uno studente di campagna, diciassettenne, nato e cresciuto a Feisoglio, incerto se abbandonare il lavoro che in famiglia tutti svolgevano, quello del contadino.

La scelta si rivelava subito ostica perché da Feisoglio, dove viveva, non c'erano servizi di trasporto verso Alba e chi voleva iscriversi a scuole di città doveva rivolgersi ai propri parenti già urbanizzati oppure rivolgersi ad un pensionato.

Nel caso di Enrico, oltre al disappunto per essere stato allontanato dalla propria famiglia, sussistevano anche

questioni sentimentali che la vita ad Alba avrebbe sicuramente ostacolato.

"Erano anni in cui da Alba città al quartiere di San Cassiano non c'era una casa. Sin da subito - aggiunge - sono entrato a lavorare alla Ferrero nel 1971, ho avuto a che fare con don Gianolio, un prete che valeva la pena seguire ed ascoltare, molto impegnato a far conoscere l'I.N.A.P.L.I. a livello regionale.

Non so cosa non avrebbe fatto per valorizzare il Centro nato dalla sua iniziativa. Per proseguire gli studi mi sono iscritto al pensionato Casa del giovane operaio, pagando un tanto al mese, servizio di mensa compreso. Entrambi i sacerdoti che lavoravano presso il Centro, don Castello e don Gianolio, erano molto legati all'industria Ferrero ed entravano in fabbrica come celebranti ogni volta che era possibile, a Natale, Pasqua, persino in pellegrinaggio a Lourdes.

Per far capire i cambiamenti che ci sono stati voglio ricordare che in quegli anni i pullman che dalle Langhe facevano servizio su Alba erano pieni di persone e c'era chi si portava da casa uno sgabello per non stare sempre in piedi da una collina all'altra. Da Feisoglio erano 25 gli operai che scendevano ad Alba per lavorare alla Ferrero. I pullman che giravano per le colline erano stracolmi di contadini che aspettavano di salire per andare a fare gli operai alla Ferrero.

Enrico Negri, giunto alla meritata pensione, spiega che il suo curriculum scolastico era molto diffuso. "Ho frequentato le elementari a Feisoglio, la scuola media a Cravanzana, l'I.N.A.P.L.I., ad Alba dove ho concluso il mio anno scolastico al sabato e al lunedì sono andato a lavorare. Sapevano che me la cavavo e che non ero uno scansafatiche e mi hanno subito chiamato.

Per la verità noi dell'I.N.A.P.L.I. eravamo quasi tutti ben raccomandati e gli insegnanti, a partire da don

Gianolio, erano orgogliosi di poter segnalare giovani affidabili e preparati". A distanza di tanti anni lo stesso Enrico, felice di avere avuto una chiamata dalla RAI è dispiaciuto di non averla potuta accettare.

Avrebbe dovuto trasferirsi a Roma, ma la moglie Franca, il figlio con la fidanzata, il patriarca, che di anni ha superato i novanta, hanno trovato un'idea progetto che sta cambiando la loro vita. Per capire in cosa consiste questa idea progetto bisogna lasciare alle proprie spalle Feisoglio e percorrere la strada che dall'abitazione di Enrico conduce al cascinale di Niella Belbo dove si sta radicando ogni giorno più in profondità la volontà di aprire un museo privato sulla civiltà contadina.

La loro "casa delle memorie" in costruzione è un edificio su più piani con le mura in bellissima pietra di Langa, l'arenaria delle colline che cambia colore in base alla posizione che occupa. Trovi il tetto in coppi pieni, le travi in legno, il pavimento di ceramica con due scale che conducono all'ampio sottotetto. In ogni spazio sono collocati con buon gusto attrezzi, materiali, macchine curiose e oggi quasi dimenticate.

La visita al museo richiede tempi appropriati, necessari per conoscere origini, caratteristiche, peculiarità, montaggio accurato e utilità nell'uso domestico che se ne faceva. Enrico Negri, anima del museo in preparazione, non esita a spiegare che da pensionato le ore più belle che trascorre nelle sue intense giornate sono quelle che sceglie di dedicare al museo.

Ore che servono a dare risposte ai visitatori desiderosi di comprendere come far funzionare le attrezzature e gli arredi esposti, così come la funzionalità degli spazi a disposizione. Enrico e i suoi famigliari sono intenzionati a riscoprire sentieri, servitù di passaggio, percorsi finalizzati ad esaltare la bellezza del paesaggio, un valore aggiunto che richiama al passato, al polmone verde rappresentato da Feisoglio, paese che a metà novecento era considerato luogo di villeggiatura di eccellenza.

Nota dell'Autore

Il video a suo tempo filmato dall'Istituto Luce della RAI è diviso in tre parti. La prima riguarda gli ambienti e i banchi da lavoro a disposizione degli studenti dell'I.N.A.P.L.I. Si vedono gli studenti manipolare i loro strumenti da lavoro, avvitare, tagliare, saldare, prendere misure, eseguire riparazioni.

Il messaggio traslato riguarda le nuove leve (elettricisti, fresatori, carpentieri, verniciatori, ecc.) invitate a prendere parte ad esperienze di vita vera, attiva, resa indispensabile dallo sviluppo economico di quegli anni.

La prima scena vede due studenti che si stanno accendendo l'immane sigaretta, la domanda rivolta allo studente Enrico Negri, originario di Feisoglio, sulla sua provenienza e la concisa risposta. La scena seguente nasce da un ricordo recente di lavoro faticoso di cui si faceva carico il padre di Enrico, quasi un velato invito a cambiare vita scegliendo come scuola di formazione l'I.N.A.P.L.I.

Una scena molto efficace vede in casa a Feisoglio tutti i componenti della famiglia che esprimono la propria opinione sul futuro del ragazzo, intenzionato a frequentare l'I.N.A.P.L.I. e a cercare lavoro in fabbrica. Le persone coinvolte indicano la propria condizione e arrivano alla conclusione che le risorse che i contadini si procuravano dal proprio lavoro non erano più sufficienti.

I dialoghi che si susseguono e gli spazi di libertà vigilata che si procurano Enrico e la sua morosa proveniente dal Roero rinsaldano l'opinione già espressa sulla vita in campagna. La conclusione torna a sottolineare il tenore di vita che aumenta ogni giorno e i vantaggi di chi affronta la vita provvisto di una solida formazione. La domanda richiamo che non ha più bisogno di risposta è affidata allo studente protagonista: "Quello che si impara all'I.N.A.P.L.I. serve?".

UNA DOMANDA DALL'ESITO NON SCONTATO

di Ettore Secco

“Don Gianolio ha dimostrato di possedere un grandissimo intuito per la scuola dei mestieri, ex I.N.A.P.L.I. Si è rivolto a centinaia di ragazzi poco scolarizzati ma in grado di produrre lavoro. La cornice era rappresentata da una città che cresceva, pronta a diventare polo industriale con la San Paolo, la Ferrero e la Miroglio. Il mio primo datore di lavoro, titolare della Meccalba, lo ricordo volentieri perché insegnava a piccoli passi.

Sono consapevole della fortuna che ho avuto a frequentare l'I.N.A.P.L.I., una scuola che ci offriva il lavoro e ci dava l'istruzione. Ricordo la scuola come un mondo tranquillo, governato da regole, con ragazzi poco più che adolescenti, preparati, educati, responsabili. Da questa situazione sono venute fuori aziende a livello mondiale.

Finita la scuola media, già iscritto alla scuola superiore, il mio amico più caro, avanti di due anni, mi ha consigliato. All'epoca non era tanto facile, specie quando si era condizionati dai genitori, scegliere la scuola adeguata. Avevo frequentato le scuole elementari a Bosia, la scuola media a Cravanzana, ma per frequentare ad Alba le difficoltà erano enormi.

Frequentando l'I.N.A.P.L.I. ho avuto a disposizione anche un posto a dormire. Era un pensionato e pagavo trentamila lire alla settimana. Non si perdeva tempo. C'erano un assistente (Marsero) e il rettore (Giordano). Queste scelte erano in linea con le convinzioni di don Gianolio che ci esortava ad imparare a gestirci, a capire i propri punti deboli. Si giocava a tennis per migliorare le capacità individuali e a calcio per imparare il gioco di squadra.

Nel 1971 uno studente di Feisoglio è stato scelto come attore per esprimere le difficoltà della scelta, terminata la scuola media. Il video girato in collaborazione con

la RAI di Torino presenta in modo efficace i vantaggi della scuola che avviava i giovani nel mondo del lavoro. Protagonista della storia Enrico Negri, studente di Feisoglio che aveva come partner una studentessa nata nel Roero. Lo studente attore ha poi lavorato in Ferrero fino all'età della pensione.

Spiega Ettore Secco che nel video si esprimevano i dubbi, le perplessità, vissute da un ragazzo come Enrico, inserito nella cascina di famiglia, disarmato rispetto alla logica di quel periodo, il distacco e l'allontanamento per migliorare le proprie condizioni di vita. Sostiene anche che il vero cambiamento si verificò con la contestazione studentesca del 1968 che indicava come nemico da combattere il padrone, l'industriale. Don Gianolio nelle questioni di etica e di principio non faceva sconti a nessuno. Aveva creato la Parrocchia di San Cassiano, credeva fermamente nelle novità indicate dal Concilio Vaticano II° e nei valori che ciascun cristiano doveva fare suoi. La trasmissione RAI sulle scelte dovute all'orientamento scolastico era un invito a riflettere, a mettersi in gioco.

Enrico Negri aveva due anni più di me – precisa Ettore – viveva a Feisoglio e nel ruolo che gli era stato assegnato era perfetto. Un professore come Pino Vecchi organizzava la proiezione di film in aula magna e pretendeva che gli studenti imparassero a fare l'analisi dei contenuti. Avevano fatto così con il racconto di Sciascia “Il giorno della civetta”. Normalmente in aula magna si commentava il film, si rifletteva sulla storia che c'è dietro ad ogni pellicola. Al termine della mattinata si tornava a casa con un messaggio forte che restava in noi a lungo. Del resto è risaputo che si impara di più dalle delusioni, dalle esperienze negative. Sono gli insuccessi a far crescere le persone, soprattutto quando si è giovani e presuntuosi.



LA SCUOLA CHE UNISCE

di Bruno Solaro

Pensionato e, per diletto, scrittore ed editore di giornali online, Bruno Solaro racconta di essere stato allievo dell'I.N.A.P.L.I. dal '61 al '65, due anni in Cristo Re e due anni a San Cassiano. Descrive la situazione di provvisorietà conosciuta nei primi due anni e il salto di qualità, organizzativa e strumentale nei due anni successivi.

Residente a Govone, viaggiava ogni giorno su e giù con la linea della corriera Asti-Alba. Nei due anni in cui la scuola era già stata spostata a San Cassiano, usufruiva poi, del servizio di trasporto affidato a un pullman acquistato dall'I.N.A.P.L.I., con andata e ritorno da piazza Cristo Re. "Mi è capitato di perdere il pullman e di farla a piedi per due o più chilometri, anche con la neve alta, la strada era in mezzo ai prati allora, per poter arrivare in tempo alle lezioni".

Invece nei primi due anni per usufruire della mensa, gli allievi si spostavano a piedi da Cristo Re fino alla strada conosciuta come via Giacosa, dietro il cinema Eden, di fianco alla pizzeria (allora del Cav. Bruno) ancora in attività oggi.

Solaro racconta volentieri gli anni e le esperienze vissute da pioniere: "Concluse le scuole elementari d'obbligo, per chi desiderava studiare la scelta era piuttosto povera. O si andava in Seminario - pochi studiavano per conto proprio - oppure si entrava in collegio pagando le rette allora piuttosto esose.

Nei paesi attorno ad Alba, in quegli anni, erano pochi quelli che proseguivano gli studi". Bruno Solaro, finite le scuole elementari, fu destinato dal papà, che era buon amico di don Gianolio a frequentare la scuola I.N.A.P.L.I. da poco istituita, ma per andare alla scuola bisognava avere già compiuto i dodici anni. Così Bruno frequentò la sesta elementare.

Ma nell'anno successivo il governo anticipò l'età di

inserimento nel mondo del lavoro a 14 anni e così fu anche per l'iscrizione alla scuola professionale.

Don Gianolio lo inserì nella classe prima, nonostante avesse solo dodici anni, quindi due anni in meno rispetto ai suoi compagni di classe, ma disse al papà che nell'anno successivo avrebbe dovuto ripetere la prima, e così avvenne.

Don Botta che era il Direttore (don Gianolio ne era il Preside) nel secondo anno lo promosse in seconda, ma la decisione definitiva venne presa da don Gianolio che reinserì lo studente in classe prima nonostante non gradisse il cambiamento che viveva come un'ingiustizia.

Un compagno, che era nelle stese condizioni, fu protagonista di una decisione opposta, il passaggio in corso d'anno dalla prima alla seconda.

In Bruno è rimasta latente la sensazione di avere subito un torto, di essere stato discriminato rispetto al compagno più fortunato, spostato, invece, nella classe seconda. Poi Bruno ricorda che fu la sua classe (di elettricisti) a posare tutti gli impianti elettrici del fabbricato di San Cassiano destinato alle aule.

Questa attività durò per tutto l'intero anno scolastico 1963/1964.

Racconta Bruno che nell'anno 1964-65 una decina di adolescenti chiesero di organizzare presso l'I.N.A.P.L.I. un corso serale per prepararsi a sostenere l'esame da privatisti nella scuola dell'obbligo.

Don Gianolio acconsentì. Alcuni insegnanti si misero a disposizione (a pagamento collettivo) per dare lezioni delle materie non pertinenti con quelle studiate alla scuola professionale.

Lo studente di Govone insieme ad altri studenti I.N.A.P.L.I. si preparò per l'esame da privatista che fu affrontato con relativo successo (due furono i respinti) presso la Scuola di Avviamento Industriale di Racconigi, che gli fornì un diploma col quale poté poi continuare gli studi. Oggi Bruno asserisce di essere stato il solo allievo I.N.A.P.L.I. che ha frequentato due volte la prima classe di quell'Istituto.

Un giorno, Bruno, allora studente universitario, incontrò insieme a suo papà don Gianolio. Dopo i saluti, Bruno comunicò a don Gianolio che si era iscritto alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Torino.

Don Gianolio si rivolse al papà e disse: *"Siamo partiti per fare un elettricista, invece ne faremo un avvocato"*.

In realtà nessuno dei due progetti si realizzò, ma non sempre i cambiamenti vengono per nuocere.



TEORIA E PRATICA

di Renzo Gargano

Da studente Renzo era sempre alla ricerca di collaborazioni lavorative nella movimentata realtà torinese. Ha frequentato le scuole elementari a partire dal 1952, fino al 1956. Subito dopo ha frequentato la scuola di avviamento professionale di tipo industriale Giovanni Plana di piazza Roburent.

Durava tre anni con la frequenza di laboratori che si aggiungevano alle lezioni teoriche dove si insegnavano materie di tipo professionale, dal disegno tecnico a quello geometrico e tecnologico, del legno il primo anno, del ferro negli anni seguenti; chimica e le macchine dove si studiava il funzionamento del tornio, della fresa, della limatrice.

Erano in funzione vari laboratori, al primo anno il laboratorio del legno dove al pomeriggio si imparava ad usare la squadra. La frequenza non era obbligatoria ma si andava anche di sabato. Eravamo valutati sulla perfezione del lavoro svolto. Si incominciava squadrandolo, poi si limava. Ho frequentato la scuola serale, specializzata sul disegno o da saldatore o tornitore. Ognuno sceglieva il suo corso a fianco dei lavoratori; si lavorava e si studiavano le materie tradizionali. In pratica già lavoravo. Frequentavo i corsi serali dalle sette di sera alle undici. L'obiettivo era il diploma di specializzazione. Di solito quando si finivano i corsi si trovava facilmente lavoro. Molti ex allievi venivano inseriti dalle varie aziende.

Finite le scuole di avviamento con un esame di ammissione si poteva proseguire e iscriversi alle scuole superiori. Nella maggioranza dei casi si vedeva che dai 14 anni in avanti molti ex allievi erano già al lavoro. Molti ragazzi si trovavano ad un bivio: andare a lavorare oppure tentare l'inserimento nella Scuola Fiat dove ciascuno poteva specializzarsi. Era una scuola tarata sulle esigenze del lavoro industriale. La sede era

quella degli allievi Fiat in corso Dante a Torino.

Chi poteva poi entrava alla Fiat. Il numero degli alunni destinati alla Scuola Fiat era alto già a partire dalle elementari. Si organizzavano i doppi turni per quelli nati nel 1946.

C'era un'altra scuola gestita dai religiosi, la Scuola "Arti e Mestieri", aperta alle necessità di chi non poteva viaggiare e aveva bisogno di un pensionato. Era una delle prime scuole per meccanici dentisti e odontotecnici. Ho frequentato per tre anni l'Istituto Plana e per tre anni ho scelto la frequenza serale.

Alla domenica dovevo sempre esercitarmi e svolgere i compiti che ci erano stati assegnati per casa. La teoria prevaleva sulla pratica. Abbiamo preparato la prova d'esame una domenica, dalle otto alle due.

Ci veniva richiesto di calcolare una scatola di ingranaggio, dimensioni e materiali occorrenti.

Quando ho consegnato mancavano venti minuti al termine. Quando mi hanno licenziato dal mio primo impiego in mezza giornata ho trovato un'occupazione alternativa. Sono poi rimasto nel nuovo ambiente di lavoro fino all'età di 21 anni, servizio militare compreso. Ho cercato di migliorare la mia posizione e sono stato assunto dalla Microtecnica che ci trattava con equilibrio e ci dava fiducia.

Nel 1980 ero nuovamente alla ricerca di una nuova occupazione. L'ho trovata in piazza Massaua e da quel momento in avanti si sono susseguite le assunzioni e i periodi di crisi che determinavano abbandoni e licenziamenti.

Nel mio caso ho cambiato per nove volte il posto di lavoro, ma ho sempre cercato di farmi riassumere, sicuro di avere a mio vantaggio non solo tante esperienze qualificanti, ma anche un curriculum che garantiva la mia professionalità.



Allievi e insegnanti posano per la foto di gruppo al termine dell'anno scolastico in epoche diverse.







SACERDOTE NEL SOCIALE

di Ettore Paganelli

... Don Giovanni Battista portava un nome importante, cui era associata, in Alba, una autorevole influenza: era infatti il nipote del Vicario generale, Mons. Pasquale Gianolio, una delle figure storiche della nostra città, soprattutto nel periodo della seconda guerra mondiale, quando accanto al Vescovo, Mons. Luigi Maria Grassi, svolse una funzione cruciale, salvando centinaia di albesi e decine di soldati sbandati, perché in ogni occasione il Vescovo Grassi e Mons. Gianolio offrivano la loro vita in cambio della vita di altri.

La loro presenza nella storia della lotta di Liberazione è fondamentale, tant'è vero che il Comune di Alba, il 31 ottobre 1945, conferì a Mons. Grassi e a Mons. Gianolio, insieme al comandante partigiano Enrico Martini «Mauri», la cittadinanza onoraria.

Don Valentino Vaccaneo, in un suo contributo alla rubrica «Riflessioni al vento», da lui tenuta sul settimanale diocesano «Gazzetta d'Alba», ha rivelato un aneddoto particolare, una battuta che lo zio Mons. Pasquale avrebbe una volta indirizzato a suo nipote: *“Non ti lascio la cappa da Canonico, perché Canonico, con la tua testa, non ti faranno mai”*.

Questa uscita è caratteristica, si accorda bene con il carattere burbero di Mons. Pasquale Gianolio, una figura imponente, nel fisico e anche nel carattere; era il primo a riconoscere le doti e le capacità del nipote, ma la battuta gli era familiare.

Le necessarie considerazioni sulla situazione albese del dopoguerra ci portano ora a valutare diverse realtà che sono state del tutto naturalmente, senza un disegno preordinato, convergenti...

Alba, come si sa, prima della guerra era una città

a economia agricola: viveva sui flussi che dai paesi scendevano di sabato al mercato; non aveva grandi industrie, né grandi prospettive. La guerra aveva poi distrutto la città, costringendola a una difficile ripartenza con poche possibilità di lavoro. In questo frangente, si assiste a un vero e proprio “rinascimento albese”, come l'ha chiamato Giulio Parusso in uno dei suoi libri di maggiore successo.

È opportuno dunque considerare quali siano stati i fattori protagonisti di questo “rinascimento”, per delineare la realtà sociale in cui Giovanni Battista Gianolio ha finito per inserirsi. Questi fattori sono tre. Il primo è da individuare nell'iniziativa dei soggetti privati. Si trattò di privati illuminati, ce ne fu una serie, a cominciare proprio dalla famiglia Ferrero: Pietro e Giovanni Ferrero, e subito, giovanissimo, Michele che dovrà assumere in pieno le funzioni di capitano d'industria dopo la morte improvvisa, inattesa, del padre (nel 1949) e dello zio (1957).

Da una pasticceria si passa rapidamente al nucleo originario dell'impresa, ai primi prodotti, fino alle dimensioni straordinarie che oggi conosciamo.

Analoga vicenda si ebbe per l'industria Miroglio: il fondatore è Giuseppe Miroglio, cui si aggiungono presto i figli Carlo e Franco. Da un negozio di stoffe, da quattro telai in via Manzoni, si passa alle confezioni, quindi allo sviluppo della Miroglio odierna.

Lo schema si ripete non troppo distante da qui, a Gallo Grinzane, dove Giovanni Stroppiana, e poi i suoi figli Ferruccio ed Elio, da un laboratorio di costruzione di palloni elastici fanno crescere la Mondo Rubber. Queste sono state le grandi intuizioni dei privati, che hanno aperto scenari inimmaginabili.



Don Gianolio con Roberto Ronchi (Direttore Generale) e Ezio Nava (Direttore del personale) del Gruppo Vestebene.

Poi, il secondo fattore: la gente albese.

Avevamo già visto cos'era stata la gente albese, durante la Resistenza; nel dopoguerra, pur con tutte le difficoltà contingenti, era gente dedicata al lavoro e al risparmio. Gente meravigliosa, sempre; non occorre cercare esempi lontani per capire l'essenza della gente di Alba, è sufficiente ritornare indietro al grave lutto che ha colpito la famiglia Ferrero, l'azienda e la città di Alba per la morte del giovane Pietro.



Don Gianolio riceve un riconoscimento per il suo impegno nel mondo del lavoro.

La Chiesa albese è stata una Chiesa d'avanguardia.

Ho già ricordato l'impegno morale e personale del Vescovo e del Vicario generale nei mesi della Resistenza (e parecchi sacerdoti ancora si potrebbero aggiungere, ma è in merito agli anni del dopoguerra che occorre sottolineare il ruolo della Chiesa). Un autentico punto di riferimento è stato il seminario albese, per cui si potrebbero fare molti nomi (don Natale Bussi, don Agostino Vigolungo, ad esempio); a fianco, vi è l'esperienza di don Giacomo Alberione e della Pia Società San Paolo, con le grandi predicazioni di Don Stefano Lamera, don Giuseppe Zilli e altri; e poi i grandi parroci della città e della zona, di paesi come Canale, Vezza d'Alba, Govone, Cortemilia; sono stati tutti "fari" che hanno guidato lo sviluppo della città. C'è tutta una generazione di giovani sacerdoti, ordinati nel dopoguerra, che discendeva da questa tradizione. Quando nell'ottobre del 1949 veniva ordinato Giovanni Battista Gianolio, con lui c'erano don Cesare Battaglino, don Giovanni Coppa (futuro Arcivescovo, Nunzio Apostolico e poi Cardinale) che proveniva dalla grande "nidiata" dell'Azione Cattolica coltivata da Sandro Toppino, e molti altri.

I giovani sacerdoti dimostravano una grande apertura, una grande disponibilità per la Diocesi - una Diocesi intesa nel senso più ampio, senza confini: così si inaugurerà, in quegli anni, la via missionaria a Marsabit in Kenia, a Teofilo Otoni in Brasile e altrove.

Per Don Gianolio, la «nuova evangelizzazione», come lui diceva, è la «pastorale delle fabbriche».

Inizialmente l'assume insieme a don Celestino Grillo; quando ancora non sa che don Celestino prenderà la via della missione in Brasile, la pastorale del lavoro resta nelle sue mani. Come Osvaldo Cagnasso, don Giovanni Battista vede chiaramente che il futuro dell'Albese sarà quello di una grande industrializzazione; però, da sacerdote attento e vivo, aggiunge una valutazione che sarà fondamentale per le aziende albesi: "Non si

possono prendere dei giovani che provengono dalla Langa o dai flussi migratori provenienti dal Veneto e dal Meridione d'Italia e inserirli nel mondo della fabbrica senza alcuna preparazione, occorre formarli tecnicamente, culturalmente, moralmente".

Così dà il via, nei locali accanto alla chiesa di Cristo Re ad Alba, alla scuola di formazione professionale sotto la gestione dell'I.N.A.P.L.I., che annovera nel corpo insegnante dei tecnici, delle giovani professoresse e maestre che provvedono alla parte culturale; a quella spirituale bada don Gianolio stesso.

Nel 1962 i giovani sono già centocinquanta, e i locali si rivelano insufficienti; nel 1963 ci sarà dunque la richiesta di licenza edilizia per costruire una nuova sede in località San Cassiano, realizzata in tempi abbastanza veloci su progetto dell'architetto Ugo Dellapiana.

Su questa costruzione, possiamo ascoltare le sue dirette parole. Don Gianolio, è stato ricordato, amava poco parlare di se stesso; se lo faceva, era per indicare mancanze o insufficienze, piuttosto che per vantare meriti e successi. Il caso ha voluto che qualche mese prima della sua morte (che avverrà nel luglio 2010), Don Gianolio rilasciasse un'intervista alla bella rivista "Langhe", che si stampa da qualche tempo a cura dell'associazione culturale «Arvàngia».

A Piero Berchiolla, che gli domanda da dove provenissero i fondi economici per la realizzazione della scuola, don Gianolio risponde alla sua maniera: *"I due maggiori imprenditori albesi (Ferrero e Miroglio) compresero immediatamente la portata dell'iniziativa e insieme al Comune di Alba diedero un importante contributo per l'acquisto dei terreni a San Cassiano. Un'estensione di 35.000 metri quadri [...]. In seguito anche la Curia vescovile non lasciò mancare il suo sostegno".*

A questa risposta, così conclusa, l'intervistatore fa seguire, tra parentesi, una sua annotazione: - Anche se don Gianolio non lo ammette espressamente, dai

libri contabili di quegli anni sappiamo che dopo la morte dei famigliari decise di vendere i suoi averi per devolverli alla grande opera che aveva avviato -.

Questo è un punto fondamentale, non solo ha avuto l'idea, non solo si è adoperato, ma ha anche messo a disposizione i propri averi.

Il richiamo fatto all'inizio alle idee convergenti di quel periodo mi porta ad aggiungere che, se da un lato don Gianolio si preoccupa di preparare gli operai per le fabbriche, la parte pubblica pensa che nelle fabbriche sono necessarie anche delle figure intermedie, personale d'altra funzione.

Il Comune si impegna perché ad Alba venga aperta la scuola per le segretarie d'azienda, nel 1962, come sezione staccata dell'istituto di Cuneo; nel 1988 raggiungerà l'autonomia - ed è la scuola che è stata giustamente intitolata alla signora Piera Cillario Ferrero. Questo successo è dovuto all'impegno di un personaggio pubblico, il professor Francesco Sobrero, assessore all'interno della mia seconda giunta (che fu molto lunga, durò cinque anni e mezzo perché si era in attesa delle prime elezioni regionali), poi sindaco e a sua volta e deputato.

La scuola conoscerà una notevole espansione, avrà una sezione staccata a Cortemilia; a Neive si aprirà poi la scuola di Arte Bianca e anche in questo caso per la volontà e l'impegno di un parroco, don Giuseppe Cagno, e di un altro albesi, allora assessore provinciale, Giacomo Oddero. Fu, lo ripeto, una congiunzione di sforzi e di progettualità nell'azione didattica.

La scuola professionale voluta da don Gianolio si dimostrò funzionante, attrezzata e dotata di una sede adeguata, fondata su un rapporto ottimale con le aziende: tutto questo divenne un fatto di interesse nazionale. Nella seconda metà degli anni sessanta, come sindaco di Alba, non facevo che ricevere telefonate da comuni di svariate zone d'Italia, che volevano sapere come fosse sorta questa situazione esemplare.

DAGLI ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI DEDICATA A MONS. GIOVANNI BATTISTA GIANOLIO IN FONDAZIONE FERRERO - SABATO 10 SETTEMBRE 2011

FONDAZIONE DELLA PARROCCHIA

La Parrocchia dei Ss. Cassiano e Frontiniano venne eretta con Decreto dell'Ordinario Diocesano di Alba il 18 maggio 1963 e riconosciuta agli effetti civili con Decreto del Presidente della Repubblica il 3 gennaio 1965. Don Gianolio - così era da tutti conosciuto e chiamato - venne nominato parroco il 1° gennaio 1965.

Lasciò l'incarico di parroco il 31 luglio 1996 dopo 31 anni perché nominato Vicario Generale della Diocesi dal Vescovo Mons. Sebastiano Dho.

In 30 anni la parrocchia di San Cassiano è cresciuta da 400 a 3000 abitanti. Oggi la parrocchia è la parte nuova della città, in continua espansione, con nuovi insediamenti abitativi è un punto importante di riferimento per il territorio denominato "località San Cassiano"; è una presenza pastorale, spirituale e sociale, stimolante ed attiva con numerose associazioni di volontariato. Questa significativa presenza del volontariato dei laici è stata il primo grande obiettivo di don Gianolio nell'ideare, fondare e guidare la parrocchia. Il documento redatto da don Gianfranco Marengo, diffuso dopo la giornata di studi che la Fondazione Ferrero di Alba ha organizzato nel ricordo del sacerdote ideatore dell'I.N.A.P.L.I., esprime nella conclusione il giudizio che la Diocesi aveva fatto suo.

Don Gianfranco riconosce l'impronta di forte personalità lasciata da don Gianolio "della sua intelligenza intuitiva e lungimirante, del suo dinamismo manageriale, della sua volontà tenace e ferma, e della sua testimonianza di sacerdote e di uomo. La sua predicazione era forte, comunicativa, provocante, spesso graffiante".

APPUNTI DI DON GIANOLIO

Interessanti e approfonditi sono anche gli appunti, scritti dallo stesso don Gianolio, in memoria degli ultimi venti anni da lui vissuti come parroco della parrocchia dei Ss. Cassiano e Frontiniano (1996-2016).

1) In questi ultimi venti anni il territorio cittadino "località San Cassiano" ha visto una continua

espansione edilizia, residenziale ed artigianale, espressione di vitalità per la presenza di famiglie giovani e di giovani imprenditori formati dalla Scuola Professionale oggi chiamata APRO (ex I.N.A.P.L.I.). Anche la Parrocchia dei Ss. Cassiano e Frontiniano Martiri e S. Giuseppe operaio ha espresso una presenza religiosa, pastorale e sociale animata da tanti gruppi nei vari settori, dalla catechesi alla liturgia, alla Caritas parrocchiale, all'oratorio e alle attività sportive e ricreative.

2) Il complesso parrocchiale si è costituito attorno alla chiesa in breve tempo, come segno di partecipazione e testimonianza di una comunità che ha cercato



Don Gianfranco Marengo, primo successore di Don Gianolio alla guida della parrocchia di San Cassiano.

di esprimere la sua identità secondo gli orientamenti pastorali che ogni anno venivano indicati e secondo le esigenze quali risposte alle domande poste dalla società e dalle giovani famiglie.

3) La chiesa edificio, vera opera d'arte moderna, progettata dall'Architetto Ugo Dellapiana e pensata dal parroco don Giovanni Battista Gianolio secondo i concetti del Concilio Vaticano II° e della immagine biblica della *"tenda"*, favorisce simbolicamente l'immagine della Chiesa, popolo di Dio che si riunisce in assemblea *"per ascoltare la Parola di Dio e per pregare insieme"*. L'iscrizione tratta dal Vangelo di Giovanni (Gv. 1,14) *"Il Verbo si è fatto carne e venne ad abitare in mezzo a noi"* vuole essere un richiamo alla presenza di Gesù Cristo in cammino con il suo popolo ed un invito alla riscoperta dello Spirito che animava le prime comunità apostoliche. L'interno, molto luminoso, riceve la luce dall'alto quasi a significare che la *"vita nuova"* viene dall'alto. Recentemente, sia l'esterno che l'interno della chiesa è stato reso bello, chiaro ed accogliente dalla tinteggiatura bianca; la chiesa è stata arricchita dalla donazione del nuovo organo meccanico costruito dalla celebre ditta Mascioni di Azzio (VA); il piccolo campanile è dotato di due campane con suono automatico e programmato.

4) Oggi completano il complesso parrocchiale l'Oratorio *"Alberto Abrate"*, lo Sporting Club, voluto soprattutto come ritrovo sociale e ricreativo delle famiglie nel periodo estivo, e la nuova casa canonica per i sacerdoti, con ufficio, una cappella invernale ed altri locali per piccole riunioni, corsi di catechesi, adunanze, proposte educative, momenti di spazio per creare amicizia ed aggregazione, attività ricreative e sociali, manifestazioni culturali, e soprattutto l'impegno costante della Caritas parrocchiale e del Volontariato.

5) Negli ultimi anni, dopo l'esperienza degli incontri biblici tenuti dal sacerdote don Ottaviano e dai suoi collaboratori laici, è proseguita la Scuola della

nuova Evangelizzazione guidata dal nostro sacerdote Padre Celestino Grillo, con la Bibbia in mano a tutti i partecipanti per cercare le ragioni della fede.

Nel calendario pastorale sono significative due feste: l'inizio del cammino il giorno della Festa della Chiesa locale nel mese di novembre, e la conclusione nel mese di Maggio con la festa della parrocchia e del quartiere cittadino. È degno di memoria la partecipazione mensile del Gruppo Silenziosi (i sordomuti di Alba e dintorni) per dieci anni guidati da una interprete della lingua dei segni, con soddisfazione del loro desiderio di partecipazione e di non sentirsi emarginati.

L'esortazione *"Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia"* è sempre stato il motivo vissuto che ha guidato il cammino pastorale della parrocchia, mentre il bollettino è stato un utile ponte di dialogo e di comunicazione. Chi immagina don Gianolio in perenne contrasto con il clero, la Diocesi e le istituzioni religiose esistenti sul territorio albese esprime osservazioni viziate dalla mancanza di riscontri obiettivi.

Lo dichiara don Gianolio l'8 dicembre 1991 in una lettera inviata a Mons. Giulio Nicolini Vescovo di Alba *"...Nonostante il mio temperamento che a volte può sembrare "troppo autonomo e indipendente" ma che, Le assicuro, è semplicemente sincero e bisognoso di sincerità, e a volte appassionato, magari un po' troppo, rispetto a problemi che ho vissuto con molta intensità, ho sempre scelto la strada della collaborazione, dell'unità ecclesiale e dell'ubbidienza, assieme ad un sincero affetto per i Vescovi che il Signore ha mandato in Diocesi"*.

A giustificare così tanta attenzione per il progetto legato al quartiere San Cassiano - scrive don Gianolio al Vescovo *"C'era di fatto una donazione del valore di parecchio superiore all'aiuto ricevuto"*. L'apporto del suo patrimonio familiare sarà una argomentazione privilegiata per arrivare a sviluppare e raggiungere la collaborazione di cui sovente parlava don Gianolio.

L'INCONTRO CHE CAMBIA LA VITA

di Giulia Taverna

È stata per trent'anni insegnante presso il Centro di Formazione Professionale di San Cassiano e racconta volentieri la vicenda del trasferimento ad Alba di suo marito, originario di Alessandria, e di come l'incontro con don Gianolio abbia cambiato i loro destini.

“Mio marito aveva lavorato per la Ferrero di Alessandria ma i locali angusti avevano reso necessario il trasferimento ad Alba. Nel 1962 ci siamo sposati e da quel momento abbiamo preso contatto con altre coppie che frequentavano il gruppo famiglie e si inserivano nella conduzione dei corsi destinati ai fidanzati. Entrando in questi gruppi abbiamo avuto l'opportunità di conoscere don Gianolio e la nostra vita è cambiata. Ero diplomata nel ramo femminile di taglio e cucito e ad ottobre di quell'anno don Gianolio mi ha cercata, proponendomi di insegnare al corso. Eravamo molto attivi e affiatati.

Di tanto in tanto si organizzavano gite e don Gianolio era quasi sempre partecipe. Scherzava volentieri sulle finalità di queste iniziative e diceva che i fini erano quelli di incrementare i viaggi “gastronomico-religiosi”. Era il padrino di battesimo del primo figlio e non disdegnava la buona cucina, anzi.

In quegli anni don Gianolio ha avuto un infarto, motivo di preoccupazione per tutti noi che lo seguivamo in tante iniziative. È stato ricoverato in ospedale ad Alba e tra i primi ad assisterlo c'era mio marito. Non seguiva la dieta che gli hanno imposto i medici del reparto e faceva fatica a rinunciare ai suoi cibi preferiti: sale, salumi, cibi che sarebbe stato meglio evitare. A noi donne, prodighe di consigli, rispondeva che per fortuna non era sposato e poteva decidere di testa sua.

In quel periodo eravamo alla ricerca di una casa dove vivere e don Gianolio ci ha informati che attraverso una lottizzazione era possibile acquistare terreni fabbricabili

a prezzi convenienti. Noi eravamo rimasti con poche risorse e per perfezionare un acquisto dovevamo entro il giorno successivo versare un anticipo. Abbiamo spiegato a don Gianolio il nostro problema e il Don ci ha messo a disposizione un assegno di 500 mila lire, sufficienti per non perdere il diritto acquisito.

Ad ottobre del 1962 il Don mi ha proposto di lavorare come docente al corso femminile istituito dall'I.N.A.P.L.I. Ho iniziato nell'ottobre del 1962 e sono rimasta fino alla pensione. Ho insegnato modello, la parte teorica, merceologia, disegno tecnico.

Lavoravo per 36 ore la settimana e tornavo a casa provata, ma ero favorita dalla vicinanza tra la mia casa e le aule del Professionale. Tra le mie mansioni anche il compito di accompagnare le mie studentesse ad uno stage di fine anno, esperienza positiva che richiedeva attenzione e programmazione.

Il clima educativo richiedeva serietà. La prima stagista arrivata a scuola in minigonna è finita subito in direzione. Le 36 ore erano suddivise tra ore di lezione e ore di programmazione e restava tempo per correggere a scuola compiti e verifiche. Mio marito si è licenziato dalla Ferrero e ha assunto il ruolo di Presidente di ConfCooperative, rimasto vacante dopo il decesso del Dr. Masante.

Don Gianolio abitava in via Castelgherlone in un alloggio che divideva con un suo confratello. Era cappellano del lavoro e viveva a stretto contatto con noi in modo sereno e propositivo.

Una prima novità è arrivata nel 1972 con il passaggio alla Regione di tutto il personale scolastico e docente. La novità non ha turbato più di tanto l'ambiente perché ci sentivamo tutelati dalla forte personalità del Don. Coinvolgeva, era intraprendente, era a contatto con le prime famiglie di separati e affrontava sovente il tema

delicato dei bimbi disorientati dal comportamento degli adulti. Amava soggiornare a Camaldoli, starsene in meditazione in una cella monastica ma poi tornava ad occuparsi di problemi e bisogni.

Il Don non era il tipo da portare rancore a chi nel contraddittorio non era allineato. Le discussioni cominciavano e si concludevano con una stretta di mano e un sorriso. Particolare attenzione era rivolta

agli esami di licenza. Richiedevano una prova pratica e una prova teorica.

Un anno corse voce che bisognava rifare le prove preparate dagli insegnanti perché era trapelata qualche indiscrezione all'esterno.

Le prove vennero prontamente sostituite facendo lavorare gli insegnanti di notte fino a tarda ora.



Don Gianolio insieme agli ospiti per la sfilata di fine anno del settore Abbigliamento.

LE METAMORFOSI DEL QUARTIERE

di Bruno Torchio

“Sotto lo sguardo vigile di don Gianolio, Drocco Amabile e Mandrino Giovanni (uno dei primi, un cervellone), hanno progettato una macchina impastatrice. Hanno fatto il prototipo presso la scuola, stavano per dare vita ad una società ma Don Gianolio e Mandrino non erano interessati e la società l’hanno fatta chiamando a farne parte un altro alunno molto sveglio, Aldo Gavuzzo.

Nel 1964 c’era il problema del trasporto. Si è trovato un pensionato che offriva la mensa e metteva a disposizione un pullmino per i trasporti con due autisti, Moscatelli e Giordano. Al mattino portavano gli allievi alla scuola, a mezzogiorno li portavano in mensa ed erano impegnati anche al pomeriggio. Alcuni allievi dormivano nella Casa del Giovane Operaio che forniva anche il servizio mensa, la *Cà Nòstra*, per aiutare chi si trovava in difficoltà.

Don Andrea Botta era anche cappellano del lavoro ed era il primo collaboratore di don Gianolio. Quando doveva andare via da Cristo Re per aumentare gli spazi a disposizione dell’I.N.A.P.L.I., Don Gianolio cercava terreni ampi da lottizzare in modo di realizzare i progetti che aveva a cuore.

Trovò un terreno adatto di 35 mila metri quadri e non esitò nell’impegnare parte delle risorse finanziarie famigliari, pagando la metà del costo e ottenendo dalla Curia il pagamento del resto.

Effettuato l’acquisto non perse tempo e suddivise in lotti gli spazi di cui aveva necessità. In poco tempo il quartiere San Cassiano si trovò dotato di una piscina, due campi da tennis, un campo di calcio, un campo per il gioco delle bocce, la chiesa, la casa canonica, l’asilo e l’oratorio per i giovani.”

A raccontare è Bruno Torchio, felice di esprimere tutte le qualità che lui e tanti altri attribuivano a don Gianolio: “Era lungimirante, intuitivo, tenace,

intelligente, sorretto da una buona dose di incoscienza e aveva alle spalle la Curia”.

Gli apprezzamenti manifestati da Torchio hanno basi solide. “Mi sono diplomato ragioniere nel 1957. Il 15 agosto ero a messa in Cristo Re, incontro don Gianolio e gli racconto le mie peripezie di studente. Il Don mi chiede se accetto di lavorare nella segreteria dell’I.N.A.P.L.I. e io rispondo domandando in che periodo avrei dovuto prendere servizio.

Mi risponde che aveva bisogno di me subito. Ho preso servizio il giorno seguente e quando mi sono presentato mi sono messo subito al lavoro come coadiuvante di Ventura, un invalido di guerra con la passione per la meccanica. Saldava, fabbricava, era davvero preparato e pronto a tutto. Con lo stesso spirito ci siamo dati da fare per avere l’aiuto di un imbianchino.

Devo dire in proposito che per risparmiare sui pavimenti, in disaccordo con l’impresa, don Gianolio fece cementare i pavimenti delle aule con colori diversi, usando un cemento ruvido che alla sera col flessibile andavamo a levigare ma la cui polvere penetrava nei vestiti come una colla.” Spinto dai ricordi Bruno Torchio racconta di un prete spericolato che amava la velocità. “Sono andato diverse volte ad accompagnare don Gianolio in macchina e ogni volta la sua prontezza di riflessi mi ha impressionato. Ricordo il viaggio con partenza piazza Cristo Re e arrivo a Torino in corso Giolitti in un’ora, in tempo utile per partecipare all’incontro con l’Ing. Garabello, responsabile della Direzione Regionale dell’I.N.A.P.L.I.

La scelta del modello I.N.A.P.L.I. era quella che dava più sicurezza a don Gianolio. Per decidere lo stile formativo il Don aveva sentito il parere dell’Ing. Rebaudengo che tre anni prima aveva aperto un centro I.N.A.P.L.I. a Ceva, un’istituzione che ancora oggi funziona. Firmata

la convenzione con la Direzione Regionale ci siamo subito attivati per trovare l'attrezzatura necessaria e gli insegnanti. Del resto don Gianolio era un buon oratore, capacissimo a ottenere consenso. L'Ing. Rebaudengo lo incoraggiò. Gli disse che se voleva correre rischi i problemi non sarebbero mancati ma che li avrebbe affrontati con discernimento.

Avuta l'approvazione di corsi speciali provvisori il Don è partito alla ricerca di personale docente teorico e pratico, pescando tra tecnici diplomati già retribuiti, personale per i corsi serali, universitari in possesso di titoli. Per il serale era fondamentale che i docenti avessero esperienza". Non mancano nell'amarcord di Bruno gli aneddoti.

"Il padre del Don viveva a Isolabella, possedeva un'officina e la trebbiatrice. Quando è venuto a visitare il centro in Cristo Re, don Gianolio lo ha accompagnato nei laboratori già in funzione. Nell'occasione il padre osservò tutto con molta attenzione ma fece pochi commenti. Prese la parola solo a fine percorso per far conoscere il proprio pensiero: *"Hai voluto farti prete ma alla fine l'officina te la sei fatta lo stesso"*.

Tra i ricordi prendono spazio quelli che riguardano i viaggi esplorativi per l'Europa: "Con Don Gianolio ho visitato la Germania comunista. Eravamo in quattro: Cantamessa Emilio, Piero Taverna, don Gianolio e il sottoscritto. Ricordo che la prima segretaria a tempo pieno dell'I.N.A.P.L.I. si chiamava Aldina Brovia, pensionata delle Poste, signorina tutto pepe che contestava don Gianolio quando prendeva delle decisioni avventate. È andata in Brasile con don Grillo ed è stata anche uno dei primi docenti di cultura generale insieme a Franca La Fauci e Ada Tablino, insegnante di cultura civica e di lettere.

Nel 1967 e 1968 c'erano ex allievi privi di licenza di scuola media. Don Gianolio diede l'incarico a don Botta e a me di organizzare un corso serale di scuola media, per alcuni anni frequentato anche da ex allievi, donne

operaie, giovani senza lavoro e senza istruzione. Alla fine dei corsi affrontavamo l'esame di licenza media che nel frattempo era diventato obbligatorio. C'è anche da dire che parecchi ex allievi molto dotati volevano proseguire gli studi e diventare periti meccanici.

L'ostacolo era rappresentato dal fatto che i tre anni di scuola professionale non erano riconosciuti dalla scuola pubblica. Don Gianolio propose a me e ad altri di frequentare da privatisti l'Istituto San Secondo di Torino. Incontrammo i responsabili dell'Istituto di Torino per trovare una soluzione, e cioè essere iscritti e non avere l'obbligo della frequenza. In pratica risultavamo iscritti ma restavamo ad Alba e ci preparavamo sulle materie teoriche.

Una volta al mese senza allontanarci dal Centro di Alba facevamo esercizi, verifiche, venivamo interrogati in modo da colmare le lacune della nostra preparazione. Ogni due mesi verifiche e interrogazioni si svolgevano in via San Secondo a Torino. A fine anno venivamo rimandati per eccesso di assenze.

A settembre venivamo interrogati su tutte le materie e ottenevamo il sospirato passaggio alla classe terza. Voglio anche precisare che se fossero state in vigore le norme di anti infortunistica, oggi obbligatorie, l'I.N.A.P.L.I. non avrebbe mai aperto i battenti.

In realtà la convivenza tra docenti, alunni, esperti di laboratorio, meccanici, muratori creò un amalgama che agiva sull'autostima di ciascuno. In quale altra scuola si poteva incontrare un direttore come don Gianolio che quando vedeva arrivare qualche studente cappellone interveniva immediatamente e lo accompagnava dal barbiere?

ERAVAMO VICINI DI CASA

di Franca La Fauci

Don Gianolio per me è stato un ottimo maestro, autorevole e generoso. Dopo il diploma la prima proposta di lavoro è arrivata da lui. Mi ha chiesto di fare l'insegnante e di rendermi disponibile anche per il corso serale. Accettai mettendo in agitazione mio padre che era maresciallo e mi teneva sotto controllo. I genitori di don Gianolio per un periodo di tempo breve hanno vissuto in un piccolo alloggio che si trovava sopra le aule dell'I.N.A.P.L.I.

Eravamo vicini di casa e si era formata come una grande famiglia che prendeva ciascuno di noi sotto protezione. Dopo la morte dei genitori, don Gianolio si è rimboccato ancora di più le maniche e si spendeva a favore di tutti. Io non ero portata ad abbattermi, chi mi conosceva, come il Don, diceva che ero coriacea.

Credo di avere preso da mio padre, ma anche mia madre, una piemontesona, ha influito in modo positivo sulla mia vita. Quando ho preso servizio il professionale si è trasferito a San Cassiano dove la maggior parte dei dipendenti aveva messo su casa. Pensando alla figura del Don tutto quello che avevo messo da parte, chiuso nella valigia dei ricordi, affiora.

Ho conservato una fotografia del primo giorno di scuola in piazza Cristo Re e ricordo anche con commozione il nostro matrimonio celebrato proprio dall'amato parroco. Mi piacerebbe fare ritorno ad Alba dove ho mantenuto vive le amicizie più importanti, cementate proprio in quegli anni così sorprendenti, mai banali.

I CINQUE SEGNI

di Piero Reggio

Intervista del 25 giugno 2018 e testo risalente al 17 ottobre 2010.

Piero Reggio organizza il suo discorso sui cinque segni che don Gianolio avrebbe lasciato in eredità ai credenti e alla Chiesa. Il primo di questi consisteva nella capacità di modulare la voce a seconda dell'uditorio che si aveva di fronte. Il suo carattere comunicativo aveva come punto di forza uno stile originale che serviva a ricomporre i rapporti con le persone.

Passava dal rimprovero alla motivazione. Le difficoltà erano conflittuali ma non mancava il rispetto per le opinioni di chi non era d'accordo. Siamo negli anni '60 e don Gianolio sa leggere la situazione socio-economica di quel periodo.

Ha visto come percorsi paralleli l'emancipazione dei giovani e lo sviluppo industriale. La Pastorale del lavoro è lo strumento adatto. Don Gianolio non era uomo di libri. Se avesse letto e studiato poteva essere personaggio di spicco, di alto profilo per una visione ancora più ampia. Reggio afferma che don Gianolio è stato capace di stare dentro la realtà, di comprendere le situazioni e di migliorarle.

A suo avviso l'I.N.A.P.L.I. è entrata in modo massiccio nella sacca di povertà esistente allora sul territorio.

Mio cognato - aggiunge Reggio - in testa aveva valori astratti. Don Gianolio lo ha preso sotto la sua protezione e gli ha fatto fare il corso dei tre anni. Non era uomo da stare arroccato sulle sue posizioni. Era molto legato al mondo torinese, ai preti operai di Torino, ma ripartiva sempre dai suoi compiti di cappellano del lavoro. Era attiva ad Alba anche una congregazione di suore laiche che davano anche alloggio ai volontari dell'assistenza. La Pastorale del lavoro lo portava anche ad occuparsi del pensionato *Cà Nòstra* messo a disposizione degli

studenti che avevano difficoltà a viaggiare su Alba. I trasporti non erano supportati alle esigenze di chi studiava e proveniva dai paesi di Langa.

Prete nella Diocesi con don Camillo Olivero promuoveva la partecipazione dei laici alla pastorale. Il risultato fu la nomina dei laici alla vita della Chiesa. Vennero eletti due laici per ogni zona.

Un'altra innovazione che va attribuita a don Gianolio ha riguardato l'apertura della Pastorale famigliare alla partecipazione dei laici, con la formazione di un'équipe per superare il modello piramidale in atto. Lo vediamo tra i protagonisti dei cambiamenti che davano sostanza al ruolo dei laici. Nel suo modo di fare il parroco portò un contributo di innovazione non solo formale, vissuta senza timori.

Essere leader senza essere duce - afferma Reggio - gli conferiva un'autorevolezza che gli veniva riconosciuta per la capacità dimostrata nell'influire sul rinnovamento. Significava, all'atto pratico, cambiare la pastorale famigliare, affidandone i destini anche ai laici. Cinque segni - ribadisce Reggio - importanti per cogliere l'essenza della disuguaglianza e tener conto anche della manodopera non qualificata, condannata alla marginalità. Le varie e contrapposte situazioni si ricomponivano quando don Gianolio era con i giovani per la Pasqua dello studente e ampliava la visione delle problematiche famigliari che affrontava e sapeva risolvere. ...Ci sono dei gesti e dei segni di una persona che ne rivelano il suo essere più delle parole. Ne comunicano le idee, le attese, ciò per cui fatica, gioisce e soffre. Nella vita e nelle opere del nostro primo parroco, mi pare di coglierne alcuni, che lo caratterizzano specificatamente, manifestando il suo modo di essere prete-parroco.

1) La scritta in greco del Vangelo di S. Giovanni

È il versetto 14 del 1° capitolo del Vangelo di S. Giovanni. *"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi"*, cioè: colui che è la *"Parola"* è diventato un uomo

e ha vissuto in mezzo a noi uomini. La volle piazzata in caratteri cubitali sul muro esterno della chiesa, visibile da tutti. È un suo vecchio sogno. Quando lo realizza siamo quasi al termine del suo mandato di parroco, ma traspare la sua gioia: finalmente quella chiesa *"nuova"* è completata.

In una parrocchia dove pochissimi sanno di greco o di latino, quella scelta può sembrare il gesto snob di un intellettuale, lontano dalla gente e chiuso nel suo mondo elitario, il che don Gianolio non era. Perché, dunque, quel segno?

Comprendendo il possibile fraintendimento, lo spiega lui stesso tantissime volte. In quelle poche parole greche è riassunta, in modo completo ed oggettivo, tutta l'essenza del cristianesimo.

Un messaggio e un'esperienza che ciascuno è chiamato a fare propria ma che non cominciano né da lui, né con lui, quindi non sono suoi. È una lunga storia di uomini e di donne che hanno capito ed hanno creduto.

Essa inizia quando tali parole furono sentite ed ascoltate per la prima volta. Il medesimo suono di oggi è quello delle origini, cui bisogna necessariamente andare per capire e per avere fondamenta stabili e sicure. Poste sul muro di una chiesa non indicano solamente il luogo per il culto, ma ricordano a tutti, a chi frequenta e a chi no, che la Chiesa è casa tra la gente, proprio come il suo Signore Gesù.

E lo è sempre, anche quando non viene accolta. Se non fosse così, ella tradirebbe le sue ragioni d'essere, espresse in tale scritta.

A distanza di anni quell'iscrizione fa parte del paesaggio e si finisce di non farci più caso. Forse, solo i forestieri restano colpiti da quello strano alfabeto sul muro della chiesa e che i più non sanno leggere.

Ma, il parroco - saggiamente - vi unì la traduzione italiana. Però in caratteri più piccoli per non sminuire il messaggio originario. Magari si chiederanno perché mai ciò succeda in una parrocchia di periferia.

No, non è stato il pallino di un parroco. È il segno dato ai cristiani di San Cassiano, perché sappiano sempre dare ragione della loro speranza e ne sappiano la fonte e la forza.

2) L'Eucarestia e i suoi segni

La prima volta che furono usati suscitavano curiosità e commenti contrapposti.

Siamo anche qui negli anni conclusivi del suo ministero parrocchiale, quando, ormai in pensione dalla direzione della Scuola Professionale, vive con gioia intensa la totalità dell'essere parroco a tempo pieno. Il piccolo piattino (la patena) che supporta l'ostia del celebrante è sostituito da un piatto d'argento largo come quello da pizza. Una coppa grande come un trofeo sportivo sostituisce l'ordinario e più ridotto calice per il vino. Il Parroco spiega: se l'Eucaristia è la *"Santa Cena"* di tutti e per tutti, anche gli arredi devono significarlo.

Non un piattino e un bicchiere per uno solo, il sacerdote celebrante. La Messa non è sua. Così il piatto (la patena) è ricolma di ostie.

Di quel pane ce n'è un pezzo per tutti. La stessa cosa vale per il calice del vino. Al momento dell'Elevazione, tutti possono constatare che in quei piatti c'è anche la loro porzione. Nessuno è escluso o ha meno di altri. Ce n'è in abbondanza. Tanto che, mostrandolo, il celebrante deve fare attenzione a quelle cose. A dare concretezza a quanto è scritto sul muro della chiesa. Anche questo è un altro pallino del parroco o il segno per esplicitare ogni domenica il senso vitale della Messa?

3) La Messa del Giovedì Santo

In quel modo, solo lui poteva celebrarla. Tolle le sedie delle prime file, viene preparato un lungo tavolo, che serve da altare per la Cena del Signore.

A fianco del parroco, come in una grande tavolata, dodici giovani (proprio tali e non degli adolescenti) in qualche modo "concelebrano" in questo Cenacolo di oggi. Una messa che con le ampie letture del Vangelo

di Giovanni, opportunamente orientate, diventa memoriale di quella notte in cui Gesù, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Certamente è dimenticata qualche norma rituale, ma non c'è alcuna intenzione e finalità contestatrice, modernista, o riformatrice. Non è una messa "nuova", ma il segno profondo e rispettoso di quell'intimità che Gesù condivide con i suoi nella vigilia della sua Passione. Ora è il parroco a rinnovarlo con i suoi, in semplicità e discrezione, con umiltà e autorevolezza. Il segno, non il pallino, di una comunità, di una famiglia, che si riconosce nel dono del pane spezzato e che vive l'essenza della Liturgia nella notte del Grande Amore.

4) La domenica delle Palme

La domenica mattina uno se la prende comoda. Gli orari diventano blandi. Non c'è da correre come gli altri giorni, anche per quanti vi includono la Messa, come appuntamento importante.

Se qualcuno suona il campanello di casa ti chiedi se, anche il mattino della domenica, è al lavoro qualche scocciatore. Apri e trovi il volto sorridente di due giovani (non due ragazzini!) che ti salutano, ti offrono un ramoscello d'ulivo a cui è appeso un biglietto della parrocchia, ti augurano buona Pasqua, e non vogliono niente.

Per chi non frequenta la chiesa è un modo, l'unico, di sapere che inizia la grande settimana e la prossima domenica sarà Pasqua. Non ci pensava, non aveva ancora neppure programmato l'uscita di pasquetta. E viene anche ad apprendere che la Parrocchia di San Cassiano ha pensato a lui, che ci tiene, che lo considera e lo accoglie così com'è, senza contropartite.

Dove non trovano nessuno, affidano l'ulivo al vicino di casa (e pare che nessuno abbia rifiutato l'incombenza); se necessario usano la maniglia della porta come supporto (sono dotati anche di nastro adesivo!).

E il segno di Pasqua del parroco è affidato a dei giovani.

Essi ne sono stati protagonisti con Gesù fin dalla prima domenica della palme, quella narrata dai Vangeli. Un ruolo pensato dal parroco per loro, ben prima che le Giornate Mondiali della Gioventù trasformassero questa domenica in un evento televisivo.

Un segno che impegna. Non si tratta solamente di prepararsi forse prima degli altri giorni e di girare per tutto il territorio della parrocchia. Si tratta, da giovani, di qualificarsi come cristiani e di assumere, in qualche modo, la missione di annuncio della Chiesa, cioè di aprirsi alla dimensione apostolica.

5) L'omelia sferzante

Tutti conoscono la capacità di comunicare, il linguaggio chiaro e diretto, il tono virile e caldo, l'argomentare lucido e preciso di don Gianolio. Il suo è un parlare che non stanca, che va a segno.

Lo sanno bene i parrocchiani, come ricordano le sue prediche dove, quando era necessario, non c'erano sconti per nessuno in alto e in basso. Qualche volta, e raramente, capitava che la pressione e la passione salissero di parecchio. Si trattava sempre di questioni riguardanti il modo di essere e di fare dei cristiani di San Cassiano, quelli frequentanti, quelli che erano seduti di fronte a lui, che subivano quel fiume in piena che tutto travolgeva e che tutti spazzava.

Succedeva come in famiglia quando i toni tracimano e nessuno è al riparo. La tensione era palpabile, durava anche dopo.

Ci si augurava che la Messa terminasse al più presto e si dileguasse quell'atmosfera.

Parecchi si prefiguravano un finale triste, per nulla domenicale, senza la gioia tipica dell'Eucarestia.

Ma, prima della benedizione finale, il parroco spazzava e faceva ricredere. Chiedeva perdono per i toni usati, esternava il suo affetto. Invitava a condividere le sue apprensioni e preoccupazioni.

Quel suo essere parroco che ha tutte le ansie e l'amore

di ogni genitore, che teme di non riuscire, di non farcela, di essere solo, di non capire i propri figli. Il tutto fatto con il sorriso.

Aperto, sincero, commovente. Era il suo segno. Un segno del cuore, il segno di una paternità e di una amicizia limpida e lineare. Come quando si è in cordata e nessuno se ne tira fuori. Dove c'è solo un noi, che ti avvolge, ti protegge, ti dà sicurezza.

E questo ultimo segno non è un'idea fissa del parroco. È stato il suo modo di essere sacerdote per la gente di San Cassiano. È stato il suo modo per dirci che ci voleva bene.



LA SUA TENDA IN MEZZO A NOI

testo messo a disposizione dall'ex parroco Don Gianfranco Marengo

È una chiesa moderna, bella, luminosa e di forma circolare e richiama l'immagine biblica della tenda: *"Dio ha messo la sua tenda in mezzo a noi."*

Anche l'arredo è moderno: non ci sono banchi, ma sedie per esprimere l'assemblea che si siede per ascoltare la Parola di Dio.

Il Fonte battesimale è in fondo alla chiesa, in un posto privilegiato, guarda l'altare per esprimere che chi diventa cristiano ricevendo il Battesimo deve poi crescere cristiano partecipando alla S. Messa che si celebra sull'altare. Chi diventa cristiano deve fare un cammino di fede di preghiera eucaristica, di ascolto della Parola del Signore.

A fianco dell'altare ci sono l'Ambone ed il Tabernacolo: Gesù è presente in mezzo a noi con la sua parola scritta nel Vangelo e nell'Ostia consacrata dentro il Tabernacolo.

L'interno della chiesa, oltre ad essere luminoso perché illuminato dall'alto sia con la luce del sole, sia con la luce artificiale, per esprimere che la luce del Signore discende su di noi, risulta molto bello ed accogliente. Le pareti sono bianche e su di esse sono collocate tre immagini: Gesù in croce, Gesù risorto, e Maria con Gesù Bambino in braccio.

Sulle pareti laterali sono collocate formelle in terra cotta della Via Crucis anch'esse di colore bianco.

I due confessionali sono di concezione moderna e fatti in modo da favorire il colloquio con il sacerdote: chi si allontana da Dio con il peccato può ritornare a Lui con l'aiuto del sacerdote e attraverso il Sacramento della Riconciliazione.

In una rientranza circolare in fondo alla chiesa si trovano l'organo e lo spazio per la corale che accompagna l'assemblea con il canto. Il pavimento è in leggera discesa in direzione dell'altare dove tutto

converge.

La Sacrestia è dietro il Fonte battesimale. Sulla parete esterna, pure arrotondata, si nota una grande scritta in lingua greca ed italiana: *"Il Verbo si è fatto carne. E venne ad abitare in mezzo a noi"*.

Le porte di ingresso non sono bene in vista, ma vanno cercate per esprimere che Dio si deve sempre cercare. I Santi Patroni sono: Cassiano e Frontiniano Martiri e S. Giuseppe Operaio.

La Festa della Parrocchia è verso la fine dell'anno pastorale. Don Gianfranco Marengo ribadisce che don Gianolio da subito concepì la Parrocchia come una comunità, aperta ai problemi della gente, al dialogo e alla valorizzazione del laicato e immaginò l'edificio chiesa come la tenda biblica sotto la quale si riunisce il popolo di Dio per ascoltare la sua parola e celebrare l'eucarestia.

Aggiunge don Gianfranco che la dedizione alla Parrocchia da parte di don Gianolio fu "totale".

Lo sottolinea in più occasioni anche il Vescovo Mons. Sebastiano Dho nell'omelia pronunciata in occasione della sepoltura: *"Giovanni Battista Gianolio era solito dedicare ogni anno all'inizio di luglio una buona settimana ad un ritiro intenso presso l'Eremo dei Camaldoli, per rafforzarsi nell'impegno di vita cristiana e ministeriale."*

Ordinato sacerdote nel 1949 è stato insegnante di religione, vice parroco a San Damiano, assistente di Azione Cattolica, studioso della pastorale del lavoro in un contesto di profonde trasformazioni sociali che hanno cambiato il volto della città e della Diocesi di Alba negli anni '50-60'.

Nella Scuola Professionale I.N.A.P.L.I. – afferma il Vescovo nella sua omelia – don Gianolio pose mente, cuore, mano e mezzi, non badando a fatiche e sudori,

per poi soffrirne profondamente in questi ultimi anni per il timore che venissero meno le vere finalità educative e formative della scuola stessa”.

Il Vescovo non manca di evidenziare come don Gianolio per la parrocchia di San Cassiano abbia ostinatamente voluto la chiesa attuale, dall'architettura originale innovativa, pienamente consona alla riforma liturgica del Vaticano II°, con le molteplici opere parrocchiali e sociali. Ed è ancora il Vescovo a ribadire le qualità di stile e di contenuto che hanno dato forza al suo lavoro di vicario generale della Diocesi. Don Gianolio era una persona di intelligenza viva, pratica, operativa, con un carattere forte e pronto, infaticabile, uno spirito libero e coraggioso, schietto e franco con tutti.

Questa la vulgata che troviamo evidenziata in pensieri ed opinioni delle persone che lo hanno conosciuto.

Alla S. Messa di Trigesima, domenica 25 agosto 2010, don Marengo asserisce che don Gianolio iniziò ad occuparsi della pastorale dei lavoratori all'inizio degli anni '50, dopo tre anni di apprendistato come viceparroco nelle parrocchie di San Damiano e della Cattedrale di Alba.

Con la nomina a cappellano in fabbrica continuò ad essere vicino agli operai, agli impiegati e ai dirigenti, in particolare alla famiglia Ferrero che apprezzava la sua presenza pastorale e la sua guida per tanti anni nei pellegrinaggi a Lourdes.

I giudizi di don Marengo fanno riferimento all'entusiasmo e all'incoscienza con i quali don Gianolio diede inizio il 2 gennaio 1958 ai primi corsi sperimentali per meccanici ed elettricisti nei locali di Cristo Re.

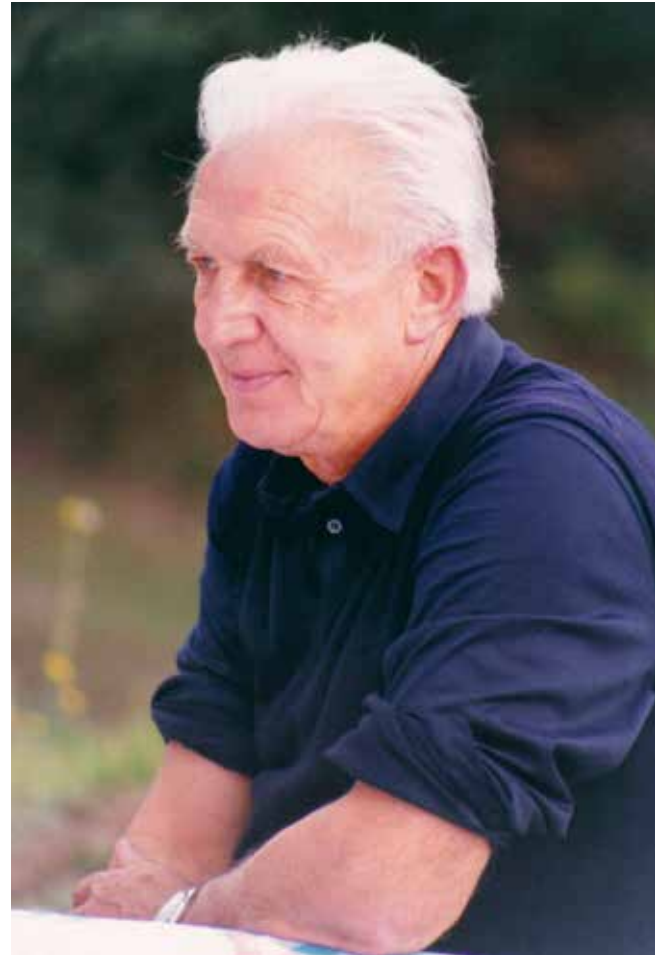


Il grande quadro in legno ad intarsio conservato nell'oratorio della parrocchia che rappresenta le opere di don Gianolio realizzate a San Cassiano,



Esterno e interno della chiesa di S. Cassiano





SI CONCRETIZZARONO SCELTE E ATTIVITÀ CHE PRODUSSERO NEGLI ANNI SVOLTE IMPORTANTI

di Roberto Grimaldi

Ricordo sempre come un periodo particolarmente vivace e ricco di fermenti quello vissuto presso il C.F.P. (noto spesso come I.N.A.P.L.I.): la fine degli anni settanta e i primi anni ottanta; con questo ricordo penso di poter mettere in evidenza lo spirito e il modello che ha sempre accompagnato il ruolo di Direttore di don Gianolio.

Il periodo era denso di trasformazioni e innovazioni che comprendevano fondamentalmente l'avvento della rivoluzione informatica e la sua diffusione.

Le considerazioni sulle ricadute delle grandi novità che si potevano prospettare, anche per la nostra attività formativa, con tutte le implicazioni legate al mondo del lavoro, erano avvertite ma non si riusciva a darne concretezza.

La curiosità e la propensione di don Gianolio ad esplorare nuove vie è stata determinante.

In breve tempo si concretizzarono scelte e attività che produssero negli anni una svolta importante nella formazione dei nostri ragazzi per mantenere salda la coerenza tra scuola e lavoro, anticipando in qualche caso indirizzi e cambiamenti del mondo industriale locale.

In particolare venne colta immediatamente l'istanza di muoversi verso le nuove tecnologie delle macchine utensili a controllo numerico, macchine comandate e controllate da un microcomputer programmabile. L'acquisizione di un centro di lavoro a controllo numerico, voluto con determinazione da don Gianolio, è stata fondamentale per arricchire la formazione dei nostri allievi e tenere sempre le qualifiche al passo con l'innovazione.

Un altro aspetto è legato all'informatica "tecnica". Anche qui le proposte e le idee degli insegnanti hanno trovato in Don Gianolio lo spazio, il coordinamento e

la concretizzazione. Si è iniziato con due computer M20 dell'Olivetti, lo storico computer disegnato da Sottsass, per poi proseguire con la realizzazione della prima aula di informatica con i PC anticipando tutti gli altri istituti albesi.

Ricordo il ruolo del Direttore in queste attività sempre teso a stimolare e favorire le innovazioni con una particolare attenzione alla didattica, ai modi di trasmissione del "sapere" tecnico per renderlo facilmente fruibile a tutti. Ciò ha consentito di creare le basi per l'applicazione delle tecnologie informatiche in tutte le attività formative: corsi base, formazione aziendale e post diploma.

È motivo di grande soddisfazione incontrare ex allievi/e presso le aziende locali che operano su macchine a controllo numerico e disegnano su sistemi CAD o su applicativi grafici per il tessile, segno questo che il modello didattico "dell'insegnare ad imparare" ha funzionato.

La scuola professionale voluta da don Gianolio è stata un importante motore di crescita per tutto il nostro territorio. Lo spirito che ha animato la nostra attività di insegnanti presso il C.F.P. si può riassumere con l'interrogativo che il nostro direttore don Gianolio ci rivolgeva durante le discussioni di impostazione didattica, scelta di percorsi formativi, scrutini, esami, problemi di disciplina.

Ci chiedeva: "Cos'è bene per i ragazzi?" E le risposte diventavano di volta in volta: scelte condivise, obiettivi da raggiungere, stimoli ed impegni per tutti noi. Con orgoglio possiamo dire di non aver mancato gli appuntamenti con l'innovazione tecnologica nei vari settori industriali con l'introduzione di discipline come: l'informatica, l'oleopneumatica, il disegno automatico, il controllo numerico sulle macchine

utensili, il laboratorio prove materiali, l'automazione industriale. Alle aziende siamo stati in grado di offrire allievi preparati e aggiornamenti per il personale interno. Analizzando il nostro passato e visti gli effetti

anche sociali del nostro lavoro possiamo affermare che la scuola professionale voluta da don Gianolio è stata un importante motore di crescita per tutto il nostro territorio.



Ragazze e ragazzi impegnati nelle esercitazioni di informatica con le moderne attrezzature messe a disposizione dalla scuola.



DA TORINO AD ALBA

di Mario Cuniberto

Ho incontrato don Gianolio nel giugno del 1973 presso la sua abitazione in San Cassiano ad Alba. Claudia, da poco tempo mia moglie, aveva il desiderio di farmi conoscere il Direttore della scuola da lei frequentata. Quell'incontro ha cambiato la nostra vita!

Da Torino ci siamo trasferiti ad Alba; dal lavoro alla Fiat al lavoro in una scuola professionale. Ho passato 25 anni in questa scuola di San Cassiano e fatico a trovare nei miei ricordi momenti particolarmente spiacevoli, di contrasti forti e di tensione. Si poteva proporre, costruire, inventare nuovi percorsi formativi e ci si sentiva sempre appoggiati, spronati, condivisi dalla direzione nelle scelte, mai ostacolati.

Non si deve però pensare che non ci fossero momenti di discussione e diversità di vedute: tutto si superava poiché gli obiettivi da raggiungere erano comuni e condivisi! Dall'anno 2000-2001 l'APRO ha iniziato a progettare interventi formativi destinati agli alunni diversamente abili, dando risalto alle esperienze di lavoro da poter condividere con i compagni e con gli insegnanti.

Tra le nostre finalità l'attenzione al compito assegnato e la motivazione. Partendo da quel piano di lavoro ci è sembrato che ogni alunno potesse affermare la propria identità attraverso il rendersi utile e il percepirsi autonomo. Devo ricordare che nei primi anni del mio impegno scolastico mi sono occupato di ragazzi deboli e caratteriali dell'Istituto Ferrero, ragazzi con significative possibilità di recupero e, attraverso il corso di formazione, l'obiettivo dell'inserimento lavorativo. Devo ringraziare quei ragazzi!

Lì ho imparato a rapportarmi con la classe, capirne le problematiche, gestirle; in questo compito formativo eravamo sempre aiutati e supportati dalla onnipresente direttrice "signorina Anna" della quale

ho un ricordo di grande serietà e dedizione.

Il Centro di Formazione Professionale ha sempre saputo trasformarsi, trasmettendo agli allievi quanto le aziende locali richiedevano. Siamo stati i primi a sperimentare lo stage in azienda, ora usato da tutte le scuole secondarie superiori, sempre nell'ottica di completare il percorso formativo con l'assunzione.

Eravamo sempre in difficoltà per mancanza di fondi ma il C.F.P. di San Cassiano era particolarmente considerato dall'Assessorato Regionale e quindi le nostre richieste frequentemente esaudite.

Si pensi che nel 1966 la scuola voluta da don Gianolio era frequentata da 270 giovani e da 50 ragazze. I settori maschili erano tre: meccanica biennale (aggiustaggio, meccanica generale, macchine utensili) elettromeccanica biennale (comprendeva tutte le tecniche per fare del giovane un buon specialista, capace di eseguire la manutenzione delle macchine e degli impianti) e disegnatore tecnico triennale. Il collocamento alla fine dei corsi era abbastanza facile: Ferrero e Miroglio anzitutto, ma anche lavoro nelle medie e piccole imprese. Poi le cose sono cambiate, il C.F.P. (scuola pubblica) per scelta politica è diventato APRO (agenzia di formazione professionale) ma questa è un'altra storia.

Don Gianolio ci teneva molto alla "sua scuola", quella scuola che ha formato migliaia di giovani, favorendo una transizione culturale altrimenti difficile.

IL QUARTIERE CHE NON C'ERA

di Roberto Conte

Ad entrarci dentro il “villaggio” di San Cassiano è il quartiere più effervescente di Alba, emoziona e fa trattenere il fiato. Sembra un'oasi, un piccolo angolo di paradiso. Lascio che me lo spieghi il Prof. Roberto Conte, anima sportiva dello Sporting Club Albese.

“Quando l'I.N.A.P.L.I. era ospitata dalla chiesa di Cristo Re, nei seminterrati, Don Gianolio è stato il primo a capire che nella nuova sede, progettata per cambiare volto a San Cassiano, bisognava dare motivazioni ai giovani offrendo loro impianti e attività sportive. Da quell'intuizione in poco tempo è nata la piscina coperta, collegata all'asilo, ai campi di tennis, ai campetti per il gioco del calcio. Abbiamo seguito i lavori con curiosità e meraviglia e, a lavori ultimati, ci siamo chiesti cosa fare per avvicinare la piscina ai giovani. Non ho avuto esitazioni e ho dato la mia disponibilità. Don Gianolio mi ha suggerito di prendere contatti con altri impianti, di fare mente locale alle iniziative necessarie per diffondere e promuovere la pratica sportiva. Siamo andati ad imparare a Torino e in poco tempo si è costituito un gruppo di persone preparate e piene di entusiasmo.

Tra quei pionieri c'ero anch'io, felicissimo di poter collaborare”. Ma il concetto per lui più importante Roberto Conte lo ha espresso alla fine del suo discorso: “Se oggi Alba è all'avanguardia per gli impianti disponibili, le società sportive e il numero davvero notevole di giovani che praticano sport buona parte del merito va attribuito a don Gianolio, uno dei primi a capire che il legame forte tra scuola ed ex alunni si cementava ancora di più se anche l'esperienza sportiva si

radicava nella scala valori dei giovani, proponendo loro esperienze sane e formative”. Conte mi ha raccontato la sinergia resa possibile dalla piscina: nuoto per gli studenti al mattino e utilizzo dell'impianto riservato ai soci dello Sporting Club a partire dalle ore 14. Sono bastati pochi mesi e i risultati si sono palesati in tutto il loro clamore. “Nel 1973 alla Fase Nazionale dei Giochi della Gioventù, un alunno di San Cassiano ha vinto la fase nazionale di nuoto. Bruno Rivella per il nuoto e Marsero Vittore per il tennis hanno creato una crescente considerazione per gli impianti voluti da Don Gianolio. Ricordo Marsero, allievo dell'I.N.A.P.L.I., poi maestro istruttore di tennis che ha vinto la racchetta d'oro in C1. Ho capito la statura di don Gianolio quando ho visto arrivare in piscina scolaresche che si erano iscritte ai corsi di preparazione al nuoto, una vera rivoluzione”.



1970 - Veduta aerea del nuovo complesso di S. Cassiano.

LA GRANDE FAMIGLIA

di Angelo De Giorgi

Le informazioni che ci ha presentato Roberto Conte hanno trovato conferma anche dalle parole di Angelo De Giorgi, arrivato ad Alba nel 1973 e da quel momento sostenitore orgoglioso di don Gianolio. “Un legame rimasto saldo, in mezzo a gente altruista e solidale. Quando sono arrivato ad Alba le persone incaricate da don Gianolio mi hanno aiutato a trovare casa, lavoro e l’ambiente dello Sporting. Una volta entrato a far parte di questa grande famiglia ho avuto modo di conoscere a fondo don Gianolio e mi sono reso conto che aveva saputo riempire di positività il tempo libero dei giovani, formandoli come futuri cittadini e riservando loro il meglio delle esperienze che la scuola professionale proponeva attraverso i corsi di studio. Un uomo a dir poco eccezionale”. “La nostra famiglia, sin dal 1961, iniziò ad avere un rapporto continuativo con don Gianolio. Ci seguì da giovani sposi, da genitori, da persone adulte impegnate nel mondo del lavoro e nel sociale da nonni. Nei primi anni del nostro matrimonio, con altre coppie giovani, organizzò incontri per discutere su molti temi della vita quotidiana, insistendo molto sulla necessità di costruire famiglie capaci di condividere anche con altri amore fraterno, disponibilità ed impegno.

I suoi interventi domenicali, durante le celebrazioni Eucaristiche, erano sempre lezioni che cercavano di farci meglio comprendere il Santo Vangelo e insegnarci il modo adatto di comportarci nella vita.

Ci ha sempre spronati a non chiuderci in noi stessi, a partecipare attivamente alla vita sociale e parrocchiale e ad esprimere sempre le nostre idee mettendo in evidenza il nostro essere cristiani.

Don Gianolio è stato, per tutti noi, un buon comunicatore, un buon maestro, un buon amico e, più di tutto, un ottimo sacerdote.

Di questo, la nostra famiglia gli sarà sempre grata”.

Molte informazioni sulla vocazione sportiva di San Cassiano sono state inserite nelle pagine conclusive dell’edizione speciale del bollettino parrocchiale.

Il Circolo “Sporting Club Albese” – spiega don Gianfranco – è nato come struttura polivalente nel 1967, emanazione del progetto e dell’impegno di don Gianolio, allora parroco della Chiesa di San Cassiano, nonché direttore della scuola professionale adiacente (ex I.N.A.P.L.I.), insieme al contributo di alcuni parrocchiani. L’idea originaria era quella di istituire un luogo tranquillo per lo sport e il relax estivo, uno spazio piacevole e sicuro anche per lasciarvi i propri figli: questo spiega il perché di un club di tesserati e non ad accesso giornaliero. Lo Sporting Club Albese è un centro polisportivo che continua anche oggi ad agire sul territorio offrendo spazi adeguati a molte attività, sia in estate che d’inverno. Per il nuoto... la vasca adulti è lunga 25 metri e una vasca più piccola è dedicata ai bambini! Un campetto per il basket e la pallavolo sono utilizzati per lo sport di gruppo. Un campo coperto in erba sintetica, polivalente, utilizzato per il tennis (anche in inverno) o sport di gruppo. Appuntamenti sportivi di richiamo si ripetono di anno in anno mentre gli organizzatori ogni estate propongono attività, gare ed eventi, tra i quali il più importante è il torneo di tennis che vede coinvolti atleti di alto livello.

È **Lorenzo Cane** a spiegare il ruolo delle cooperative sociali e l’impegno a proseguire l’opera di Don Gianolio: “Il Circolo Sporting Club Albese”, fondato nel 1967, dal 2017 è affidato alla associazione sportiva “Liberamente Sportivi” e alla cooperativa sociale “Astrolavoro”. La Fondazione CRC ha creduto nel progetto di inserimenti lavorativi di soggetti fragili e con disabilità e ha sostenuto economicamente molti investimenti di ristrutturazione fatti dal 2017 ad oggi.



Giovani cuochi e camerieri imparano il mestiere sotto l'occhio attento degli insegnanti.



Momento di relax per allievi e insegnanti dei corsi di saldatura e carpenteria.



Foto di gruppo ai festeggiamenti per i 25 anni di fondazione della scuola professionale.



Don Gianolio, benedice la nuova TAC donata all'ospedale di Alba dalla famiglia Miroglio.

OPPORTUNITÀ DI LAVORO CHE HANNO MIGLIORATO LA VITA

di Angelo Giuliano

Giuliano Angelo, nonostante la malattia che lo debilita, ha risposto con voce flebile alla mia proposta di conversazione, accettando di essere disponibile a rispondere alle mie domande. Quando ci siamo incontrati a casa sua in corso Piave questa disponibilità è venuta meno per la palese difficoltà a raccogliere ed esprimere riflessioni, ricordi, spunti.

Al suo posto, facendosi portavoce del marito, è stato possibile conversare pacatamente sulla carriera lavorativa di Angelo, interpretando i suoi movimenti come forme di assenso rispetto alle confidenze che ha esternato la signora Diotti.

“Angelo ha lavorato nel vero senso della parola a fianco di don Gianolio, che tutti noi conoscevano bene e che stimavamo molto.

Mio marito ha accettato da don Gianolio la proposta di una super visione delle macchine in uso nel reparto femminile del laboratorio confezioni.

Quando una macchina non funzionava bene, si inceppava o richiedeva manutenzione dalla direzione dell'I.N.A.P.L.I. cercavano mio marito che interveniva con competenza e risolveva i problemi.

La competenza e l'esperienza di Angelo erano davvero una risorsa importante. Nel 1963 Angelo è entrato in Vestebene e dall'I.N.A.P.L.I. lo chiamavano in caso di bisogno, cioè quando gli inconvenienti si traducevano in un danno serio per l'azienda.

Beppe Travaglio e Carlo Giordano, anche loro ex studenti, insieme a mio fratello Vittorio hanno condiviso esperienze, attività e passione per le macchine. Sono stati tanti gli ex allievi che hanno cercato di prendere la licenza media per proseguire gli studi dopo la frequenza alla scuola professionale.

Tornando a parlare di mio marito ci tengo a ricordare che ha lavorato per trent'anni alla Vestebene, superando

tutte le difficoltà attribuibili alla poliomielite sofferta da bambino. Nonostante questi problemi, Angelo ha sempre lavorato con grande sforzo di volontà”

Invitata a parlare di don Gianolio la signora Diotti è felice di poter manifestare la sua ammirazione per il sacerdote: “...Don Gianolio le opere che desiderava realizzare le ha realizzate. Voleva offrire ai giovani opportunità di lavoro che migliorasse le loro vite e ne facesse dei giovani con la testa sul collo.

Chi ha frequentato l'I.N.A.P.L.I. è come se avesse una marcia in più.

Di fronte ai problemi pratici (aggiustare una tenda, controllare una macchina, sostituire un meccanismo) gli ex studenti avevano sempre una soluzione a portata di mano, non si davano mai per vinti.

Erano tanti gli studenti che sognavano di imparare un mestiere e molti come mio fratello Vittorio, al termine dei corsi venivano subito invitati a lavorare all'interno delle aziende che cercavano apprendisti, una gran bella soddisfazione”.

COLTIVARE LA MEMORIA

di Claudia Rivera e Mario Cuniberto

Ritengo sia stato un privilegio aver incontrato don Gianolio e averlo avuto presente nella mia vita fino alla sua partenza definitiva.

Di don Gianolio sono stata allieva, insegnante, parrocchiana a San Cassiano. Pensate quante cose avrei da raccontare!

Per questo ho deciso di scrivere le più significative per non dilungarmi troppo. Sono stata allieva da giovanissima al centro nato da poco denominato I.N.A.P.L.I., alcuni anni dopo sono diventata insegnante al C.F.P. Regionale.

Come insegnante è stato esaltante lavorare con don Gianolio al C.F.P.; come direttore ci trasmetteva entusiasmo e dedizione, qualità necessarie al nostro ruolo. Quello che contava prima di tutto erano gli allievi, quindi l'obiettivo era trasmettere al meglio le nostre competenze per far sì che diventassero uomini e donne preparati ad affrontare il mondo del lavoro e, al tempo stesso, dotati di una forte preparazione umana. Uomo di grandi progetti, lungimirante, ci spronava ad avere contatti con altre realtà regionali e interregionali per scambiare iniziative e contenuti didattici. Sono stati anni molto gratificanti e per questo ringrazio don Gianolio.

Nello stesso tempo come giovani parrocchiani lo abbiamo aiutato all'accrescimento della nuova parrocchia condividendo iniziative da lui proposte come i gruppi famiglie sorti per commentare il Vangelo e favorire l'impegno sociale nei quartieri, nelle associazioni, con particolare attenzione alle famiglie in difficoltà.

Era un uomo di grande fede che testimoniava con il suo impegno e la sua concretezza. Come sacerdote e che come direttore era una persona estremamente carismatica; possedeva il dono della parola; ogni

sua omelia e ogni suo intervento erano motivo di riflessione e di coinvolgimento. Quando ha lasciato la scuola e la parrocchia per altri incarichi siamo sempre stati in contatto nei momenti felici e dolorosi della mia famiglia. Negli ultimi anni si era intenerito; diceva di noi insegnanti che eravamo la sua famiglia e desiderava festeggiare con noi i compleanni e le ricorrenze più significative. Ogni anno era contento di incontrarci per un convivio preceduto da una Santa Messa. All'incontro nessun insegnante mancava. Grazie don Gianolio.

IL CAPPELLANO IN VIAGGIO

La gratitudine è evidente nei ricordi di Claudia e di suo marito Mario. All'unisono iniziano a raccontare l'esperienza straordinaria condivisa con il sacerdote e un altro suo parrocchiano, Enzo Cardone: il viaggio in Iran vissuto ad agosto del 1975.

Cosa ci può essere di più profondo di un viaggio in un paese distante come l'Iran, con don Gianolio che guidava la sua macchina, una Alfa Romeo Giulietta di colore bianco, capace di resistere alla guida per settecento chilometri? E quali sentimenti può provare un personaggio come lui a percorrere i luoghi della fede, arrivando a Efeso, Teheran, in un periodo storico che vedeva il paese diviso tra modernità e tradizione? "Quando ci si avvicinava alla frontiera con la Turchia orientale – spiega Mario – si capiva subito che la Turchia era meno progredita e ancora diffidente alla presenza di turisti provenienti dall'Europa.

C'erano già i gruppi eversivi che facevano capo ai Curdi e anche i rapporti tra Cipro e l'Iran erano tesi. Molte autovetture al rientro dalle varie escursioni avevano i vetri oscurati. Ci si rendeva conto che occorreva



Istantanee dal viaggio in oriente.



muoversi con prudenza e in ogni situazione difficile era istintivo temere l'insorgere di difficoltà inattese. Per far capire il temperamento di don Gianolio ricordo che ci siamo trovati con due tende da montare in una piazza asfaltata. Servivano delle corde e non sapevamo come procurarcele. In alternativa potevamo scegliere di andare in campeggio in un hotel turco ma le condizioni igieniche della struttura ci sconsigliavano di tentare quella soluzione.

Arrivato in nostro soccorso, don Gianolio con un comando perentorio pieno di energia ha risolto il problema e abbiamo potuto fermare le tende con le corde." Anche Claudia ha qualcosa da raccontare: "Una sera attirati dalla musica ci siamo avvicinati ad una casa dove si stava svolgendo una festa.

Eravamo all'interno di un parco controllato da due guardie, una delle quali ci ha domandato quale fosse il motivo della nostra presenza.

Abbiamo risposto che eravamo turisti e ci hanno invitati a partecipare a quel loro momento di intrattenimento. Il motivo della festa era la circoncisione di un ragazzino di otto anni. Il festeggiato era al centro di un letto ma intorno a lui la gente ballava e si divertiva, depositando somme di denaro dentro le lenzuola come regalo.

Conoscere, capire, stare con i giovani. Era questo il suo programma.

Un giorno ho indossato una gonna e siamo andati a visitare il centro storico della città di Teheran.

Prima siamo andati in Università e subito dopo ci siamo spostati in centro. Quando ci fermavamo per osservare monumenti o

luoghi interessanti subito si formava un capannello di persone, in prevalenza giovani, che manifestavano sorpresa e risentimento nei nostri confronti. Si trattava di un atteggiamento di ostilità che nasceva dal mio modo di vestirmi, a loro giudizio poco dignitoso.

Ad ogni circostanza si consolidava la nostra ammirazione per don Gianolio, sempre attivo e desideroso di vedere cose nuove. Ci piacque molto Qom, una città simbolo per la grande moschea dove le donne non potevano entrare. Monte Ararat in Turchia, Smirne, Efeso ci sono apparse località ricche di fascino e di storia millenaria. Don Gianolio era felice di potersi avvicinare ai luoghi dov'erano vissuti San Paolo e la Madonna nell'ultima parte della loro vita terrena.

Persona abituata ad agire sapeva affrontare ogni situazione e trovava sempre una soluzione adeguata". Claudia ha ancora in bella evidenza gli eventi che hanno cambiato la loro vita dopo il matrimonio.

Ne parla volentieri anche il marito che già lavorava alla Fiat ed era dentro un progetto che lo gratificava. "Eppure, nonostante lo stipendio che guadagnavo alla Fiat fosse di importo superiore, quando don

Gianolio mi offrì di andare a insegnare presso la Scuola Professionale di Alba, non me la sentii di rifiutare.

Eravamo residenti in un paese della periferia torinese e ci pesava la lontananza dai paesi dove avevamo trascorso la nostra giovinezza.

Mia moglie non ebbe esitazioni e accettò la proposta di don Gianolio, nonostante l'atavica incertezza dovuta alla graduatoria che regolava le assunzioni del personale docente.



A distanza di tanti anni a volte ci chiediamo come sarebbe stata la nostra vita se fossimo rimasti dove vivevamo. Licenziarsi dalla Fiat e scegliere una scuola professionale che dipendeva dalla Regione non era una decisione da prendere a cuor leggero.

Solo una persona schietta come don Gianolio possedeva la chiave per aprire il cuore alle persone che lui apprezzava. Un suo pregio era la capacità di non portare rancore nei rapporti con gli altri, anche quando lo irritavano con atteggiamenti che gli complicavano la vita e il lavoro che svolgeva.

Come responsabile del Centro Professionale era molto stimato in Regione e alla nostra scuola facevano riferimento in tanti. Ricordo che c'era l'esigenza di allestire un'aula dove svolgere lezioni di informatica. Abbiamo comprato i computer ma per arredare l'aula abbiamo recuperato banchi già usurati, costruendo impianti provvisori da ricontrollare. Quando vennero in visita i tecnici della Regione Piemonte ottenemmo un finanziamento per adeguare l'aula alla normativa allora vigente.

Motivo di soddisfazione per noi tutti, don Gianolio compreso, fu l'organizzazione di stages aziendali che davano la possibilità agli studenti di imparare dall'esperienza diretta, a contatto con operai e imprenditori che potevano trasformarsi in docenti.

A raccontare oggi sembra impossibile che il nostro percorso di apprendimento abbia potuto fare tanta strada. Si organizzavano incontri con modellisti, confezionisti, apprendisti e si invitavano idraulici, elettricisti o altri artigiani che mettevano a disposizione le loro competenze a titolo gratuito. Succedeva che i professori caricavano in macchina gli studenti e li accompagnavano a lezione dagli esperti.

Si collaborava in modo disinteressato, sempre con l'avvallo di don Gianolio che invitava sempre ad andare avanti e a fare delle cose. Don Gianolio sapeva sempre cavarsela ed era al corrente di ogni nuova iniziativa.

Ha influenzato positivamente molti giovani, trasmettendo loro i valori della carità, della solidarietà e della schiettezza. Noi che abitiamo a San Cassiano sappiamo quanto abbia desiderato anche lui la crescita del quartiere e quanto fosse orgoglioso dei risultati raggiunti.

Quando siamo arrivati a San Cassiano -aggiunge Mario- è stata costruita la chiesa e si è dato vita ad un gruppo sposi per approfondire il Vangelo.

Il responsabile di queste attività è stato per 15 anni l'Avv. Giuseppe Scagliola, molto amico di don Gianolio (insieme nell'immagine qui sotto).



La direzione del gruppo sposi era volontaria e per due tornate è toccato anche a me presiedere gli incontri dei volontari.

Voglio sottolineare tra le esperienze vissute da don Gianolio il suo impegno in Germania dove incontrava le famiglie albesi che lavoravano per la Ferrero.

Una presenza la sua non solo rassicurante ma di grande stimolo, anche in qualità di cappellano del lavoro. La sua presenza nella nostra casa è stata costante nel tempo. L'ultimo incontro che abbiamo avuto con lui è avvenuto a marzo e aprile del 2011.

Parlava della scuola professionale con amarezza e si capiva che non condivideva le scelte che gli amministratori di quegli anni intendevano compiere per il futuro”.



IL PRIMO A CONOSCERE

di Franco Dallorto

Franco Dallorto, originario di Guarene, è uno dei tanti collaboratori di don Gianolio ai quali il sacerdote albese che nemmeno conoscevano ha cambiato la vita. Lo dichiara lui stesso come stesse parlando di una cosa naturale.

”Quando ho conosciuto il Don abitavo a Bra e mi ero appena diplomato. Dal 1955 ero dipendente della Ferrero, industria dolciaria ai primi passi, ma di quello che avrei dovuto fare sapevo poco o nulla. L'unica cosa certa era la trasformazione che si stava verificando proprio in Alba, un paesone di campagna proiettato verso un futuro tutto da inventare.

Ho preso il lavoro che mi offrivano, chiedendo informazioni ad Albina Brovia che, prima di me, aveva cercato di organizzare il lavoro nella segreteria del centro professionale. Don Gianolio abitava a quel tempo in una casa rossa che si trovava di fronte alla chiesa del Divin Maestro ed era una persona già influente, in particolare si occupava di operai, diritti e doveri dei lavoratori.

La sua figura di cappellano lo aveva reso famoso. Con don Gianolio si sviluppò subito un forte impatto di empatia. Oltre ad essere ottimo prete, anche in altri ambienti anticipava gli eventi, quasi sapesse leggere il futuro. In realtà lo appassionava tantissimo intraprendere esperienze a rischio, immaginando le cose che chi era al suo fianco faceva fatica a giudicare. Quando l'I.N.A.P.L.I. è stato autorizzato e si è aperta la sede provvisoria nei seminterrati della parrocchia Cristo Re c'erano persone che si preoccupavano dei progetti costosi che don Gianolio aveva in mente di realizzare. Altri profetizzavano che da vecchio avrebbe dovuto ritirarsi al Cottolengo perché dilapidava le risorse di famiglia e faceva sempre nuovi debiti.

In realtà don Gianolio andò oltre ai conformismi

dell'epoca impegnando tutti i risparmi, considerevoli, della sua famiglia, usandoli per pagare un terreno di 35 mila metri quadri nel quale riteneva di ospitare l'I.N.A.P.L.I. e gli impianti sportivi d'avanguardia che gli abitanti del nuovo quartiere di San Cassiano desideravano poter costruire. Il primo a conoscere le idee e gli entusiasmi di Don Gianolio fu proprio Franco Dallorto: *"Franco vieni qui che devo dirti una cosa"*. Quando i discorsi di Don Gianolio iniziavano in questo modo velato era segno che c'erano guai in vista, nuove difficoltà da affrontare.

Nella circostanza don Gianolio era determinato a proporre a persone di sua fiducia lotti del terreno acquistato in modo da costruire attraverso le abitazioni offerte a nuove famiglie uno sviluppo ulteriore per la comunità di San Cassiano, il quartiere nato quasi dal nulla. Trovati gli interlocutori si era rivolto alla Banca San Paolo per ottenere un mutuo ma l'istituto bancario aveva ritenuto che non sussistessero le condizioni per concederlo. Tuttavia anche in quell'occasione don Gianolio non rinunciò al suo progetto e cercò soluzioni di prestito alternative. Dopo tante traversie le famiglie che facevano parte di quel progetto si

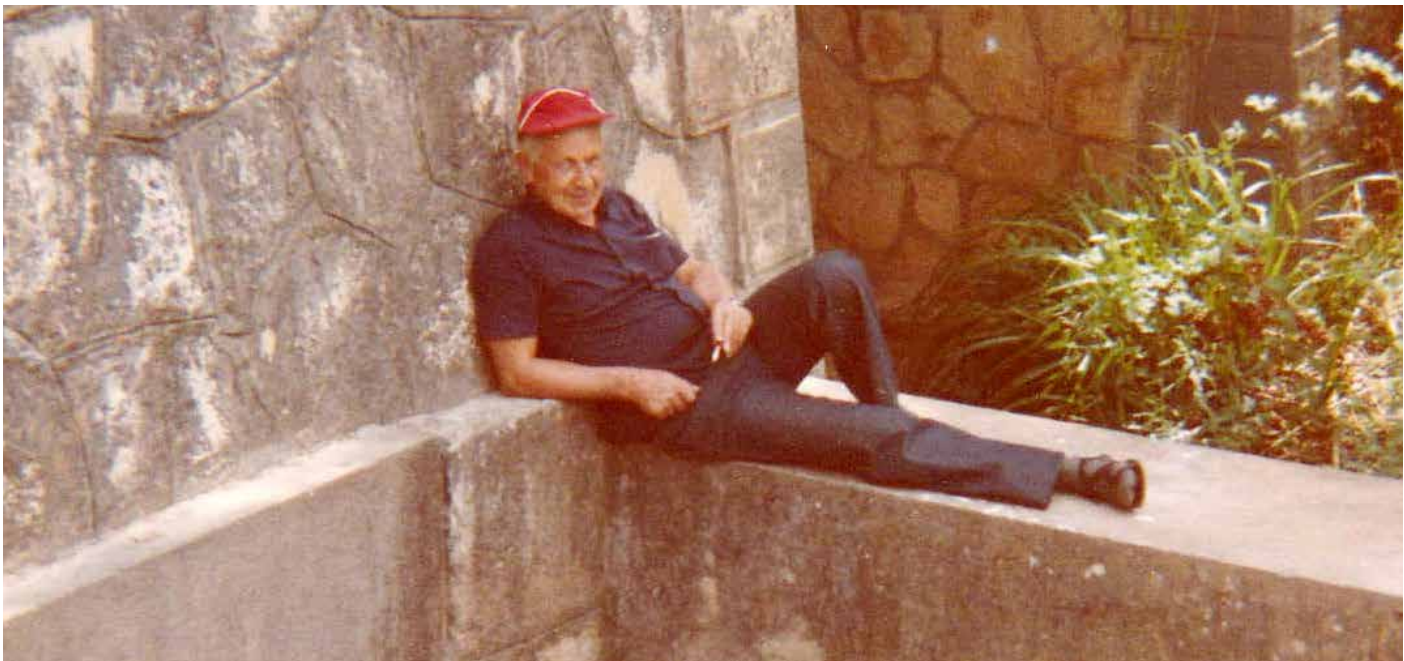
trasferirono a vivere nelle abitazioni costruite in regime di edilizia convenzionata e diedero vita alla località Castelgherlone. La località era così nuova da incuriosire anche i suoi nuovi abitanti.

Qualcosa di analogo si è verificato con il progetto della piscina e degli altri impianti sportivi. Da Cassano d'Adda ci invitarono a vedere da vicino la piscina che avevano appena inaugurato.

Una mattina partimmo da Alba alle 11,30 e arrivammo a destinazione all'ora di pranzo. Come sempre volle guidare don Gianolio con il suo stile "sportivo" e io seduto sul sedile posteriore pregavo sottovoce, sperando nell'efficacia della mia supplica.

Al nostro ritorno furono organizzati incontri e si discusse a lungo se era più opportuno costruire una scuola o una piscina. La scelta cadde sulla scuola che venne costruita con cinque aule da un gruppo di 25 volontari.

Questa scuola, frutto di un'esperienza di volontariato che vide in primo piano le famiglie residenti, è stata utilizzata fino a quando sono state completate le scuole della Rodari, costruite per iniziativa del Comune di Alba.



Dopo la scuola venne costruito un oratorio, in seguito dedicato ad Alberto Abrate. Anche per l'oratorio la popolazione partecipò al progetto con passione e condivisione. Alle famiglie venne richiesto un prestito di tre milioni ma al termine dei lavori furono in pochi a restituire l'offerta perché don Gianolio guardava avanti e indicava già altri obiettivi.

Tra questi l'impegno in Germania presso gli stabilimenti della Ferrero, in accordo con la signora Piera e la realizzazione di Villa Piera dove venivano ospitate le donne sarde che facevano esperienza in fabbrica per periodi di sei mesi. L'intenzione era quella di far lavorare le operaie su macchine più moderne in modo che fossero professionalmente sempre più preparate e competenti.

Con il riferimento del lavoro in Germania per un periodo di sei mesi, la Ferrero preparava percorsi a doppio binario: da una parte l'apprendistato dall'altra la partecipazione ai momenti liturgici. In entrambi gli ambiti la presenza di don Gianolio era strategica.

In conclusione desidero esprimere le mie convinzioni sulla sua generosità e sul diretto interessamento alla vita e alla serenità delle persone che conosceva e che appoggiava. Ha sempre preso decisioni di getto ma ponderate, quasi avesse un contrappeso per monitorare l'esperienza e tenere a freno l'entusiasmo. Si è sempre circondato di persone che potevano aiutarlo e assecondarlo, godendo della sua fiducia. Ha sempre avuto l'umiltà di tenere in considerazione queste persone, di intuirne le potenzialità e di essere al loro fianco nei momenti difficili.

Era nello stesso tempo riservato ed estroverso, capace di prevenire situazioni di contrasto e di negatività. Lo sorreggeva la fede.

Aveva una fede forte e solida, sempre profonda.

UN FEDELISSIMO DELLO SPORTING CLUB

di Pier Luigi Messidoro

Incontro Pier Luigi Messidoro presso la sede dello Sporting Club di Alba, a San Cassiano. Una stretta di mano e due parole per illustrare le finalità del progetto editoriale dedicato al compianto don Gianolio e si entra subito in argomento: "Sono un fedelissimo dello Sporting Club, lo frequento da tanti anni e mi capita sovente di pensare a don Gianolio che ha caparbiamente voluto questa struttura.

Non sono mai stato della sua parrocchia, ma non si poteva non conoscere un personaggio come lui. Tutti quelli che lavoravano alla Ferrero ne parlavano con entusiasmo, come fosse una fortuna averci a che fare. Lui andava dentro le fabbriche, dispensava consigli a tutti e in tanti lo cercavano.

Qui dove siamo noi ora non c'era nulla e grazie al Don il quartiere è diventato il più accogliente della città, moderno, all'avanguardia.

Si parlava di lui come di una persona eccezionale che aveva impegnato i suoi risparmi nell'interesse di tutti. Quando sono finiti i lavori a San Cassiano, don Gianolio ha cominciato a frequentare di tanto in tanto anche lo Sporting. Veniva, faceva il suo giro, teneva d'occhio i ragazzini, parlava con i genitori, si informava.

Riusciva a far emergere il meglio in ogni situazione. Chi lo conosceva e aveva problemi di famiglia o di lavoro si rivolgeva a lui, sapendo che don Gianolio si sarebbe interessato, con discrezione e rispetto.

Quando è mancato la sua scomparsa è stata uno schiaffo per la città e la provincia. Aveva finito con l'isolarsi e ci si stava dimenticando di lui, delle grandi cose che aveva realizzato. Era conosciuto dappertutto. Solo a pensarci mi vengono le lacrime agli occhi.

Io non sono un credente ma lo incontravo volentieri, anzi posso dire che cercavo la sua presenza, la sua vicinanza. Nei primi tempi qui in piscina c'era un

tavolino, qualche sedia, un mazzo di carte che ci aveva invitato a procurare.

Eravamo un gruppo di amici e ci teneva che vedessimo come proseguivano i lavori, che ci rendessimo conto. Quella del mazzo di carte fu uno stratagemma efficace, semplice ed efficace.

Facevamo una partita a carte e si stabiliva all'inizio che chi perdeva doveva provvedere, procurare o pagare seduta stante un sacchetto di cemento. Si sa cosa succede con le carte. Ti intrigano, diventa una sfida, gli animi si scaldano. A qualche giocatore scappava una bestemmia. Don Gianolio si alzava, rimproverava quelli più scalmanati, ribadiva che a fine partita c'erano



molte da onorare, sacchetti di cemento o l'equivalente in denaro. *"Occhio perché ti mando via"*.

Era la sua minaccia e bisognava prenderla sul serio.

A don Gianolio non si poteva non voler bene. Non si dava arie, non si gloriava delle cose che faceva, men che meno di quelle già concluse. Noi lo ammiravamo ma lui non dava importanza, non amava blagare. Ho cominciato a lavorare in officina con Biglino, per l'apprendistato, poi sono stato assunto nell'officina di Mario Abbà. Quando avevo 27 anni mi sono messo per conto mio in una carrozzeria dove lavorava anche Paolazzo, il mio socio. Come carrozziere ho incontrato qualche volta don Gianolio che nell'ambiente cittadino aveva fama di essere un po' troppo "sportivo" quando si trovava alla guida di un'autovettura.

Non rispettava molto i semafori e nemmeno gli spazi a disposizione per il parcheggio. Insomma fatto a modo suo anche al volante. Affascinava, era molto cercato e il suo modo di essere lo rendeva simpatico, gentile e garbato con tutti, anche con le persone che gli facevano dei torti.

La cosa che lo rendeva diverso dipendeva dal fatto che capiva le cose prima degli altri. Amava viaggiare per conoscere altri luoghi e persone diverse con quelle che frequentava abitualmente.

A noi dello Sporting piaceva così com'era, tutto in silenzio, senza mai mettersi in mostra, come uno che sa tanto di tutti. Era benvenuto anche per la beneficenza che era pronto a fare in caso di necessità. Sapeva che nel quartiere vivevano anche persone bisognose, che affrontavano momenti di difficoltà e non si tirava mai indietro. Si informava, ascoltava con attenzione e approfondiva. Cercava informazioni per valutare con maggiore sicurezza, poi apriva le mani e interveniva.

Ricordo che sovente il suo operato veniva confrontato con il modo di essere di altri sacerdoti, suoi colleghi, ma chi incominciava il raffronto si fermava subito perché don Gianolio era di un altro spessore".

A SCUOLA DI CUCINA

di Romano Cugnasco

Don Gianolio, dopo che si era ritirato in Vescovado, a San Cassiano non si sentiva più a suo agio.

Fino agli anni settanta San Cassiano era stato un punto satellite di Alba. La città finiva dove si incrocia strada Cauda. Il resto erano cascine e prati. Don Gianolio ha costruito la scuola e attorno alla scuola è iniziato un piccolo borgo sui terreni edificabili. Poi sono state costruite le prime case di cui alcune di proprietà dei collaboratori di don Gianolio, in questo modo si è costituito un primo nucleo del quartiere in via di sviluppo. Poi ha fatto costruire lo Sporting Club, la piscina, i campi da tennis, i campi per giocare a calcio. Visto che il borgo si ingrandiva sono stati costruiti i locali per una sezione di asilo e una di scuola primaria. In pratica ha realizzato il suo sogno, quello di dare vita ad un quartiere fino ad allora inesistente, con la sola eccezione di Castelgherlone e dell'ex abbazia di San Frontiniano.

Risolti i problemi strutturali ci siamo occupati di ragazzi con difficoltà di apprendimento e di inserimento, a partire dai ragazzi diversamente abili, comprendendo anche chi soffriva per autismo o problemi di relazione. Con Anna Bruno, don Gianolio e altri insegnanti la signora Ottavia Ferrero offrì come riferimento per gli alunni da seguire, i locali dell'Istituto Ferrero.

Per i ragazzi furono messi a disposizione i locali di una struttura vicina all'Istituto, conosciuta come "La villa" che disponeva di aule e laboratori, sia di meccanica che di saldatura in cui i ragazzi compivano un percorso professionale che permetteva loro un futuro inserimento nel mondo del lavoro con una percentuale che sfiorava l'80 per cento.

Anche se difficili, posso dire che non erano ragazzi irrecuperabili e che da loro arrivavano molte soddisfazioni. Lavorando con loro ho imparato a

gestirli, a riconoscere i bisogni e le difficoltà che vivevano, rispettando ciascuno di loro nella dinamica di relazione che talvolta sembrava difficile da governare. La scuola alberghiera di Barolo voluta da don Gianolio è stata un'altra sfida, come quella vissuta anni prima quando intuì il bisogno di lavoratori in ambito industriale.

Uno degli sbocchi positivi per questa nuova sfida era il settore enogastronomico e ricettivo del territorio. Dopo aver visitato altre realtà, come la nascente scuola dell'arte bianca a Neive, don Gianolio ha ripreso in mano le possibili alternative e ha puntato forte sulla scuola alberghiera. A Barolo c'erano gli spazi per far decollare questa nuova attività e viverla come risorsa preziosa al servizio del territorio.

Sia Neive che Barolo si erano candidati ad ospitare la nuova scuola. Don Gianolio vedeva nel castello di Barolo una possibilità di sviluppo ulteriore per il C.F.P. di Alba, dando per scontato che la sede restasse sempre a San Cassiano mentre quella di Barolo era da intendere come sede secondaria dedicata all'enogastronomia e al turismo, finanziata ad hoc. Don Gianolio con le sue innegabili capacità organizzative, per dare vita a questa sezione si è avvalso di contributi e donazioni, così da far fronte alle necessità di arredi e di attrezzature.

In pochi anni la scuola di cucina di Barolo è diventata una delle più importanti realtà formative di settore presenti sul territorio. Gli allievi che frequentavano i corsi svolgevano degli stages nelle più importanti realtà della ristorazione dei dintorni.

Ovviamente per completare il discorso avviato in quel periodo bisognerebbe fare riferimento alle iniziative che per diversi anni l'APRO Formazione Professionale Alba Barolo ha promosso avvalendosi come importante valore aggiunto, della collaborazione di grandi Chef.

Queste iniziative hanno favorito l'iscrizione di giovani cuochi qualificati o diplomati e di Chef appassionati di cucina, anche provenienti da tutto il mondo, desiderosi di imparare i segreti di una delle cucine più conosciute, apprezzate e rinomate a livello mondiale. Si trattava di un corso di specializzazione di durata annuale con un importante periodo di stage, che prevedeva un percorso formativo sperimentale, con numerose materie di base, lingue straniere, e materie specifiche legate all'enogastronomia. L'obiettivo del corso era quello di conferire una preparazione tale da potersi inserire in tutti i settori della ristorazione, dalla piccola trattoria al grande ristorante. Una particolare attenzione veniva data alle peculiarità delle varie cucine regionali italiane,

ponendo maggior risalto a quella del Piemonte.

Il corso affrontava sia lezioni teoriche sulle materie professionalizzanti (igiene e qualità del servizio, tecniche di gestione ristorante, enogastronomia e lingue straniere) che lezioni pratiche tenute da docenti interni e da professionisti esperti del campo ristorativo. Si trattava del corso di punta del settore alberghiero e, oltre alle lezioni normali, era caratterizzato da giornate di incontro, studio e lavoro con Chef rappresentativi della migliore cucina locale e italiana, impegnati, al fianco del settore alberghiero di APRO Formazione Professionale Alba Barolo, nel diffondere il patrimonio culinario d'eccellenza che rende unico al mondo il nostro territorio.



UN UOMO DETERMINATO CHE NON AVEVA SOGGEZIONE DI NESSUNO

di Olindo Cervella

“Ho conosciuto don Gianolio nel 1956 quando avevo dodici anni. Era un personaggio che rimaneva impresso, capace di catalizzare l’attenzione di chi gli stava intorno. In quel periodo morì mio padre e mia madre si trovò da sola a gestire una famiglia di sette figli, con il figlio maggiore che di anni ne aveva 15 e i più piccoli che bisognava seguire nella loro crescita e nelle varie esigenze.

Dicono che ero il più discolo e che mi comportavo in modo un po’ ribelle, creando problemi come se avessi la testa vuota. Don Emilio Stella era segretario del Vescovo Mons. Stoppa, mentre don Pasquale Gianolio, zio di Giovanni Battista, era Vicario generale.

Don Stella mi è stato vicino, mi ha preparato in modo che frequentassi i tre anni di avviamento per iscrivermi a qualche scuola e proseguire gli studi. Facevo parte di quell’ambiente e di tanto in tanto don Gianolio veniva a trovare lo zio, col quale era sovente in disaccordo. Ricordo che fumava Marlboro e che in sua presenza lo zio Pasquale lo giudicava in modo severo, rimproverandolo. Per ironia della sorte don Gianolio è poi diventato lui stesso Vicario, cioè uomo di fiducia del Vescovo.

Ricordo anche il detto delle popolane, espresso in lingua piemontese: *“che ‘ndarmage en om bel parei fese preve”*, la cui traduzione suona come: che peccato che un uomo così bello si sia fatto prete.

Nel 1958, dopo l’esame di terza avviamento che superai bene, venni subito assunto dal Comm. Giuseppe Miroglio che mi assegnò uno stipendio di 12 mila e settecento lire al mese per un impegno settimanale di 54 ore. Mi sarebbe piaciuto rimandare l’esperienza lavorativa e continuare a studiare ma non fu possibile. Nella mia condizione di apprendista alla Miroglio, incontrai di nuovo don Gianolio, che nel

frattempo era stato nominato cappellano degli operai. Fu il primo a capire i problemi di chi lavorava e a presentare ai datori di lavoro (Ferrero e Miroglio) istanze per migliorare l’organizzazione venendo incontro a chi si trovava in difficoltà. Propose, ad esempio, a chi si stava preparando a sostenere degli esami, di anticipare le ferie a giugno in modo da prepararsi adeguatamente. Ogni volta che gli venivano sottoposti dei problemi cercava di mediare delle soluzioni che tornassero di vantaggio a tutti.

Si occupò dei giovani e delle loro esigenze mediando e proponendo delle soluzioni di compromesso.

L’ho visto due anni prima della sua morte, quando ormai le condizioni di salute si erano complicate.

Ricordo che nel corso del 2009 mi resi conto che viveva con sofferenza i cambiamenti e, soprattutto, la sua marginalità rispetto alle decisioni che venivano prese. Quella sofferenza fu una delle ragioni del mio impegno quando la Scuola Professionale sembrò destinata a chiudere. Quella sofferenza e il venir meno della presenza di don Gianolio alle attività di programmazione, fecero affiorare il ricordo delle risorse che don Gianolio aveva donato per tenere vivo il suo progetto di scuola professionale e di San Cassiano come quartiere moderno e innovativo.

Nel 2010 l’APRO divenne “sorvegliata speciale” da parte della Regione Piemonte e si operò quindi all’insegna di scelte didattiche che ponevano come condizione il risanamento, la ristrutturazione e il rilancio. La situazione si presentava complessa e intorno al futuro dell’ex I.N.A.P.L.I. cresceva la sfiducia.

Il rilancio di fatto si concretizza a partire dal 2011, a seguito di scelte che non tutti dividevano, necessarie per contenere le spese e far conoscere gli obiettivi da perseguire.

Non parlo volentieri di quanto accaduto in quegli anni, soprattutto in relazione agli aspetti legali che nascevano da forti contrasti e dalle scelte finanziarie che ne conseguivano. Preferisco ribadire anch'io le grandi intuizioni che aveva avuto don Gianolio in gioventù. Non dimentichiamo che grazie a lui ancora oggi l'APRO viene considerata alla stregua di una mamma degli artigiani cui fanno riferimento moltissime aziende, grandi e piccole, per le esigenze di formazione del loro personale.

Lo Chef stellato di Canale, Palluda, è un ex allievo. Antona è un dipendente che ha lavorato gomito a gomito al fianco di don Gianolio.

Del resto il Don non lasciava indifferenti. Ripeteva spesso l'invito a non mollare perché nulla è impossibile. Era un uomo determinato che non aveva soggezione di nessuno. Solo della zio Vicario del Vescovo di cui ascoltava i rimproveri, si diceva pentito e poi andava avanti per la sua strada.



RICORDI E RACCONTI DI VITA

di Donato Bosca

Guido Piovene scrive nel suo “Viaggio in Italia” del 1957 le impressioni di una sua sosta in Alba e nelle Langhe: esalta il territorio con il suo paesaggio collinare, staglia un profilo del temperamento del langhetto e scopre che il difetto è nella materia umana. Il difetto fondamentale è dunque nella cultura e la prima necessità è la diffusione delle scuole professionali. Si rende conto Piovene che ad Alba e dintorni la pianta uomo è vigorosa, l’industriosità molta e l’iniziativa molteplice.

Non so quante persone leggeranno le pagine di questo libro. Neppure oso immaginare se a leggerlo saranno prevalentemente i giovani e non piuttosto i loro genitori o i loro nonni, specialmente chi ha frequentato l’I.N.A.P.L.I. e ha conosciuto don Gianolio. Mi auguro venga letto con curiosità, soprattutto da chi ha un’età compresa tra i quaranta e i sessanta. Mi piacerebbe che a leggerlo fossero anche i rappresentanti delle ultime generazioni. Ai giovani tornerebbe utile la lettura, per conoscere fatti e circostanze, ad esempio, e la conoscenza farebbe da guida per comprendere quanto sia utile avere un paese e amarlo.

Nell’era dell’usa e getta e “del tutto è dovuto” non sarebbe un male se i giovani studenti di oggi, a cominciare da quelli che frequentano l’APRO, si soffermassero a riflettere su quanta fatica hanno fatto i loro antenati per studiare, compresa la situazione di chi a otto anni finiva di studiare e a venti era diventato di nuovo analfabeta.

Nato nel 1951 a San Donato di Mango ho avuto l’opportunità di iscrivermi alla scuola media istituita nel 1962 e proseguire gli studi fino al conseguimento della laurea in materie letterarie il 3 dicembre del 1973. Prima della riforma il mio destino, come quello di tanti miei coetanei, mi assegnava un ruolo nei lavori, nelle

tribolazioni e nelle fatiche del mondo contadino, come si usava dire e fare nei paesi di campagna. La realtà economica di quegli anni mi avrebbe cucito addosso una qualche vocazione tra il contadino e il muratore, con madre fatica in primo piano.

Si annunciava una vita senza prospettive e con poco guadagno, non diversamente da quanto accaduto a mio fratello e a mio padre. Solo mio nonno si era allontanato dai paesi abitati da quelli che venivano chiamati mangiapolenta. Nel novembre del 1906 si era imbarcato a Marsiglia per gli Stati Uniti, entrando a Filadelfia e proponendosi al lavoro come sternighin, esperto di pavimentazione di piazze e di strade.

Per mia fortuna le cose andarono diversamente. Venne istituito l’obbligo scolastico, diventai studente a pensione del Civico Convitto Sacra Famiglia, studiai e in quattro anni conseguii il diploma di maturità magistrale, seguito dalla laurea in Materie Letterarie, premiata da un incarico a tempo indeterminato appena due anni dopo.

Don Gianolio soffriva per le limitazioni che i giovani in cerca di lavoro non meritavano. Reagì con forza e generosità alle consuetudini di vita aspra, consumata dalla fatica, che obbligava i giovani a scelte deludenti e senza alternativa.

La sfida era impari, ma don Gianolio non si tirò indietro. Per prima cosa, fondando l’I.N.A.P.L.I., creò le condizioni per percorsi formativi dal grande futuro. Del resto sulla realtà scolastica italiana, su come funzionava e cosa bisognava modificare per migliorarla, erano in pochi ad avere le idee chiare. Lo spiega con convinzione Emma Lomazzi Caretti in una pubblicazione dal titolo “L’istruzione tra Ottocento e Novecento”: “*si alfabetizzava attraverso il catechismo che si imparava a memoria meccanicamente; le ragazze sappiano*

che le loro antenate erano analfabete, per legge perché solo i maschi potevano andare a scuola e solo quelli con famiglia in grado di pagare la retta. Pochi i fortunati che avevano voglia di studiare, avevano intelligenza, avevano i genitori “che ci tenevano” (non erano molti, in quanto era meglio avere braccia per la campagna che stare istruiti in famiglia con la valigia sempre pronta). Questi ragazzi - complice il parroco - venivano mandati in seminario: non tutti diventavano preti ma chi lasciava il seminario aveva un bagaglio culturale di tutto rispetto da presentare ai potenziali datori di lavoro “quasi tutti industriali”.

Non so se don Gianolio possa aver letto le riflessioni di Piovene, ma la rappresentazione di cosa accadeva in quegli anni la fornisce **Beppe Leardi**, ex studente dell'Avviamento Commerciale di Mondovì, a cui fu offerta la possibilità di ottenere il diploma. “Sono nato e sono vissuto a Pian Cerretto, nell’hinterland monregalese, e ricordo che tra i diciannove coetanei in età scolare sono stato l’unico ad aver proseguito gli studi. Ho fatto parte di pluriclassi per tutti i cinque anni di scuola elementare ed i disagi affrontati per frequentare regolarmente non sono stati pochi. Il diploma me l’hanno dato alla Direzione Didattica di Mondovì e nel giorno in cui si svolse l’esame eravamo spaesati e stanchi. Me la cavavo soprattutto in matematica e ricordo che riuscii a risolvere il problema che ci avevano assegnato mentre ancora non era terminata la dettatura.

La maestra sorpresa da questi buoni risultati ha parlato con mio padre e lo ha consigliato di iscrivermi al Commerciale. Le classi erano in aumento e l’arredo scolastico sapeva di provvisorio.

Dopo le vacanze di Natale ci sistemarono nelle aule nuove dell’edificio appositamente costruito per contenere l’aumento delle iscrizioni.

Ricordo una nevicata che ha bloccato a casa quasi metà degli alunni. Mia madre insisteva che andassi a scuola, convinta che ci potesse essere la corriera ma la nevicata era abbondante e il cumulo di neve arrivava al ginocchio. La corriera non c’era e fui tra i pochi che arrivarono a scuola infreddoliti e orgogliosi della loro impresa. Nei tre anni di frequenza scolastica al Commerciale ero entrato nelle mani della Preside e la simpatia nei miei confronti aveva come contrappeso qualche gelosia dei compagni. Trent’anni dopo la conclusione della Scuola Commerciale ho incontrato a Dogliani la Preside e lei mi ha puntato contro il dito della mano destra, riconoscendomi in modo festoso e rimpiangendo gli anni di scuola”.



Esercitazione di cucito per le giovani allieve del corso di sartoria.

ANDANDO A SCIARE SULLA NEVE

di don Cesare Battaglini

Ricco di aneddoti e per certi aspetti insolito è il racconto di don Cesare Battaglini estrapolato dalla già citata rivista Alba Pompeia. Seguiamolo nel suo discorso: "Il centro professionale I.N.A.P.L.I. nacque ad Alba il 2 gennaio 1958 iniziando a operare nel sottochiesa di Cristo Re dove oggi c'è la sala Ordet.

In pochi anni, la scuola si consolidò e diede straordinari frutti di educazione al lavoro.

Va tenuto presente che all'inizio degli anni Sessanta non esisteva ancora la scuola media com'è attualmente organizzata. Far comprendere alle amministrazioni scolastiche statali di allora che la società stava cambiando è stata un'impresa ardua, ma benefica: per sua natura lo Stato ha bisogno di tempo prima che la burocrazia recepisca le esigenze concrete.

Era arduo far capire che la totalità dei giovani - non solo quelli della buona borghesia, che già frequentavano le scuole superiori, ma tutti i giovani - doveva essere

avviata al lavoro con strutture scolastiche adatte.

L'I.N.A.P.L.I. andò incontro a queste esigenze e fu un successo di iscrizioni; in pochi anni si consolidò, acquisendo grande prestigio.

Anche nel mondo ecclesiale, il nuovo provocava resistenze. Si tendeva a mitizzare un passato che restituiva l'immagine di giovani donne che si recavano d'inverno dalle buone suore, a imparare il ricamo per farsi il corredo in vista del matrimonio venturo.

Quale scandalo, vedere giovani operaie tornare a casa dopo la notte in fabbrica, *"dove andremo a finire!"*. Si poteva sentire questo commento anche da parte di buoni parroci, che sentivano di perdere il controllo della gioventù, e si lamentavano per le continue adunanze fuori della parrocchia. Don Gianolio ed io, nei raduni pastorali del clero, rispondevamo che bisognava aiutarle a essere cristiane nella nuova società.

Rammento un episodio, sintomatico per capire gli anni



cinquanta. Una bravissima operaia di Canale si reca da Giovanni Ferrero, cofondatore dell'industria dolciaria, per comunicargli il proprio licenziamento: sarebbe entrata nelle Suore del Cottolengo.

Invece di compiacersi per una simile scelta di vita, Giovanni Ferrero, che la conosceva e ne apprezzava la presenza tra le operaie, la investì in malo modo, sostenendo che le sue fossero solo "storie", che proprio in fabbrica ci fosse bisogno di suore, di una come lei; aspri rimproveri, che Giovanni Ferrero non risparmiava quando era contrariato! Quell'operaia, di nome Caterina Ternavasio, divenne qualche anno dopo Madre Caterina, superiora delle Suore di San Vincenzo della Piccola Casa di Torino.

Ci furono anche incidenti di percorso: nel gennaio del 1956, il canonico Musso, rettore del seminario telefonò a don Gianolio, che stava insegnando nelle scuole, e a me, che stavo predicando a un corso ad Altavilla.

Ci venne ingiunto di andare subito dal Vescovo Mons. Carlo Stoppa, a chiarire la nostra posizione, perché era molto arrabbiato con noi. L'accusa era questa: la domenica, anziché andare nelle parrocchie, ce la spassavamo andando a sciare sulla neve.

Il guaio è che era vero; solo che non eravamo soli, ma insieme a studenti del Liceo dove io insegnavo, e operai e operaie di gruppi organizzati da don Gianolio, cappellano del lavoro. Il Vescovo capì che era stato male informato; alcuni giorni dopo, siccome la cosa si era risaputa, per riparare, presentandoci nella sede di via Mandelli a un dirigente nazionale di Azione Cattolica, parlò di noi come delle *"pupille dei suoi occhi"*. Ne rimanemmo lusingati, e tra noi e gli amici emerse subito la disputa su chi fosse la pupilla di sinistra e chi quella di destra: un po' di goliardia e una comica finale!

Amavamo la montagna, e per diversi anni sul finire dell'estate, con un gruppo di amici tra i quali Alberto Abrate, presidente diocesano dei giovani di Azione

cattolica, abbiamo misurato le nostre forze affrontando con gravi rischi il Monte Bianco, il Monte Rosa, con momenti anche drammatici.

Ad Alberto Abrate, il 14 settembre 1956, è stata fatale l'ultima scalata programmata sul Mont Blanc du Tacul con un suo collega, il dottor Giuseppe Albonico delle Molinette di Torino.

Un vivo sentimento di nostalgia mi provoca il ricordo delle varie ricorrenze di Pasqua in fabbrica organizzate da don Gianolio negli ultimi anni Cinquanta e nei primi Sessanta, per le quali chiedeva la collaborazione di predicatori e di confessori.

Ero uno degli arruolati e non solo per le aziende di Alba e dintorni, ma anche per lo stabilimento Ferrero di Allendorf, in Germania: ricordo con simpatia la preparazione alla celebrazione di Pasqua, in piedi tra un turno e l'altro, le confessioni seduti per ore su sacchi di cacao ad ascoltare e assolvere gli operai autorizzati a lasciare per qualche minuto la linea di lavoro.

E poi la celebrazione della Messa solenne nel grande piazzale dello stabilimento. Era una cosa molto seria e come tale percepita da tutti, padroni e operai.

Cambiarono i tempi, però, e con essi la sensibilità: l'accusa divenne quella di avallare con la nostra presenza le ingiustizie del capitalismo sfruttatore degli



operai, di essere dunque diventati servi dei padroni: quando prevale l'ideologia tutto diventa inquinato e stravolto! Nessuno di noi, tantomeno don Gianolio, si è mai sentito servo di chicchessia, se non di Gesù Cristo e del Vangelo.

Con don Gianolio ci siamo rincorsi nei servizi pastorali nella Diocesi: entrambi insegnanti nelle scuole pubbliche per alcuni anni. Toccò a me per primo diventare parroco per 22 anni; a lui più tardi, come fondatore e parroco di San Cassiano per 31 anni.

A me per primo il compito di Vicario generale e pastorale per 18 anni, a lui di Vicario generale per 10. Lavorammo insieme nel coordinare la celebrazione del Sinodo indetto dal Vescovo Mons. Sebastiano Dho (1995-1998) e in successione per il Giubileo del 2000: un percorso segnato da collaborazioni continue e scambi di servizi pastorali.

L'ultima sfida è stata nel 1999, a chi arrivasse per primo a Roma in automobile, in occasione del 50esimo di ordinazione sacerdotale organizzato dal Card. Giovanni Coppa per gli ordinati sacerdoti del 1949.

Fu concelebrato con il Papa nella sua cappella privata, con successiva udienza. La sfida la vinsi io, lui ci rimase male, poiché aveva un alto concetto di sé come autista. Anche questa era amicizia. Sappiamo che non si vive di nostalgia del passato, né di lamento sul presente.

Ricordiamo con gratitudine l'eredità che don Gianolio e tanti altri con lui ci hanno lasciato, e guardiamo fiduciosi al futuro, perché ogni tempo va letto come "kazzòs", tempo di grazia e occasione di bene...

Le informazioni che condivide anche don Cesare Battaglino si rivelano preziose per capire i retroscena del clero e i rapporti che intercorsero con i laici. La sintesi più efficace la troviamo nelle pagine scritte da Amilcare Dogliotti.

DUE FORZE GIOVANI

di Amilcare Dogliotti

Quello di don Gianolio con la Ferrero fu l'incontro di due forze giovani che avevano fede nella loro missione. Molte forme assunse l'attività pastorale di don Gianolio in Ferrero: fu di rapporto diretto con i singoli e di coraltà di manifestazioni, e certamente si può dire che fu volta sempre ad interpretare, alla luce del Vangelo, portandoli nella nostra realtà quotidiana i grandi cambiamenti che stavano avvenendo nella nostra terra di Langa.

Questi cambiamenti segnavano il passaggio da un sistema esclusivamente contadino a un sistema operaio e determinavano lo stravolgimento di quello che era stato il modo di vivere fino ad allora.

Per fare una riflessione su don Gianolio e la Ferrero, ritengo sia giusto considerare prima quali avvenimenti caratterizzassero il tempo dell'inizio della sua attività pastorale e che cosa fosse la Ferrero di quel tempo.

Siamo agli inizi degli anni cinquanta. Don Gianolio era stato ordinato sacerdote nel 1949 e la società Ferrero era stata costituita nel 1946, senza ancora grandi obiettivi industriali.

La seconda guerra mondiale era finita da pochi anni; morti e distruzioni erano il retaggio lasciato ai popoli. La volontà di ricostruire, di creare una nuova speranza di vita, animava la gente che di quella guerra era stata partecipe e vittima.

Ma era anche un momento di contrapposizione ideologica nella guida del mondo di due grandi potenze, gli Stati Uniti d'America da un parte e l'Unione Sovietica dall'altra che, alleate in guerra, avevano assunto, negli anni immediatamente successivi alla fine del conflitto mondiale, posizioni contrapposte, creando uno stato di continua tensione.

Questo contrasto influì in modo importante anche nella vita politica e sociale italiana. Neppure la

Chiesa fu indifferente ai contrasti che si esprimevano particolarmente nel mondo della fabbrica. Sorsero allora, all'interno della Chiesa, movimenti che si fecero attivi per l'affermazione dei lavoratori come uomini e come cristiani.

Il contrasto ideologico accompagnava lo sviluppo dell'economia mondiale e di quella italiana.

E per l'Italia questo sviluppo costituiva un grande cambiamento. Un'economia prevalentemente agricola si trasformava in un'economia dall'importante sviluppo industrializzato spinta da esigenze nuove che venivano creandosi in Europa e influenzata dalle esperienze dei paesi più progrediti.

Questa trasformazione costituì veramente, nella zona di Alba e nelle Langhe, un cambiamento epocale del modo di vivere e di sentire.

In Piemonte, una delle espressioni forti di cambiamento fu lo sviluppo dell'industria automobilistica a Torino.

Questo fatto aveva determinato l'inizio dell'abbandono della nostra terra: i giovani infatti, andavano a lavorare alla Fiat, nell'ansia di modificare la loro situazione, trasformandosi da contadini in operai.

Il romanzo "La Malora" di Beppe Fenoglio ci dice quanto tradizionalmente duro fosse il lavoro dei campi e quanto scarsa fosse la remunerazione della fatica su quelle colline.

Se le forze giovani abbandonavano i campi, il destino della terra non coltivata era la sua trasformazione in gerbido. Il rischio, per gli uomini, era di perdere l'attaccamento alla propria terra, diventare degli sradicati sia nel senso materiale che in quello morale, vittime della violenza ideologica che tormentava quel periodo. Fu allora che la Ferrero si trasformò in breve tempo (4-5 anni) da azienda con limitate prospettive di sviluppo, prima, in azienda di carattere nazionale, poi, con obiettivi di sviluppo in Europa.

Gli anni tra il 1948 e il 1960 furono infatti quelli delle premesse della Ferrero di oggi. Anni di grande

creatività, di sfida intellettuale e tanto lavoro, di ansie e coraggio. In quella realtà si sviluppò la visione e l'attività pastorale di don Gianolio. Il giovane prete di una tranquilla parrocchia di Alba sentì l'urgenza delle scelte sociali. Fu cappellano del lavoro.

La sua fu scelta di generosità e di visione anticipatrice di quelle che sarebbero state le nuove esigenze della Chiesa albesa.

I due movimenti che, come si diceva prima, ebbero origine nella Chiesa in quegli anni particolarmente a Torino, e cioè i cappellani del lavoro e i preti operai (diversi, ma entrambi rappresentati da sacerdoti che operavano a contatto dei lavoratori), influenzarono la sua formazione e la sua personalità.

Don Gianolio colse il sentimento profondo che animava questi movimenti e lo portò nella sua opera pastorale di cappellano del lavoro.

Operare in mezzo ai lavoratori non lo portò però mai a essere un sindacalista, piuttosto un padre che ai suoi figli riconosceva i diritti e ricordava i doveri e che di essi voleva fare uomini moderni alla luce della fede.

Presso la Ferrero, la sua missione nel mondo del lavoro si svolse a 360 gradi; il suo atteggiamento nei confronti dell'ambiente di lavoro fu di opposizione al materialismo sostenendo la crescita morale...

Questa missione fu continua e si esprime in molte forme. Sono di quegli anni i suoi incontri dentro e fuori dalla fabbrica con i lavoratori, la messa domenicale celebrata in stabilimento per consentire il rispetto del precetto festivo; la celebrazione della Pasqua in stabilimento, nella settimana Santa, con la distribuzione della Comunione ai dipendenti.

Grande manifestazione di fede era quella celebrazione pasquale: vi partecipavano Vescovo e sacerdoti, confermando l'unità ideale della Chiesa con i lavoratori. E come non ricordare i pellegrinaggi aziendali a Lourdes, iniziati negli anni Cinquanta, dei quali don Gianolio fu generoso animatore?



1963 - Don Gianolio accompagna i dipendenti Ferrero in un pellegrinaggio a Lourdes in qualità di cappellano di fabbrica

La sua missione accompagnò anche lo sviluppo della Ferrero all'estero. Negli anni '50 e '60, lo stabilimento tedesco di Allendorf integrava, nei periodi di massima produzione, la sua forza lavoro assumendo lavoratori temporanei provenienti dalla Sardegna. Don Gianolio fu presente anche in quella realtà e la celebrazione del Natale era l'occasione per realizzare testimonianza di fede e di socialità.

E come dimenticare la sua presenza alla Festa degli Anziani? Fu sempre presente, fino all'ultimo.

Si può dire che nella vita della Ferrero la sua fu azione discreta, ma puntuale e generosa. Ai giovani lavoratori prestò sempre ascolto e cura particolari, e fu la sua esperienza di fabbrica e di confronto con la società a portarlo, nel 1957-'58, alla realizzazione di una scuola che potesse formare dei giovani professionisti portatori, nel lavoro, di conoscenze tecniche, ma anche di principi cristiani.

Là dove lo Stato e la società civile non seppero capire l'importanza di dare ai giovani nuovi strumenti di conoscenza, adeguati a quelle che erano le nuove esigenze che si stavano sviluppando nell'Albese don Gianolio, ancora una volta, seppe essere motore di progresso e di formazione di uomini nel senso completo della parola. La sua fu vita attiva e di realizzazioni fatte sempre alla luce di quella che era la sua fede e la sua missione, e di questo dobbiamo essergli sempre grati. Grazie, don Gianolio per il bene che ha voluto alla Ferrero e a chi in essa ha lavorato.

La descrizione di cosa poteva accadere in anni di così profonda trasformazione economica e sociale ce la fornisce **Piercarlo Sibona** sulle pagine della rivista *Alba Pompeia*, rivista semestrale di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi (fascicolo II del II° Semestre 2011).

Una voce autorevole e competente la sua, di attuale consulente del Gruppo Ferrero e in precedenza di responsabile del personale dell'area Europa.

A seguire il testo pubblicato su *Alba Pompeia*.

"Inizio col dirvi che sono originario della Langa. Sono nato a Lequio Berria, dove ho trascorso la mia infanzia: ho quindi vissuto la difficile situazione economica del dopoguerra, ma anche gli importanti sviluppi che la Langa ha avuto, grazie alla Ferrero.

Ho visto la trasformazione del territorio e della sua economia, e ho anche lavorato per circa quarant'anni in Ferrero, sempre nell'area delle risorse umane: ciò mi ha consentito di conoscere don Gianolio e l'apporto che lui ha dato alla crescita della Ferrero e di questa zona. Infine, a testimonianza del rapporto di stima e di fiducia che mi ha legato a don Gianolio tanti anni fa è stato proprio lui a celebrare il mio matrimonio e, quattordici anni fa, quello di mio figlio.

Detto questo cercherò di esporre, in sintesi, quale sia stato secondo me il contributo che don Gianolio ha dato all'azienda nel delicato momento dei suoi inizi, contribuendo anche allo sviluppo dell'Albese e dell'intera area langarola.

Alcuni dati: la Ferrero nasce ad Alba nel 1946 e inizialmente conta 20-30 dipendenti; nel 1950 ha già circa mille dipendenti; oggi vi sono 18 realtà produttive diffuse in tutti i continenti e i dipendenti sono circa 23.000. Quando la Ferrero iniziò, Alba era un grande borgo agricolo, dove soltanto nei giorni di festa e di mercato si vedeva il fiorire di qualche attività commerciale. Era presente solo qualche piccola industria. L'unica vera impresa albese era la tipografia San Paolo, sorta nel 1934 su iniziativa dei sacerdoti della Pia Società San Paolo per la stampa di libri e riviste religiose.

L'alta e bassa Langa erano aree molto povere; il reddito agricolo era molto basso. Risulta, ad esempio, che nell'alta Langa una parte di questo reddito era costituito dai castagni. Erano terre tanto povere quanto splendide; spopolamento e invecchiamento della popolazione erano mali antichi.

Nonostante questa situazione, la Ferrero, quando iniziò la sua attività alla fine degli anni quaranta, aveva difficoltà a reperire manodopera, in quanto persuadere le ragazze delle campagne a venire a lavorare in Alba era sovente un'impresa. La fabbrica era ancora considerata, nelle famiglie contadine di ceppo antico, un luogo di "perdizione". Poi c'era il problema dei trasporti: le corriere partivano la mattina presto e tornavano la sera: per otto ore di fabbrica si perdeva tutta la giornata, e non rimanevano ritagli di tempo da dedicare ai campi.

In quel periodo, don Gianolio era il cappellano di fabbrica e, d'accordo con la famiglia Ferrero, gettò le basi per quel servizio di pullman tutt'oggi funzionante (e da sempre gratuito) che a ogni turno di lavoro passava a prendere gli operai nei paesi e li riportava a casa a lavoro finito. All'attivazione di questo servizio, il sig. Ferrero disse: *"Al mattino andremo a prendere le ragazze in braccio alla mamma e gliele riporteremo prima che faccia buio"*. Ancora oggi, oltre il 50% delle maestranze Ferrero utilizza questo servizio.

L'aver consentito a tanti langaroli di restare sulla loro terra, anche con un'occupazione prevalentemente diversa dal lavoro dei campi, significa aver conservato a queste persone la possibilità, non trascurabile, di integrare il reddito industriale con quello agricolo derivante dai terreni coltivati nelle ore libere.

Inoltre, per l'operaio che non ha reciso completamente le sue radici contadine, e che continua a risiedere nel suo paese d'origine, la busta paga che riceve dall'industria rappresenta, in parecchi casi, la possibilità di acquistare macchine agricole, di fare manutenzione e abbellire la casa. Posso assicurare che le case dei paesi della Langa (Feisoglio, Niella Belbo, Murazzano, ecc.) ai miei tempi non erano belle e curate come si presentano invece oggi.

Allo stesso modo, di questi paesi si è evitato lo spopolamento, soprattutto da parte dei giovani.

Fu Giovanni Ferrero a volere il cappellano di fabbrica e a scegliere proprio quel don Gianolio, esperto di problemi economici e sindacali, che gli faceva anche prendere delle arrabbiate, ma che stimava moltissimo per l'impegno e la serietà con cui lavorava. Finirono per diventare amiconi; Giovanni Ferrero diceva: "è un grande prete".

Sempre in quel periodo, don Gianolio svolse un ruolo importante in altre iniziative; mi sembra interessante ricordarne una in particolare.

Lo stabilimento era produttivo 24 ore su 24, anche di domenica. Si è già detto delle difficoltà dei langaroli nel venire a lavorare ad Alba. La Ferrero allora si rivolse ai parroci del circondario, chiedendo loro un aiuto nel reclutamento.

I sacerdoti accettarono, a patto che non si lavorasse la domenica ma ciò non era possibile. Per risolvere il problema don Gianolio, cappellano di fabbrica, alla domenica diceva messa agli operai riuniti nel cortile dell'azienda durante una apposita pausa.

Così come nel periodo pasquale venivano organizzati, sempre in fabbrica, aree e luoghi per le confessioni.

È sempre a don Gianolio che si devono altre iniziative che aiutarono la Ferrero, ma non solo.

Grazie a lui, nel gennaio del 1958, in modesti locali attigui alla chiesa di Cristo Re viene creato il primo embrione di scuola professionale; nel 1962 la scuola ha 150 allievi. Il loro collocamento alla fine dei corsi, dichiarava don Gianolio, è facile: in parte vengono assorbiti dalla Ferrero; gli altri normalmente trovano lavoro nelle piccole e medie imprese locali.

Quando i vecchi locali e le attrezzature divennero inadeguati, don Gianolio, anche con il contributo della Ferrero, del Comune di Alba e di altre realtà, avviò la costruzione del nuovo edificio scolastico su un'area nella zona di San Cassiano.

Don Gianolio ha dato un importante contributo allo sviluppo dell'azione sociale della Ferrero nello

stabilimento di Alba; un'azione indirizzata su tre direttrici principali: l'integrazione di tutti i dipendenti nel comune impegno di responsabilità di fronte alla collettività, il massimo potenziamento del servizio sociale in tutti i settori dell'azienda; lo sviluppo e il rafforzamento dei contatti sociali, nel quadro di un razionale sistema di pubbliche relazioni.

Sono direttrici - prosegue Sibona - nelle quali, ancora oggi la Ferrero crede e investe, al fine di favorire una sempre più forte integrazione tra l'azienda e il territorio, tra il business e le persone, tra l'economia globale che oggi ci è imposta dal mondo, e le valenze sociali del territorio.

Questa è certamente una grande e importante eredità che don Gianolio ci ha lasciato. Con il suo modo di operare e di affrontare i problemi in momenti non facili, ha saputo contribuire in modo significativo alla crescita della Ferrero e della Langa.

Ed è da uomo Ferrero, ma anche da "langarolo" che voglio dire a nome di tutti: "grazie don Gianolio, per ciò che ha fatto e per quello che ci ha insegnato".

Nota dell'Autore

La bella testimonianza che ci ha offerto Sibona ci riporta indietro nel tempo "... quando una corriera che viaggi tra Novello e Monchiero o salga verso Monforte, arrivando da Serralunga, è un concentrato di Langa, un minuscolo mondo di gente che ha sempre abitato queste colline e quando se ne è allontanata è stato per andare alla guerra, o a servire in pianura o a imbarcarsi sul vapore...".

Il capolinea di tutte le corriere – ha scritto Gigi Marsico nel volume *I Signori della Langa* – è Alba di sabato. "Il mercato è giorno di festa, di chiacchiere, di carte; e se si va alla locanda non è sempre per bere un bicchiere ma perché c'è il settimino che purga il sangue e cura la colite e il rappresentante di cinti erniari riceve su appuntamento nella stanza dell'ammezzato dove le donne si spogliano dietro il separè.

Come fosse la Langa lo sapevano anche i giovani allievi dell'I.N.A.P.L.I., ma soprattutto i loro fratelli maggiori, quelli che scendevano alla Motta di Costigliole d'Asti per fare la campagna del peperone. Era la Langa della malora e del Nuto, degli scassi fatti a mano, col piccone, nel pieno dell'inverno.

Ad attirarli, giovani e meno giovani, era la Langa nuova, quella dei pendolari che sudano in fabbrica e sulla terra. "Fino a ieri hanno zappato la terra, raccolto i fieni, legato la vigna - sottolinea Gigi Marsico - adesso aspettano il pullman che li porterà verso gli stabilimenti della pianura. Lavoro in fabbrica vuol dire settimana corta, ventotto giorni di ferie, quattordici mensilità, assicurazioni sociali più favorevoli.

Non grandina sulla fabbrica. Per questo le ragazze di campagna sposeranno un operaio e l'abito lo compreranno ad Alba come le ragazze di pianura. Dopo la leva i ragazzi non scappano più in America ma vanno ad Alba e a Cortemilia dove ci sono le industrie che commerciano con il mondo".

LE DOMANDE SCOMODE

di Antonio Vico e Elda Cavana

L'incontro con Antonio Vico e Elda Cavana avviene presso la loro abitazione a San Cassiano.

Il primo ricordo affiorato lo ha testimoniato Elda ricordando la collaborazione offerta per la sistemazione delle *canisse* che dovevano riparare dal sole i soci dello Sporting Club coricati ai bordi della piscina a prendere il sole. Elda nel ricordo di quegli anni si emoziona e dice di sentire ancora la soggezione che provava quando era di fronte a don Gianolio. "È sempre stato autorevole ed era in prima linea nel difendere i valori in cui la comunità di San Cassiano si riconosceva".

Chiacchierando del quartiere dove don Gianolio era stato parroco a lungo, esattamente per trentuno anni, è impossibile non affrontare il discorso dei viaggi fatti a piccoli gruppi per girare il mondo e svelarne le caratteristiche. Di questi viaggi hanno quasi sempre fatto parte entrambi i coniugi Vico.

Racconta Elda: "Nel 1977 siamo stati in Portogallo e abbiamo avuto la possibilità di attraversare il territorio della Spagna del sud, visitando località davvero affascinanti. Nel 1980 don Gianolio e i suoi parrocchiani esploratori sono partiti alla volta dell'Egitto, partendo da Alba in macchina.

Al volante sempre lui, la nostra guida, che godeva della protezione degli angeli. Nel 1981 la destinazione era la Turchia ma si cercava di approfittare del viaggio per vedere cose nuove. Il programma era sempre vario e ricco di spunti e novità interessanti.

Si procedeva con soste brevi e visite ampie. Il curioso del gruppo era lui e ci ripeteva che avevamo a disposizione dodici ore e che perdere delle possibilità, non sfruttarle, sarebbe stato un peccato.

Era, il nostro, una sorta di turismo intelligente di prima scelta, soprattutto in riferimento all'attrazione

che esercitavano su di noi luoghi e paesaggi che non conosceamo.

Affrontavamo viaggi impegnativi facendo di necessità virtù, con poco bagaglio e poco cibo. In Turchia don Gianolio ha celebrato la messa nella casa della Madonna. L'equipaggio che affrontava i viaggi con lui era composto mediamente da due o tre coppie e ci si affidava al nostro parroco.

Ci adattavamo alle circostanze e quando non c'erano altre soluzioni eravamo pronti a dormire anche all'aperto. Don Gianolio insisteva: moderazione nel vestire, rispetto dei riti, degli usi, dei costumi e della fede di popoli diversi dal nostro.

Con queste premesse viaggiavamo tranquilli. Una volta la macchina è scivolata in un fosso non sapevamo come rimetterla sulla strada ma siamo stati aiutati dai residenti. La spesa più alta era il costo della benzina. Per il resto, consapevoli che si doveva agire con il massimo rispetto, facevamo il possibile per non dare nell'occhio e non rendere suscettibili le persone con le quali venivamo a contatto."

Ex allieva dell'I.N.A.P.L.I., dopo tre anni di scuola professionale Elda non ha avuto bisogno di lunghe attese per trovare lavoro. Ha concluso gli studi al sabato e al lunedì l'hanno convocata alla Vestebene offrendole il lavoro che già aveva imparato a fare. Hanno ragione quelli che sostengono che don Gianolio in prima istanza insegnava a vivere.

Mi sembra di vederlo che gioca a tennis al mattino, dalle sette alle otto, organizza una gita in montagna, invitando gli sciatori a procurarsi sci e scarponi, e trova il tempo per celebrare o confrontarsi con i gruppi di volontariato a cominciare dal gruppo sposi.

Nelle ore di educazione sessuale riusciva anche a vincere

la diffidenza degli studenti. La soluzione sperimentata con successo consisteva nell'invitare i giovani a scrivere su foglietti anonimi gli argomenti tabù che avrebbero voluto discutere e di fatto, attraverso l'anonimato, superare diffidenze e imbarazzo.

Nota dell'Autore

Da noi nell'Albese la rovina di cui si preoccupava Seneca "La crescita è lenta ma la rovina è rapida" riferita all'I.N.A.P.L.I. non ha attecchito. È stata sfiorata, temuta, minacciata, ma non ha messo radici.

Oggi abbiamo a che fare con l'APRO e con quello che rappresenta in chiave di innovazione tecnologica per la varietà di corsi, attività, laboratori, servizi di ricerca e creazioni d'impresa che l'offerta formativa, variegata, mette a disposizione.

Una scuola come l'APRO, risanata e di nuovo protagonista, ci richiama proprio la figura di don Gianolio, la sua versatilità, la capacità di catturare il consenso e di dialogare con i giovani sul futuro che viene costruito insieme a loro giorno dopo giorno.

Del resto chi poteva immaginare che un sacerdote impiegasse i risparmi di famiglia per trasformare un'area periferica in un quartiere all'avanguardia che gode dell'impulso dato dalla presenza organica e diffusa della scuola, in grado di interagire con gli spazi culturali e sportivi che lo stesso sacerdote aveva saputo far nascere?

Il sacerdote in questione era una persona straordinaria e si era abituato subito ai cambi di scena che la vita gli metteva di fronte: vice parroco, insegnante di religione, cappellano degli operai, parroco per 31 anni, benefattore, Vicario della Diocesi. Una voce la sua che chi gli voleva bene sapeva riconoscere a distanza e che a tutti portava speranza. La speranza che è tornata a vivere in questi anni più recenti di crescita e di lavoro.



Gita a Marostica (VI) con gli amici dello Sporting Club.



LE SFIDE DI DON GIANOLIO

di Maria Bruno

Un aiuto prezioso a comprendere la versatilità di don Gianolio è arrivato da Maria Bruno e da Lucetta Cardone, le due donne che in periodi diversi si sono prese cura di don Gianolio. All'inizio non riuscivo a comprendere il nesso tra le situazioni variegata che Maria Bruno mi descriveva.

Partito con la volontà di trovare una sede adeguata per il Centro Professionale I.N.A.P.L.I. che aveva in mente di aprire ad Alba, in pochi anni don Gianolio, tra sorpresa e incredulità di molti, aveva risolto il problema dell'edificio deputato ad ospitare la sede definitiva, impegnandosi ad operare nel cuore di un quartiere moderno dotato di piscina, campi da tennis, campi da calcio, chiesa, oratorio parrocchiale, casa canonica. La signora Bruno mi ha raccontato che aveva conosciuto don Gianolio nel 1952 e che in seguito a questo incontro era stata delegata a rappresentare l'Azione Cattolica.

“Avevo sotto gli occhi tutti i giorni la determinazione con la quale Giovanni Ferrero cercava di organizzare al meglio lo sviluppo industriale della sua fabbrica. Fu lui a coinvolgere in modo positivo le ragazze che già lavoravano alla Ferrero, invitate a seguire l'inserimento di chi arrivava dai paesi e doveva adattarsi a lavori e mansioni di cui non aveva esperienza.

Nello stesso tempo Giovanni Ferrero organizzava il trasporto degli operai andata e ritorno dai luoghi di residenza, motivando così gli operai che non volevano abbandonare le proprie abitazioni e non volevano rinunciare a lavorare la propria terra.

Ricordo che in estate in più occasioni il pullman girava i paesi per far salire le operaie e organizzare visite per le ragazze desiderose di imparare cose nuove.

Trascorrevano la domenica tutte insieme; don Gianolio diceva messa e si intratteneva, dando impulso a

molteplici attività in qualità di cappellano della colonia di Cravanzana. Per chi voleva, l'esperienza della colonia aveva due turni di riferimento, il primo riservato ai figli dei dipendenti, il secondo alle ragazze.

Alla domenica, in primo luogo a Cravanzana, c'era un via vai di visite, incontri, arrivi e partenze. Giovanni Ferrero arrivava in Langa a controllare la maturazione delle nocciole, poi incontrava don Gianolio, si confrontavano e discutevano. In quegli anni la Ferrero possedeva diversi cascinali: la cascina di Cravanzana prima di tutto, insieme alla cascina delle rose di Sinio e a quella delle Lose di Serravalle.

Quando è morto Giovanni Ferrero nel 1957 abbiamo provato in tanti la sensazione che il mondo sarebbe cambiato radicalmente. Grazie alla signora Pina, donna eccezionale, e della dirigenza in servizio in quegli anni, posso dire che sono stati anni fecondi. Lavoravo ai magazzini della Ferrero e di tanto in tanto don Gianolio veniva a trovarci.

Posso dire che era simpaticissimo e che anche nelle cose in apparenza meno significative lasciava il segno. Ricordo la sua reazione quando si seppe che il Presidente della Regione Piemonte, avvocato Aldo Viglione aveva portato in dono alle impiegate di Alba la mimosa per festeggiarle. Don Gianolio arrivò da noi con due rami di mimosa, un pensiero gentile per scherzare bonariamente sull'attitudine al comando che il femminismo voleva radicare.”

Maria Bruno arricchisce il suo racconto tornando con la mente ai giorni straordinari che videro la nascita dell'I.N.A.P.L.I.: “La preoccupazione comune era il futuro degli alunni che avevano problemi e terminavano la scolarità frequentando la terza media. Abbiamo acquistato quanto era indispensabile per dare vita a laboratori tecnici, avvalendoci delle competenze

di un falegname, un elettricista, un esperto di ceramica e altri.

Lo scopo era di recuperare al fare anche gli studenti che erano rimasti indietro e che potevano avvalersi di un centro su misura, costruito per dare loro un futuro. Quell'obiettivo fu raggiunto. I migliori tra quei ragazzi si iscrivevano al Centro di Formazione Professionale, due addirittura entrarono alla Fiat e hanno fatto una carriera davvero impensabile. Provenivano da famiglie disagiate ma il loro recupero era un risultato inatteso che premiava le decisioni prese da don Gianolio.

La Ferrero era anche proprietaria di uno zuccherificio in Basilicata. Ricordo che nonostante la distanza don Gianolio ha voluto portare la Pasqua in quella fabbrica, ha confessato i lavoratori, organizzando una festa per far socializzare tra loro le varie categorie di lavoratori. Ricordo anche che in quel periodo è stato organizzato il primo grande pellegrinaggio a Lourdes di cui si è occupato il sacerdote. Al ritorno dal pellegrinaggio è stata portata sulle spalle dalla stazione agli stabilimenti la statua della Madonna.

Dopo quella prima esperienza ne sono seguite altre e quasi sempre don Gianolio era tra i responsabili dell'iniziativa. Il secondo pellegrinaggio di cui si è occupato aveva come meta Policoro dove era ancora in attività lo zuccherificio. Sono partiti da Alba due pullman pieni di dipendenti della Ferrero.

Già negli anni precedenti, don Gianolio si era interessato al progetto della mensa aziendale aperta per tutti i dipendenti che ne facessero richiesta. In quegli stessi anni aumentava il numero dei poveri ai quali veniva messo a disposizione gratuitamente un piatto di minestrone.

Anche al Mussotto si era dato vita ad un gruppo di donne che preparavano un pentolone di cibo per i poveri e ne distribuivano gratuitamente il contenuto ai bisognosi. In tutte le iniziative benefiche c'erano la presenza e l'interessamento di don Gianolio. Era un

sacerdote, ma era in contatto con tante persone e riusciva a coinvolgere le persone, a collaborare.

La simpatia che sprigionava, il carattere schietto e l'intraprendenza erano doti ben evidenti. Sono rimasta alle dipendenze dell'Istituto Ferrero fino al 1983, poi mi sono trasferita a Barolo.

Ricordo con commozione la sera in cui don Gianolio è arrivato a casa mia e mi ha spiegato che era stato nominato Vicario. Si è confidato e ha garantito l'ubbidienza. Tra i problemi che ha affrontato da Vicario si è occupato della crisi delle vocazioni e della solitudine in cui si trovavano molti sacerdoti poco abituati a lavorare insieme, formando dei gruppi. Don Gianolio ha chiesto che i sacerdoti si rendessero disponibili a cambiare le proprie abitudini, a progettare insieme e a ottimizzare il tempo a disposizione, avvalendosi anche della collaborazione dei laici."

Emozionata al ricordo di tante situazioni in cui si era trovata vicina a don Gianolio, Maria Bruno spiega di essere stata al suo fianco anche il giorno del suo decesso. "Nel 2010 faceva molto caldo. Ogni giorno don Gianolio si lamentava che la vista diminuiva e che non aveva appetito.

Siamo riusciti a fargli prenotare una camera a Valdieri e l'abbiamo accompagnato in villeggiatura, come lui sottolineava in modo ironico.

Il tempo non migliorava e l'abbiamo convinto a prolungare di una settimana il suo rientro ad Alba. Durante la notte ha avuto un malessere che si è via via aggravato. Abbiamo deciso di riportarlo ad Alba e di ricoverarlo in ospedale, ma quando abbiamo consegnato i vari referti medici la dottoressa di servizio al pronto soccorso ha dichiarato che ormai era troppo tardi, che non si poteva fare nulla.

È toccato a me chiudergli gli occhi e l'ho fatto con la morte nel cuore. La sorella di don Maffiodo quando lo ha visto esalare l'ultimo respiro ha gridato, fra le lacrime, "Don Gianolio, sei in paradiso!"

Invitata a tratteggiare il profilo di don Gianolio, Maria Bruno non ha avuto esitazioni: "...un uomo speciale che stava a sentire tutti e non diceva cose negative, volgendo in positivo. Le idee gli davano energia che usava per realizzarle. Era anche legato alle sue origini, agli anni trascorsi in famiglia a Isolabella, al fratello disperso in Siberia, al mestiere esercitato dal padre che possedeva una macchina per la battitura del grano e avrebbe desiderato dare continuità a quel lavoro, all'epoca redditizio, attraverso il figlio prete.

Diceva della madre che lasciava le porte di casa sempre aperte, con la segreta speranza che il figlio disperso in Russia potesse fare ritorno a casa. Don Gianolio era un uomo coraggioso, amante della natura, delle cose belle, intuitivo, generoso.

Chi lo ha conosciuto non lo può dimenticare".



In perfetta sintonia con le confidenze che ci ha messo a disposizione Maria Bruno anche **Lucetta Cardone** è depositaria di memorie che hanno come contenuto don Gianolio come uomo e come sacerdote.

Scambiata da qualcuno per equivoco come la perpetua di don Gianolio, Lucetta Cardone è in realtà una ex maestra elementare che ci tiene a sottolineare il giorno in cui si festeggia San Giovanni Battista, il nome giusto per un sacerdote come don Gianolio.

Il Battista, come dicono le scritture, tuonava nel deserto. Don Gianolio faceva la stessa cosa in chiesa, nel corso dell'omelia, durante la predica, con una capacità oratoria che non aveva eguali.

È stato il primo prete che ho sentito indignato per il peccato di omissione, un peccato di cui si è sempre parlato poco che serviva a nascondere non quello che il cristiano fa o vorrebbe fare quanto piuttosto le cose che ci dimentichiamo, le cose alla nostra portata che non facciamo, il dovere che non sappiamo compiere. Quando era don Gianolio a predicare la chiesa si riempiva. L'omelia non era mai qualcosa di ripetitivo e di banale, scuoteva le coscienze, metteva a nudo gli animi. Il suo parlare sincero e deciso, o sì o no, mi piaceva, lo condividevo.

Mio marito, Enzo Cardone, frequentava don Gianolio dall'età di 15-16 anni. Aveva frequentato solo l'avviamento e grazie ai buoni consigli del don è riuscito a prendersi il diploma di ragioniere.

Una soddisfazione per lui e per sua madre, mia suocera, che viveva a Carrù da sola senza occupazione. Conoscendola don Gianolio ha pensato di offrirle un'occupazione presso la casa canonica di San Cassiano, un caseggiato costruito per ospitare don Gianolio e altri sacerdoti. Mia suocera è stata una presenza costante e importante per don Gianolio.

Faceva da factotum per i lavori domestici ma entrava nel vivo dei problemi che i sacerdoti affrontavano e si comportava con loro come uno di famiglia.

Specialmente con don Gianolio agiva come se lui fosse un figlio, senza mai rinunciare a far conoscere e ad esprimere il suo punto di vista, pane al pane e vino al vino. Mio marito e il Don viaggiavano sovente insieme. Per i viaggi scacciapensieri erano preferibilmente in quattro, don Gianolio alla guida, mio marito Enzo e i Cuniberto, marito e moglie.

Li attirava l'ignoto, la voglia di conoscere, di venire a contatto con popolazioni diverse, di esplorare ambienti di fede diversi dal nostro. Enzo e il Don amavano scherzare, prendersi in giro, regalandosi battute e momenti di buon umore, sdrammatizzando le situazioni.

Credo che mia suocera sia la persona che per più tempo è stata vicino a don Gianolio. Disponeva di un bilocale ristrutturato per le sue esigenze e sapeva fare di tutto: cucinava, teneva in ordine l'alloggio, cuciva, come una collaboratrice domestica, capace di interpretare i silenzi, gli stati d'animo, provvedendo il necessario per tutti i sacerdoti ospiti. Se non si verificavano eventi particolari c'era l'abitudine di ritrovarsi a Natale e a Capodanno per trascorrere qualche ora di serenità, sapendo che mia suocera era una cuoca di talento che non avrebbe deluso le nostre aspettative. Avendo frequentato la scuola di Vangelo anch'io sono stata per diversi anni al fianco di don Gianolio e altri parroci. Senza volerlo ho seguito la sua decadenza fisica, il decorso delle sue malattie, i ricoveri in ospedale. Nel pensare a lui provo come una sensazione di vuoto, di smarrimento.

Mi è di conforto proprio la stele inaugurata a maggio di quest'anno dalla Scuola APRO. La vedo quasi tutte le mattine, mi commuove e mi aiuta ad avere speranza.

MANUTENTORE TECNICO

di Osvaldo Costa

La posta in gioco in quegli anni di svolta si amalgama con le memorie scolastiche di un ex alunno I.N.A.P.L.I. Osvaldo Costa, residente nel Roero che ha accettato di raccontare la sua esperienza di studente senza enfatizzarla: "Ho trovato lungo, in tutti i sensi e sono riuscito a conquistarmi il diploma da manutentore tecnico, con non poca fatica. Una cosa che bisogna spiegare è che la selezione degli studenti che frequentavano la classe prima avveniva già a Natale.

Chi non era preparato, all'altezza delle cose che doveva imparare, veniva lasciato a casa. Ne lasciavano indietro un discreto numero e il rischio di dover ripetere l'anno era sempre concreto, incombente. Io mi davo da fare e riuscivo a stare promosso.

Così era per la maggioranza ma una bella scrematura la facevano e il numero di quelli che abbandonavano o venivano invitati a cercare lavoro nelle ditte interessate ad aumentare il numero dei dipendenti.

Devo dire che appena diplomato, alla fine dei tre anni ho preso contatto con l'ambiente Ferrero e ho chiesto quale fosse la paga mensile. Mi hanno risposto che potevo arrivare a guadagnare trenta mila lire.

Pensavo alle vite che avevo fatto per tre anni a raggiungere Alba da Canale. La sveglia era alle sei del mattino per prendere il pullman alle 7, ma soprattutto per percorrere i cinque chilometri tra casa e scuola; camminavo sempre, veloce come una lepre.

Ricordo che il primo anno gli insegnanti assegnavano compiti da svolgere, lavori da eseguire e io mi sistemavo nella stalla, l'ambiente più riscaldato.

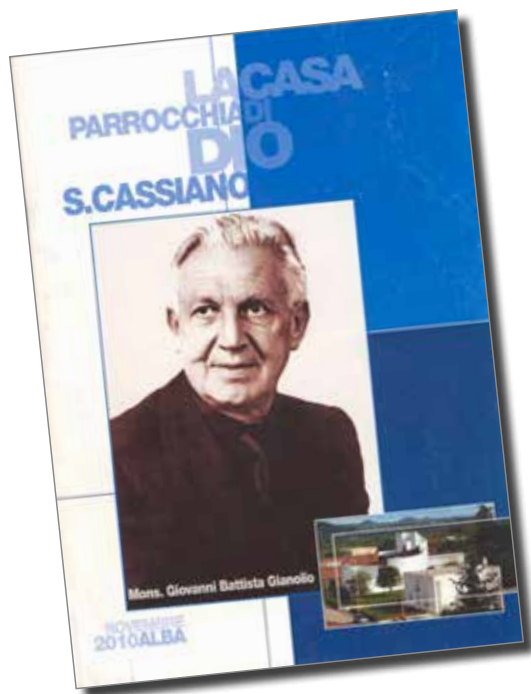
La cucina era fredda e non c'erano alternative. La stalla, però, era contesa anche dalle persone del vicinato che venivano a vegliare a casa nostra.

Ero disturbato, mi distraevo in continuazione, facevo attenzione ai discorsi degli adulti, specie di quelli

capaci a raccontare storie intriganti. Preso il diploma mi interessavo di mestieri, lavori e stipendi.

Appena ho potuto mi sono informato sulle paghe della Ferrero, ma non ho spiegato che alla Fiat pagavano esattamente il doppio, sessanta mila lire al mese. Ho anche lavorato per ditte più piccole e si è trattato quasi sempre di buone esperienze.

Grazie alla meccanizzazione, poi anche la mia vita è cambiata. Lavoravo anch'io a Torino e mi trovavo bene.



La copertina del numero speciale del bollettino parrocchiale di San Cassiano realizzato per commemorare la figura di don Gianolio.



APRO SCUOLA DI VITA

di Claudio Piazza

Altri risvolti sono quelli di cui parla volentieri Claudio Piazza, 51 anni e naturalmente ex studente I.N.A.P.L.I. Quando era il momento di scegliere la compagna della sua vita, Laura, ha scelto una ex allieva, confezionista del Gruppo Miroglio.

Poi è nato Marco, ha voluto seguire le orme dal padre e anche lui ha frequentato la scuola professionale di Alba, nel frattempo ribattezzata APRO.

Tant'è che quando il lavoro lo porta lontano da casa e viaggia per dare evidenza alle attività artigianali che lo coinvolgono, Claudio ripensa alle tante esperienze vissute con passione e la figura di don Gianolio gli torna sempre in mente.

“Di don Gianolio ricordo in particolare le frasi, gli incitamenti, le parole che usava, i discorsi. Finite le scuole dell'obbligo pensavo che la scelta giusta per me fosse smettere di studiare e andare a lavorare. Avevo imparato a fare l'apprendista e sapevo che a 14 anni era possibile entrare nel mondo del lavoro.

Don Gianolio si interessò alla mia situazione e cercò di convincermi a cambiare idea. Mi chiese perché volevo rinunciare a proseguire gli studi e mi convinse che potevo diplomarmi perché lo studio non mi faceva paura e sarebbe stato un errore rinunciare.

Io ero talmente appassionato del lavoro a contatto con le macchine e i motori che presi la mia decisione dopo aver visitato l'officina dell'I.N.A.P.L.I. che sembrava fatta a mia misura.

Parlo volentieri della mia scuola perché per me e per tanti altri è stata scuola di vita, al nostro fianco negli anni importanti della crescita e della maturazione.

Infatti non ho sbagliato. Anche mio figlio, Marco, è stato studente APRO. Il giorno del suo esame, quel giorno stesso, al pomeriggio, gli è stato offerto un lavoro. Nell'officina che lo aveva assunto si sentiva

contento, sicuro di avere preso la decisione migliore.

Gli orari delle officine sono compresi dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 19. In caso di necessità si andava anche oltre. Anch'io avevo trovato lavoro in un'officina di auto riparazioni e vedevo che i miei desideri si avveravano. Poi sono passato operaio e all'età di 22 anni ho fondato la IN.EL.CAR, un'altra officina di autoriparazioni.

L'essere imprenditore artigiano mi ha spinto a frequentare l'associazione di categoria, la Confartigianato di Cuneo. Frequentando questa realtà ho compreso e apprezzato l'importanza dell'associazionismo fino a sentirmi obbligato ad impegnarmi.

Oggi mi sento di sostenere l'operato dell'APRO che mi appare sempre più come la mamma di tanti artigiani. Tutt'ora mi sento artigiano, orgoglioso di esserlo.

So di ripetermi ma sono solito presentare la scuola che ho frequentato come la mia scuola di eccellenza, unica nel suo genere, nata dall'intelligenza e dalla passione di don Gianolio.

Una frase che don Gianolio ripeteva sovente era questa: *“Ricordatevi che per ottenere dei risultati e dei progressi occorre impegnarsi molto, sfidare i propri limiti, tirare fuori le qualità che abbiamo. Migliorarsi richiede fatica e dedizione. I primi obiettivi che dovete raggiungere devono essere la famiglia e il lavoro”*.

Devo dire che mi sono impegnato molto per questi risultati e sono felice che mio figlio Marco lavori anche lui in un'impresa artigiana del territorio albese.

Girare l'Italia, conoscere ambienti e situazioni variegati e confrontarmi con i colleghi di altre regioni mi hanno abituato ad ampliare la visione delle cose, a sviluppare il mio senso critico e lo spirito di osservazione.

Alcuni insegnamenti di don Gianolio sono stati di fondamentale importanza. Lui, come uomo, aveva la capacità di immaginare le situazioni e aiutare chi era in

difficoltà, abituandoci a non dubitare e a far crescere dentro di noi solo pensieri positivi.

Naturalmente la serietà era uno dei valori predominanti, ma spaziava su diversi orizzonti. Questo faceva sì che ci fossero momenti di gioco, di spensieratezza, di divertimento.

Per don Gianolio la serietà doveva essere un valore assoluto che richiedeva un certo modo di comportarsi nei vari ambienti, officina, intervallo, studio.

E dalla serietà deve nascere l'attenzione, la concentrazione, il senso di responsabilità. Il messaggio che arrivava dalla scuola era l'invito a studiare con serietà, a fare il proprio dovere, sicuri che saremmo stati premiati con un contratto di lavoro. Le industrie quando ero studente cercavano futuri operai e cercavano i più qualificati.

La scelta non era semplice perché l'I.N.A.P.L.I. all'epoca era frequentato da studenti provenienti dalle famiglie contadine del Roero e delle Langhe, famiglie che si sobbarcavano spese e difficoltà logistiche che sembravano insormontabili. Voglio concludere accennando ad un'emozione forte che ho vissuto qualche settimana prima del decesso di don Gianolio. L'ho incontrato ad una manifestazione, mi ha visto, mi è venuto incontro e si è congratulato con me per la carriera che stavo facendo.

L'ho salutato con un nodo in gola e l'ho ringraziato per le cose belle e utili che ci aveva insegnato.





Spazi confortevoli e attrezzature moderne per le aule della scuola I.N.A.P.L.I. di San Cassiano a fine anni '70





Il corpo insegnanti sulle scalinate del castello di Barolo, sede della Scuola Alberghiera, a metà anni '80.



UNO SPIRITO DI CORPO UNITARIO

di Mario Cavallero

Non voglio ricordare don Gianolio per le numerose realizzazioni che testimoniano la sua attività di “imprenditore socio-umanitario” oltre che di sacerdote. Diverse centinaia di persone lo ricordano per la sua operosità nel campo scolastico e le numerose attività imprenditoriali che sono nate e si sono sviluppate nella nostra zona sono state anche una logica conseguenza e una risposta alla presenza di una scuola professionale sul territorio.

Come uno dei tanti suoi collaboratori che ha iniziato a lavorare presso l'I.N.A.P.L.I. di S. Cassiano all'inizio degli anni '70, lo voglio ricordare per il suo impegno quotidiano nell'attività scolastica per la scuola professionale da lui creata partendo dal nulla, con pochi mezzi, per renderla una tra le più importanti a livello regionale.

Uno degli aspetti che ricordo con piacere dell'attività scolastica di don Gianolio è l'enorme fiducia riposta nelle persone che collaboravano con lui; egli permetteva lo svilupparsi di iniziative individuali che potevano portare benefici alla scuola, appoggiandole e stimolandole, trovando i mezzi concreti per realizzarle. Gli anni settanta e ottanta si caratterizzarono come decenni molto proficui per l'attività di formazione professionale. Ricordo l'inizio della collaborazione con l'Istituto Psicopedagogico Ferrero che allora si occupava di soggetti svantaggiati o con problemi sociali di inserimento, per cercare di dare loro una formazione tecnica di base, utile per un loro futuro inserimento lavorativo.

Nasceva nei primi anni '70 una sezione staccata formativa con laboratori meccanici e aule, quindi una piccola scuola di formazione, di grande aiuto per dei giovani che avevano difficoltà di integrazione nella società. Questa integrazione si svilupperà negli anni

successivi con l'inserimento dei ragazzi nei diversi corsi di qualifica realizzati a San Cassiano, per avviarli poi verso attività lavorative.

Il principio ispiratore che ha sempre dominato l'attività formativa del C.F.P. che veniva sottolineato da don Gianolio in numerose riunioni didattico-organizzative, era che si doveva sempre impostare l'attività non soltanto sugli aspetti professionali, ma anche sulla formazione sociale e umana dei giovani. Ricordo quindi con simpatia alcune azioni di persuasione, da lui effettuate, cercando di portare sul terreno della correttezza e responsabilità alcuni ragazzi particolarmente esuberanti o i capelloni alla moda di quel periodo.

Gli anni '80 si caratterizzarono per la loro prolificità a livello didattico. Su indirizzo e sollecitazione della Regione Piemonte che aveva assorbito nel '72 il Centro per la gestione diretta delle attività formative, nacquero numerose iniziative di aggiornamento rivolte agli insegnanti, nei diversi campi dell'attività formativa. In pratica vennero organizzati diversi corsi sia di carattere tecnico sia pedagogico, per qualificare l'azione formativa, che ispirandosi ai principi del Behaviorismo, puntava sempre più alla definizione degli obiettivi e dei comportamenti degli allievi e alla pianificazione didattica.

Il Direttore esortava e facilitava la partecipazione del corpo insegnante, ben consapevole delle sfide a livello didattico e tecnologico che la scuola avrebbe dovuto affrontare negli anni successivi.

È dei primi anni '70 la scelta di inserire nell'organico scolastico una nuova figura di coordinatore didattico con compiti di pianificazione dei corsi. Essendo una figura di nuova concezione per quel periodo, ricordo a tale riguardo la determinazione del Direttore nel

presentare ai funzionari regionali preposti questa nuova esigenza ottenendo poi, in breve tempo, risposta positiva.

Negli anni '80 le iscrizioni ai corsi aumentarono considerevolmente e nacque la necessità di creare una sede decentrata per accogliere i circa 450 allievi annuali iscritti ai diversi corsi di qualificazione e specializzazione con tipologie diurne e serali rivolte anche ai lavoratori occupati. Nacque poi l'esigenza di creare un polo di formazione professionale alberghiero presso il castello di Barolo, dove don Gianolio si impegnò con nuovo slancio e capacità organizzativa in unione con un gruppo di insegnanti ed esperti del settore, per far nascere una struttura che avrebbe certamente contribuito allo sviluppo turistico-alberghiero della zona.

Con l'evoluzione tecnologica in atto in quei periodi era necessario affrontare le rapide trasformazioni necessarie nel campo delle tecnologie (pneumatiche, logico-elettroniche, computer e automazione) apportando rapide trasformazioni sia a livello didattico sia a livello delle attrezzature necessarie, che la Regione Piemonte doveva approvare e finanziare.

Sono stato testimone di parecchie riunioni di pianificazione dove le capacità decisionali del Direttore emergevano nei confronti dei problemi burocratici e finanziari presentati dai funzionari regionali.

Nel corso degli anni '80-90 la scuola si dotò delle prime macchine a controllo numerico, delle aule attrezzate per la formazione su computer, delle applicazioni CAD, delle attrezzature robotiche e di automazione, sempre in contatto con le esigenze delle aziende del circondario che puntualmente, in quel florido periodo, assorbivano totalmente i nostri allievi qualificati.

Nacquero quindi nuove esigenze in tutti i settori di formazione: come l'utilizzo dei computer per i settori meccanico, elettrico-elettronico, automazione e abbigliamento. Collaborarono con il C.F.P. nuove figure di esperti provenienti dall'industria, che a volte

forniva direttamente le attrezzature necessarie per la formazione specifica.

Nel campo didattico si introdusse la pianificazione dell'insegnamento con le schede didattiche, con la definizione di obiettivi-comportamenti e mezzi didattici da utilizzare; vennero avviate sperimentazioni con lavori di gruppo interdisciplinari.

La Regione diede un forte impulso all'utilizzo degli audiovisivi nella didattica, favorendone l'uso sistematico. Venne creata presso il C.F.P. una mediateca regionale con una grande dotazione di filmati tecnici che venivano messi a disposizione per la didattica, anche per i centri di formazione a noi più vicini.

In quel periodo vennero installate per ogni aula le lavagne luminose, che divennero in breve uno strumento classico d'aula. Vennero progettate da gruppi di insegnanti delle lezioni complete su slide, per diversi argomenti tecnici specifici. Inoltre furono prodotti filmati tecnico didattici, utilizzati poi in diverse realtà scolastiche. Con notevole lungimiranza, visto l'aumentare dei corsi formativi e le nuove esigenze che si presentavano, la Direzione previde per tempo l'aumento delle figure coordinatrici e la nascita di nuove figure di riferimento per i settori dell'informatica, dell'automazione CAD e audiovisivi.

Questo lungo processo di trasformazione scolastica che per ovvie ragioni ho dovuto sintetizzare in questa mia limitata testimonianza, è stato possibile grazie alla collaborazione di un corpo insegnante che sin dai primi anni di nascita della scuola, dove il numero di operatori era piuttosto ridotto, si è sempre dimostrato collaborativo e disponibile ai cambiamenti, animato da uno spirito di corpo unitario, che don Gianolio ha diretto e indirizzato in tutti questi anni, permettendo al Centro di Formazione Professionale di garantire ai giovani una preparazione adeguata ad un futuro inserimento lavorativo rispettando il principio base del suo fondatore.

L'UBBIDIENZA

di Leopoldo Foglino

L'interessante testimonianza precedente di Mario Cavallero richiama un altro valore di quelli che don Gianolio indicava spesso, pretendendo che fosse fondante e fondamentale: la coerenza tra il dire e il fare. "Anche mia moglie Anna - confida Leopoldo Foglino - ha lavorato nell'organizzazione e nello svolgimento dei corsi voluti da don Gianolio. Il prete quando conosceva persone preparate era pronto a dare loro fiducia, a coinvolgerli e così ha fatto anche con mia moglie che era impegnata dalle 8 alle 10 di sera e lavorava ai corsi di cultura generale.

Ricordo quando don Gianolio aveva comprato un vasto appezzamento che comprendeva il sito di quella che oggi conosciamo come strada Castelgherlone. Su quel sito sono poi sorti gli impianti sportivi ancora frequentati oggi e la Scuola Professionale unitamente ad un centro residenziale per operai e dipendenti della Ferrero. Quando io sono entrato in Ferrero, don Gianolio era cappellano di fabbrica coadiuvato da don Grillo, persona di cultura elevata, pronto a fare la sua parte a favore degli operai.

Negli anni della contestazione studentesca, don Gianolio non si schierò mai con una delle componenti in disaccordo. Sostenne l'iniziativa dell'inserimento di seminaristi in fabbrica, trasformandoli in stagionali. Ci mise la faccia e chiese a Dogliotti di appoggiare quel progetto. I seminaristi che entrarono erano voci dissonanti e non fu facile ma l'iniziativa era sostenuta da don Lisa che proponeva il lavoro concreto in cicli produttivi già consolidati e voleva per i seminaristi esperienze di vita vera.

Tutte le settimane c'erano riunioni a San Cassiano, nei locali della scuola e don Gianolio li viveva come incontri che potevano servire a capire dove andava la Chiesa, esaminando i documenti conciliari. Tra i personaggi

di spicco di quegli anni va ricordato Alberto Abrate, appassionato scalatore, amato dai giovani e molto legato a don Gianolio, morì in un'escursione sul Monte Bianco. Voglio anche ricordare che la Ferrero tedesca ogni anno faceva arrivare in Germania centinaia di donne sarde che erano bene accolte, aiutate nella vita e nel lavoro.

Venivano compiuti in Germania dei viaggi sistematici, con risvolti di preparazione all'insegnamento religioso. Don Gianolio era al centro di tante iniziative: scandiva le situazioni e le attività di oratorio, studiava i percorsi in cui impegnarsi, era sempre pronto a modificare la prospettiva per superare le inevitabili difficoltà. Mons. Dho lo nominò Vicario della Diocesi e don Gianolio, anche se non era felice di allontanarsi dalla parrocchia di San Cassiano, accettò il cambiamento, fedele al voto di ubbidienza.



Don Gianolio insieme ad alcuni amici allo Sporting Club.

I PERCORSI FORMATIVI

di Giuseppe Pio

Parlare di don Gianolio evoca in me un'emozione particolare: ho avuto la fortuna di entrare a far parte della sua squadra nell'anno formativo 1978/79.

Quando ricevetti la telefonata, che mi comunicava la possibilità di affiancare un insegnante prossimo alla pensione, mi vennero i brividi; dopo un consulto con i miei genitori, accettai la proposta per quella che per me è stata la più bella ed interessante avventura lavorativa della mia vita.

Don Gianolio, dopo un lungo ed approfondito colloquio, predisponendo per tutti i nuovi assunti un percorso con specifici incarichi, che comprendeva anche attività extrascolastiche finalizzate alla formazione completa della persona.

In tutti gli incontri ribadiva l'importanza dei valori cristiani e l'attenzione che ogni formatore deve avere nei confronti degli allievi, anche attraverso il proprio comportamento, per trasmettere quei valori culturali e morali che sono fondamentali ai fini educativi.

Era solito ripetere: *“Dobbiamo lavorare con i giovani e per i giovani; prima formiamo l'uomo e successivamente il tecnico, perché un lavoratore senza valori umani non diventerà mai un leader o un buon imprenditore”*.

Don Gianolio, comunemente chiamato da tutti noi “Il Don”, nella riunione di inizio anno scolastico, che poteva durare anche un'intera giornata lavorativa, dettava ferree regole comportamentali che ognuno di noi era obbligato a osservare per tutto l'anno formativo.

La bollatrice non c'era e i dipendenti erano tenuti a firmare la presenza giornaliera, indicando l'ora di arrivo e di uscita, sia al mattino che al pomeriggio, su un documento depositato sul tavolo dell'aula insegnanti, controllato a vista da uno dei presunti “fattorini” della direzione. Fondamentale per il direttore era la puntuale presenza mattutina a scuola,

almeno cinque minuti prima dell'inizio delle lezioni.

Fino a metà anni '70, tutti gli allievi dovevano recarsi nel seminterrato per cambiarsi le scarpe, mettersi in fila per due ed aspettare l'arrivo del proprio insegnante e di don Gianolio che, dopo i richiami comportamentali e la preghiera con l'augurio di una buona giornata, li accompagnava nelle aule ai piani superiori.

Questa importante prassi, che ricalcava la “Buonanotte” che ogni sera San Giovanni Bosco era solito portare ai suoi allievi e a tutti gli operatori, viene tuttora mantenuta in alcune sedi delle agenzie formative C.N.O.S.-F.A.P. e C.I.O.F.S.

Gli allievi provenivano principalmente dalle Langhe e dal Roero, indirizzati al C.F.P. Regione Piemonte (ex I.N.A.P.L.I.) dal parroco del paese o da ex allievi.

Negli anni ottanta si è registrato un notevole incremento delle iscrizioni: venivano formate tre prime nel settore meccanico, due nel settore elettrico, mentre una settantina di ragazze, prescritte al settore abbigliamento, dovevano superare un test d'ingresso in quanto i posti disponibili erano soltanto ventiquattro.

I nuovi iscritti, alla presenza dei propri genitori, venivano colloquiati da don Gianolio e dal coordinatore di settore; alcuni allievi presentavano gravi carenze educative, culturali e scolastiche, altri invece mostravano volontà e caparbia nel voler aumentare le proprie conoscenze e competenze per l'apprendimento di un mestiere.

Per far crescere i primi, senza ostacolare coloro che avevano una preparazione di base superiore, don Gianolio affiancava un insegnante al titolare della classe che, oltre al recupero degli allievi carenti, aveva un ruolo fondamentale nelle materie tecniche, in quanto nelle ore di laboratorio la classe veniva divisa in due gruppi, facilitando l'insegnamento delle

attività pratiche. Annualmente veniva consegnato ad ogni insegnante il “Registro del Professore”, che doveva essere compilato con cura. Il direttore, infatti, effettuava controlli mensili e il formatore era tenuto a giustificare eventuali anomalie: criticità, verifiche con valutazioni troppo basse, assenze strategiche, provvedimenti disciplinari “fai da te”...

La consegna delle pagelle e degli attestati era effettuata direttamente da don Gianolio. Tutti gli allievi, accompagnati da almeno un genitore, venivano riuniti nell’aula “Magna”; il direttore li chiamava uno ad uno, leggeva ad alta voce le valutazioni delle singole materie, la media delle materie pratiche, teoriche e quella finale; dava un giudizio sull’andamento scolastico davanti a tutti, anche citando qualche simpatico aneddoto successo durante il percorso formativo ed infine consegnava l’attestato di qualifica o di specializzazione con una calorosa stretta di mano. Gli allievi meritevoli potevano frequentare percorsi pomeridiani, preserali e serali, presso una scuola privata che li preparava all’esame annuale di idoneità da sostenere presso una Scuola Pubblica, permettendo il proseguimento degli studi in Istituti Tecnici o Professionali di Stato.

Interessante sottolineare come don Gianolio, negli anni settanta, avesse già avviato le “Passerelle scolastiche”, riportate in una recente riforma, che prevede la possibilità per gli studenti di cambiare scuola ed indirizzo anche durante l’anno scolastico.

Terminato l’anno formativo, la maggior parte degli insegnanti doveva collaborare, gratuitamente, con gli allievi qualificati e le loro famiglie alla ricerca del posto di lavoro.

La direzione prestava particolare attenzione all’aggiornamento e alla formazione del personale; i nuovi assunti e gli insegnanti delle materie tecniche, nel mese di luglio, dovevano frequentare almeno due o tre settimane di corsi presso la Regione Piemonte,

l’E.L.E.A. di Ivrea oppure presso grandi aziende dotate di attrezzature tecnologicamente avanzate. Le competenze tecniche, acquisite dai partecipanti, dovevano essere riportate nei programmi delle singole materie e il percorso formativo aggiornato veniva poi trasmesso al settore competente dell’Assessorato Regionale alla Formazione Professionale.

Dopo un’esperienza maturata in azienda come operai o dirigenti, grazie al momento particolarmente favorevole che stava attraversando l’economia del nostro Paese, ai valori umani e alle capacità manageriali in parte trasmesse durante il percorso formativo, molti ex allievi si mettevano in proprio. Nelle Langhe e nel Roero gli imprenditori provenienti dalla formazione professionale sono alcune centinaia. Si tratta di titolari di imprese, con attività anche all’estero, che danno occupazione a migliaia di persone.

Don Gianolio era molto attento all’evoluzione tecnologica e i ricorrenti rapporti con la Ferrero, con la Miroglio e con le aziende delle Langhe e del Roero permettevano un costante aggiornamento dei programmi e la progettazione di attività formative al passo con i tempi. Nel 1986 progettammo con la Miroglio-Vestebene SpA il primo corso di specializzazione per Progettisti Moda, afferente alla direttiva regionale Mercato del Lavoro. Il corso di 1000 ore, comprensive di 400 ore di stage, era rivolto a sedici corsisti diplomati e/o laureati.

Un successo inaspettato: centinaia le iscrizioni provenienti da tutta Italia, selezioni effettuate in collaborazione con l’ufficio personale della Vestebene, formatori provenienti dal settore moda di altissimo livello e visite guidate organizzate dal sottoscritto nelle principali capitali della moda italiane ed europee; tutto ciò ha permesso ai sedici corsisti di ottenere la specializzazione e di trovare immediatamente lavoro (quattordici assunti dalla Vestebene, uno alla Max Mara di Bologna e uno alla Mabitex di Cherasco).



L'ideazione dei modelli e l'esecuzione dei capi per l'esame di fine triennio del corso di abbigliamento.



Don Gianolio riceve in dono un mazzo di fiori da un giovane Giuseppe Pio al termine di una sfilata di fine anno.

Il corso, ripetuto per alcuni anni, ha sempre riscontrato notevole interesse ed occupazione.

All'inizio degli anni '80, don Gianolio lancia una nuova sfida, nasce la Scuola Alberghiera di Barolo.

Senza alcun dubbio, don Gianolio è stato uno tra i più grandi imprenditori del '900; la sua lungimiranza e la particolare attenzione alle dinamiche del territorio delle Langhe e del Roero hanno permesso di individuare, con una decina di anni di anticipo, una carenza di formazione professionale nel settore turistico alberghiero.

La bellezza del paesaggio, il clima caldo e ventilato in estate, dolce in primavera e in autunno portavano sulle nostre splendide colline, curate nei minimi particolari da imprenditori agricoli, un notevole incremento di turisti che non sempre trovavano collocazione nelle piccole strutture ricettive presenti. La maggior parte dei locali era a conduzione familiare e la tradizione culinaria, sicuramente di buon livello, veniva tramandata da padre in figlio senza una specifica preparazione professionale.

Nel 1981 si intensificarono i rapporti tra don Gianolio e la Scuola Professionale Alberghiera di Agliano d'Asti e il C.F.P. Alberghiero di Acqui Terme; scuole entrambe ubicate presso le Terme delle rispettive città. Dopo estenuanti trattative con i comuni di Neive, Barolo e la Regione Piemonte, don Gianolio comunicò l'apertura della scuola Alberghiera nel Castello di Barolo, una tra le più belle location delle Langhe, conosciuta in tutto il mondo.

Furono anni di intenso lavoro. Le materie di base (italiano e matematica) erano tenute da formatori che lavoravano presso la sede del C.F.P. di Alba mentre quelle pratiche venivano assegnate ad esperti del settore provenienti da scuole alberghiere o a consulenti che lavoravano presso locali famosi per ricettività turistica ed enogastronomica.

Nell'arco di pochi anni la scuola Alberghiera di

Barolo divenne un punto di riferimento per politici, dirigenti regionali, imprenditori e manager aziendali per organizzare convention, summit, corsi di aggiornamento e banchetti per eventi speciali. Tutte queste iniziative, curate nei minimi particolari da don Gianolio e dal personale assegnato a quella sede, rappresentarono un'importante vetrina per il C.F.P. e per il territorio.

Malgrado fosse difficile raggiungere in orario la scuola, in tre anni gli allievi superarono le centoventi unità. L'ottimo livello di preparazione, l'apertura di parecchie strutture ricettive, hotel, ristoranti, agriturismi, b&b e il costante aumento del turismo garantirono occupazione ai neo qualificati. Alcuni allievi più intraprendenti accettarono richieste di lavoro provenienti da locali stellati o all'estero per maturare nuove esperienze lavorative e migliorare le proprie competenze linguistiche.

Anche in questo settore, decine di ex allievi hanno avviato attività imprenditoriali; alcuni di loro hanno ottenuto stelle Michelin, altri gestiscono locali di prestigio frequentati giornalmente da turisti provenienti da tutto il mondo.

Non sempre facili furono i rapporti con i dirigenti e gli assessori regionali; la continua richiesta di attrezzature tecnologicamente avanzate e la voglia di espandere le proprie attività sovente mettevano in difficoltà altre realtà formative gestite direttamente dalla Regione Piemonte.

L'autorevolezza, la capacità di tradurre le proprie richieste in esigenze indispensabili per il territorio e l'ottima capacità oratoria permettevano a don Gianolio di ottenere dagli enti finanziatori macchine utensili ed attrezzature indispensabili, per somministrare agli allievi una formazione professionale di altissimo livello. Le nuove proposte formative, presentate alla Regione Piemonte, erano sempre supportate da circostanziate relazioni tecniche, predisposte in collaborazione con le

aziende e da dettagliati programmi formativi realizzati in parte da esperti del settore.

Ancora oggi molte disposizioni regionali in materia di Formazione Professionale sono basate sulle positive esperienze effettuate da don Gianolio e da altri grandi dirigenti di enti storici di formazione professionale che, grazie alla loro lungimiranza, hanno avuto il merito di apportare, ai propri territori di appartenenza, cultura, lavoro, benessere e di partecipare attivamente alla crescita del nostro Paese.



Premiazione di allievi particolarmente meritevoli da parte di don Castello.

Immagini di fine scuola di diversi anni scolastici.



18 maggio 2018 - L'inaugurazione della stele in acciaio dedicata a don Gianolio installata nel giardino antistante APRO Formazione.

PENSIERI IN LIBERTÀ

Testimonianze raccolte "al volo" nel giorno dell'inaugurazione della stele in memoria di Don Gianolio

Avvocato Enzo Paglieri: facevo parte del gruppo chierichetti della Parrocchia di Cristo Re. Quando c'erano messe o altra liturgia noi facevamo a gara per stabilire i turni. Volevamo collaborare tutti con don Gianolio che era più sbrigativo e organizzato. Questi piccoli litigi succedevano anche con don Richelmy che premiava i volontari con una moneta da 50 lire.

Architetto Ugo Dellapiana: non dico nulla di nuovo se sottolineo che don Gianolio era molto concentrato sui contrasti tra innovazione e tradizione. A proposito della chiesa costruita in San Cassiano, don Gianolio aveva molto insistito sul concetto di apertura dello Spirito, del bisogno di sradicarsi dalla terra e dalla materialità per arrivare ai piani alti della spiritualità. Non avevamo bisogno di fare tante parole. Il dialogo era immediatamente efficace e don Gianolio aveva intelligenza da vendere. Quando hanno costruito la piscina e i campi da tennis, con la repentina crescita del quartiere, c'era gente che non approvava e manifestava la propria delusione. L'idea di donne che venivano in piscina per nuotare indossando indumenti che non sembravano adatti al luogo e alle circostanze spingeva alcuni al dissenso. In quei casi don Gianolio sapeva rasserenare gli animi e far capire che il mondo stava cambiando. *"Ogni cambiamento - diceva - va preparato e affrontato per abituare le persone al dialogo, alla discussione"*.

Anna Maria Bruno: sono stata io a chiudere gli occhi a don Gianolio. Lo avevamo portato con noi a Valdieri, sperando che il clima della montagna potesse aiutarlo a recuperare energia e a curare i tanti malanni che lo perseguitavano e di cui non si lamentava. L'aggravarsi del suo stato di salute ci obbligò a rientrare ad Alba dove spirò nei giorni seguenti.

Roberto Grimaldi: sono tre le ragioni che ci spinsero ad occuparci anche della disabilità in anni in cui l'alunno con handicap veniva tenuto nascosto, quasi che fosse un pericolo per gli alunni normali. Eravamo consapevoli che il recupero passava attraverso percorsi di riabilitazione e di motivazione che erano indispensabili per dare fiducia e sviluppare competenze.

Lorenzo Tablino: ama raccontare l'esperienza di una sua nipote che è stata la prima segretaria di don Gianolio.

Regina Lavagna: ricordo di aver partecipato ad alcuni incontri organizzati dalla Diocesi ad Altavilla per la pastorale dei laici. Il nostro Parroco don Ferdinando Bosso aveva fiducia in noi e mi ha dato questa responsabilità, dando a me e alle mie amiche l'incarico. Come relatore c'era don Gianolio che noi non conoscevamo, se non per sentito dire. Oltre ad essere un bell'uomo, una qualità che quasi ci metteva in soggezione, siamo rimaste affascinate dal suo modo di parlare, elegante e comprensibile a tutti. Sarei rimasta ad ascoltare altri suoi discorsi se fosse stato possibile. Con me c'erano Jose Ariano e Vola Jolanda. Al momento di alzarci e tornare a casa era come se qualcuno ci avesse fatto un torto. Saremmo rimaste ancora ad ascoltare le belle parole della sua predica, ma purtroppo si faceva tardi e abbiamo dovuto tornare a Mango.

RINGRAZIAMENTI

Al termine di questo lavoro mi sento in dovere di ringraziare chi lo ha reso possibile, mettendo a disposizione documenti, immagini fotografiche, testimonianze, articoli editi, riflessioni e pensieri. In particolare la mia gratitudine va a:

Associazione Culturale Arvàngia e archivio della **Casa delle Memorie** per gli articoli pubblicati sul numero 3 della rivista “Langhe, cultura e territorio”;

Alba Pompeia, rivista semestrale di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi Nuova Serie – Anno XXXII - Fascicolo II - II° Semestre 2011, in particolare per l'utilizzo delle testimonianze di Ettore Paganelli, don Cesare Battaglino, don Gianfranco Marengo, Piercarlo Sibona e Amilcare Dogliotti pubblicate da Alba Pompeia

Gruppo Tessile Miroglio per testi e testimonianze che evidenziano il rapporto di collaborazione intercorso tra don Gianolio e la Miroglio, referente il Dr. Giorgio Babbotti, curatore della rubrica “Provincia Albese”.

Fondazione Ferrero e Diocesi di Alba per la mattinata di studio del 10 settembre 2011 a ricordo della figura e dell'opera di Mons. Giovanni Battista Gianolio svoltasi presso l'Auditorium della Fondazione. Il convegno si concluse con la presentazione delle relazioni preparate dagli studiosi partecipanti. Analoga iniziativa era stata organizzata dall'Associazione Arvàngia e dalla Famija Albéisa nel salone conferenze della propria sede sociale nel corso del 2010.

Parrocchia di San Cassiano per il numero speciale del Bollettino interamente dedicato alle iniziative intraprese da don Gianolio e alle opere che da queste iniziative hanno preso slancio. Referenti per la comunità di San Cassiano: don Gianfranco Marengo, Giuseppe Pio, Mario Cuniberto, Piero Reggio ed altre persone intervistate nel corso dell'estate 2018.

APRO Formazione, succeduta al **Centro di Formazione Professionale** di Alba nel 25° della fondazione 1958-1983, per l'utilizzo di immagini e di testimonianze che rendono prezioso il numero unico stampato in quella occasione. Sono stati ripresi testi e documenti fotografici importanti per un inquadramento sull'esperienza dell'I.N.A.P.L.I. nel percorso formativo dei giovani che hanno frequentato la scuola voluta da don Gianolio. Un'attenzione particolare è stata rivolta ai contenuti delle testimonianze di ex alunni e di insegnanti.

Preziosi, commoventi e ricchi di aneddoti si sono rivelati gli incontri/intervista che ho realizzato da giugno ad ottobre e che hanno dato vita alle pagine e ai contenuti proposti in questo libro. In particolare ringrazio: Giuliano Angelo - Maria Bruno - Eugenia Bona - Secondo Bona - Piero Bordin - Lorenzo Cane - Lucetta Cardone - Elda Cavana - Olindo Cervella - Roberto Conte - Mario Cuniberto - Romano Cugnasco - Franco Dallorto - Angelo De Giorgi - Amabile Drocco - Lido Ferrari - Leopoldo Foglino - Renzo Gargano - Aldo Gavuzzo - Roberto Grimaldi - Franca La Fauci - Beppe Leardi - don Gianfranco Marengo - Pier Luigi Messidoro - Enrico Negri - Ettore Paganelli - Claudio Piazza - Piero Reggio - Dante Rinaldi - Claudia Rivera - Gino Scarsi - Ettore Secco - Bruno Solaro - Lorenzo Tablino - Giulia Taverna - Bruno Torchio - Domenico Viberti - Pino Vecchi - Tonino Vico.

Un pensiero riconoscente a Antonio Buccolo e Giuseppe Pio che hanno condiviso le scelte progettuali e le idee guida di questo lavoro.

Durante la stesura di questo libro sono mancati ai loro affetti gli ex collaboratori: Pino Vecchi, Angelo Giuliano e Angelo De Giorgi a cui va il nostro ricordo.

BIBLIOGRAFIA

Alba Pompeia, rivista semestrale di studi storici, artistici e naturalistici per Alba e territori connessi. Nuova Serie - Anno XXXII - Fascicolo II - II° Semestre 2011

Associazione Culturale Cossognese, *L'istruzione tra Settecento e Novecento*, Cossogno, 2005

Associazione Culturale Arvàngia, *Cara maestra ti scrivo*, Bra, 1996

Elena Rovera, *Avevo parlato per alzata di mano*, Distretto Scolastico Albese, 1995

Elena D'Ambrosio, *A scuola col Duce*, Istituto Storico della Resistenza, Brescia, 2001

Nuto Revelli, *L'anello forte*, Einaudi, 1985

Maria Tarditi, *Cara scuola*, Araba Fenice, 2005

Donato Bosca, *Gente di Langhe*, Araba Fenice, Boves, 2014

Gigi Marsico, *Signori della Langa*, Industria Ferrero - Camedda & C., Torino 1975

Piero Berchialla, *Don Giovanni Battista Gianolio e il Centro di Formazione Professionale Alba Barolo*, rivista "Langhe", [a. II], n° 3, marzo 2010

La casa di Dio, bollettino della Parrocchia dei Ss. Cassiano, Frontiniano e Giuseppe Operaio, anno XXVIII, novembre 2010 (numero speciale in memoria di don G.B. Gianolio)

INDICE

INTRODUZIONE

PREFAZIONE <i>di Giovanni Bosticco</i>	7
FORMIDABILI QUEGLI ANNI <i>di Antonio Buccolo</i>	8
CAMBI DI SCENA <i>di Donato Bosca</i>	16
LA SCUOLA DI CRAVANZANA <i>di Domenico Viberti</i>	20
VENIVANO DA LONTANO A PIEDI <i>di Carla Ottazzi</i>	21

CAPITOLO 1 - DAI CAMPI ALLA FABBRICA

LE INTERVISTE A DON GIANOLIO	26
AIUTARE I GIOVANI CON L'I.N.A.P.L.I. <i>di Giuseppe Pio</i>	35
UNA DEDICA SPECIALE <i>di Pino Vecchi</i>	36

CAPITOLO 2 - GLI EX ALLIEVI RACCONTANO

DON GIANOLIO E LA SCUOLA I.N.A.P.L.I. <i>di Gino Scarsi</i>	40
METTERSI INSIEME <i>di Amabile Drocco</i>	45
PER ENTRARE NEL MONDO DEL LAVORO <i>di Aldo Gavuzzo</i>	46
RISCOVERIRE LA SUGGERZIONE DEL MESTIERE DEGLI AVI <i>di Amabile Drocco</i>	47
STUDENTE ELETTRICO <i>di Lido Ferrari</i>	48
I LAUREATI DELL'I.N.A.P.L.I. <i>di Raimondo Cavaliere</i>	50
DON GIANOLIO MAESTRO DI VITA <i>di Dante Rinaldi</i>	51
UNO STUDENTE FORTUNATO <i>di Dino Bona</i>	52
LA FAMA DELL'ATTORE MANCATO <i>di Enrico Negri</i>	53
UNA DOMANDA DALL'ESITO MAI SCONTATO <i>di Ettore Secco</i>	55
LA SCUOLA CHE UNISCE <i>di Bruno Solaro</i>	56
TEORIA E PRATICA <i>di Enzo Galgano</i>	58

CAPITOLO 3 - L'IMPEGNO NEL SOCIALE

SACERDOTE NEL SOCIALE <i>di Ettore Paganelli</i>	62
DAGLI ATTI DELLA GIORNATA DI STUDI IN FONDAZIONE FERRERO	66
L'INCONTRO CHE CAMBIA LA VITA <i>di Giulia Taverna</i>	68
LE METAMORFOSI DEL QUARTIERE <i>di Bruno Torchio</i>	70
ERAVAMO VICINI DI CASA <i>di Franca La Fauci</i>	72
I CINQUE SEGNI <i>di Piero Reggio</i>	72
LA SUA TENDA IN MEZZO A NOI <i>di don Gianfranco Marengo</i>	76

CAPITOLO 4 - GLI ANNI DI SVOLTA E LE STORIE RITROVATE

SI CONCRETIZZARONO SCELTE E ATTIVITÀ CHE PRODUSSERO NEGLI ANNI	
SVOLTE IMPORTANTI <i>di Roberto Grimaldi</i>	80
DA TORINO AD ALBA <i>di Mario Cuniberto</i>	82
IL QUARTIERE CHE NON C'ERA <i>di Roberto Conte</i>	83
LA GRANDE FAMIGLIA <i>di Angelo De Giorgi</i>	84
OPPORTUNITÀ DI LAVORO CHE HANNO MIGLIORATO LA VITA <i>di Angelo Giuliano</i>	87
COLTIVARE LA MEMORIA <i>di Claudia Rivera e Mario Cuniberto</i>	88
IL PRIMO A CONOSCERE <i>di Franco Dallorto</i>	92
UN FEDELISSIMO DELLO SPORTING CLUB <i>di Luigi Messidoro</i>	94
A SCUOLA DI CUCINA <i>di Romano Cugnasco</i>	96
UN UOMO DETERMINATO <i>di Olindo Cervella</i>	98
RICORDI E RACCONTI DI VITA <i>di Donato Bosca</i>	100
ANDANDO A SCIARE NELLA NEVE <i>di don Cesare Battaglini</i>	102
DUE FORZE GIOVANI <i>di Amilcare Dogliotti e Piercarlo Sibona</i>	104
LE DOMANDE SCOMODE <i>di Elda Cavana e Antonio Vico</i>	110
LE SFIDE DI DON GIANOLIO <i>di Maria Bruno</i>	112
MANUTENTORE TECNICO <i>di Osvaldo Costa</i>	115
APRO SCUOLA DI VITA <i>di Claudio Piazza</i>	117

CAPITOLO 5 - TEMPI NUOVI, SCUOLE DA RINNOVARE

UNO SPIRITO DI CORPO UNITARIO <i>di Mario Cavallero</i>	122
L'UBBIDIENZA <i>di Leopoldo Foglino</i>	124
I PERCORSI FORMATIVI <i>di Giuseppe Pio</i>	125

PENSIERI IN LIBERTÀ	131
----------------------------	-----

RINGRAZIAMENTI	132
-----------------------	-----

BIBLIOGRAFIA	133
---------------------	-----

**Dal testamento spirituale
di don Gianolio:**

*“..... Ringrazio di cuore quanti
mi hanno fatto del bene e quanti,
sacerdoti e laici,
hanno collaborato con me
nel mio ministero:
ne affido la ricompensa al Signore
che sa premiare bene.
Particolare riconoscenza
al mondo del lavoro
nel quale ho imparato moltissimo.
Ringrazio la scuola professionale,
i collaboratori, i docenti
e soprattutto i ragazzi
cui ho dedicato 31 anni di servizio:
mi hanno aiutato
a guardare sempre al futuro,
hanno alimentato il mio entusiasmo,
mi hanno fatto dono
della loro amicizia.”*

Piazzale

**GIOVANNI BATTISTA
GIANOLIO**

SACERDOTE
1925 - 2010



Fondatore

Scuola Professionale
INAPLI - 1958

Parrocchia dei
Ss. Cassiano e Frontiniano
e S. Giuseppe Operaio



La fruizione dei contenuti multimediali
è disponibile all'indirizzo:
<http://aproformazione.it/index.php/dongianolio>



Donato BOSCA

(Mango, 1951) esercitando il suo originale “mestiere di scrivere” si è mosso in diverse direzioni: superstizioni e credenze popolari, storie di emigranti, come eravamo nelle Langhe, infine il libro sulla fatica dello scrivere dei contadini “*Con la stessa mano che son ferito*”. Con altri autori e la rivista Langhe, cultura e territorio, promuove il recupero di vicende e accadimenti che hanno portato in evidenza personaggi meritevoli di attenzione.

Racconti di masche, Le segrete cose e Il libro del Comando sono stati più volte ristampati. *Io parto per la Merica* e *La domenica che anche Dio stava nascosto* sono i volumi di cui l'autore è più orgoglioso.



APRO Formazione
Strada Castelgherlone, 2/A - Alba